MASTER
NEGATIVE
NO. 93-81371-1

MICROFILMED 1993

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States - Title 17, United States Code - concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material.

Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or other reproduction is not to be "used for any purpose other than private study, scholarship, or research." If a user makes a request for, or later uses, a photocopy or reproduction for purposes in excess of "fair use," that user may be liable for copyright infringement.

This institution reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

REPACI, LEONIDA

TITLE:

ALL'INSEGNA DEL GABBAMONDO

PLACE:

MILANO

DATE:

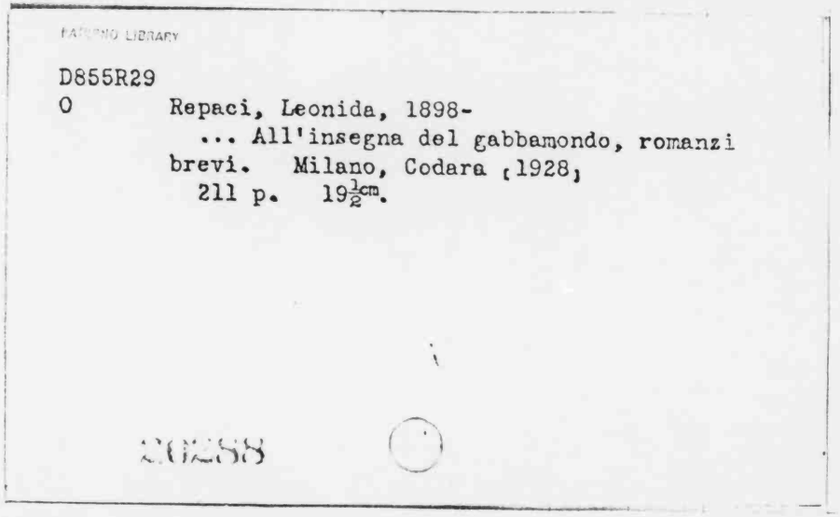
[1928]

Master Negative #
93-81371-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

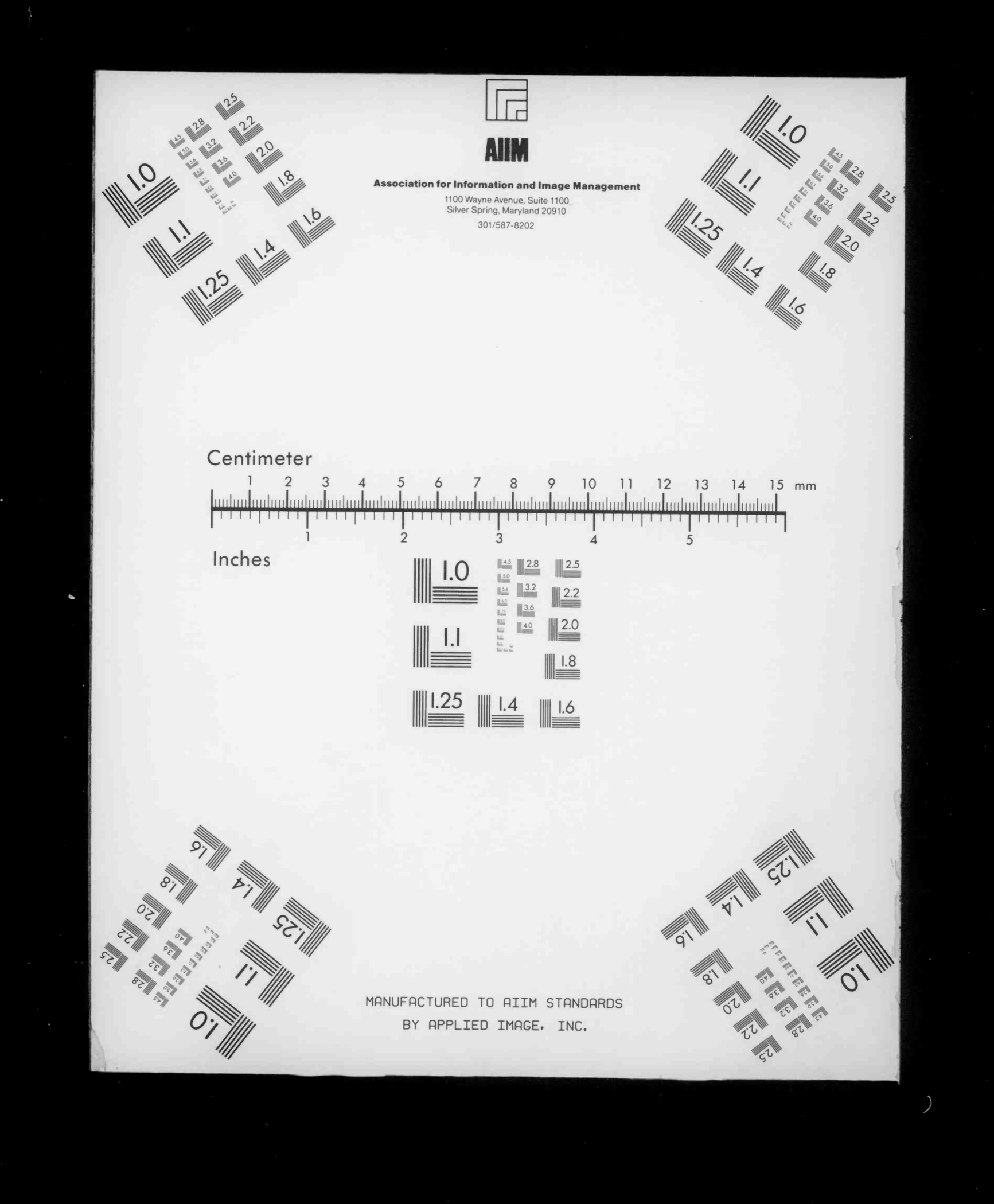
Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record



Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35mm REDUCTION RATIO: 1/X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 5/7/93 INITIALS BAP
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT


AIIM
Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202
Centimeter
Inches
MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

D855 R29 O

EX LIBRIS
CHARLES V PATERNO M.D
LEONARDO DA VINCI
MICHAEL ANGELO
GALILEI
VERDI
CASA ITALIANA
COLVMBIA VNIVERSITY
IN THE CITY OF NEW YORK

ALL' INSEGNA DEL GABBAMONDO

DELLO STESSO AUTORE:

L'ULTIMO CIRENEO, romanzo
di imminente pubblicazione
Casa Editrice Alpes

LEONIDA RÉPACI

ALL'INSEGNA DEL GABBAMONDO

ROMANZI BREVI

EDIZIONI CODARA
M I L A N O

Paterno
D855R29
O

PROPRIETÀ LETTERARIA

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Si riterrà contraffatto qualunque esemplare di quest'opera che non porti il timbro a secco della Società Italiana degli Autori.

S. A. ARTI GRAFICHE CODARA - Milano,

A te, Gaetano,
dolce scettico

809

I.

Cola alla prima impressione.

PAGAMÀNO è il primo gelatiere di Palma. Il suo stambugio rimesso a nuovo da qualche anno, e provvisto di grandi specchi quali non trovi neppure dai primi barbieri del paese, è frequentato, sei giorni della settimana, da gente di tutte le risme. Ma la domenica le sale — che son poi una sola, divisa da un tramezzino di abete rivestito di carta di Francia — specialmente nelle ore in cui i gelati vengon tolti dalle *stufe* per la vendita, sono aperte ad una clientela proprio di rispetto; e non è impossibile trovare il sottoprefetto in persona od il presidente del tribunale, assistiti dalle rispettive mogli, che prendono lo spumone od il pezzo duro, con soddisfazione evidente.

Certamente i gelati di Pagamàno sono eccellenti e giustificano il debole della popolazione verso di lui.

Si può dire che dal momento in cui i dadi di ghiaccio giungono, a dorso di mulo, dalla vicina Bagnara, su la porta del retrobottega, a quello in cui le formette dei gelati affrontano il giudizio del pubblico nei tondini di stagno, il lavoro lo fa tutto lui, Cola Pagamàno. Egli ha mente a tutto — « io dunque possiedo gli occhi della mosca, concluse un giorno avendo saputo da un tizio, che gli occhi di un personaggio tanto inutile come la mosca, sono formati da trenta e più mila faccette » —; bada alle dosi dello zucchero; alla qualità degli sciroppi; alla freschezza delle uova — ch'egli compera personalmente al mercato, non dimenticando di porle contro luce o di agitarle vicino all'orecchio per un suo singolare controllo —; al lavoro degli aiutanti mentre giran le gelatiere od agitano la frusta della panna perchè non si addormentino in quelle operazioni tanto delicate; alle scalmane dei clienti impazienti come stessero perdendo il treno per causa sua; all'unico cameriere — il sostituto del vecchio Beppe — che se ne sta spesso e volentieri imbambolato a veder faticare gli altri invece di dare una mano d'aiuto anche lui: si sporcherebbe lo sparato della camicia, che del resto è pulita soltanto la domenica, ma in compenso farebbe il suo dovere!

Ne quando i gelati sono stati delibati dalla numerosa clientela, finisce il lavoro di Cola. Egli allora dal retrobottega, dove ha intanto disposto sulle

plance in bell'ordine, ramini, bricchi, scolini, frulloni, sorbettiere, insomma tutti gli arnesi del suo mestiere, passa nella sala gremita, in fondo alla quale, dietro il bancone di noce, Lina sua moglie, attende al lavoro di contabilità e di registrazione. Lavoro codesto tutt'altro che indifferente, al cui disbrigo s'industria anche lui, dato che nel suo caffeuccio, chiamato pomposamente Bar della Libertà per amore del modernismo, a differenza di ogni altro bar della terra, i clienti non usan pagare le consumazioni all'atto di alzarsi dal tavolo, ma preferiscono inscriverle a debito; perciò bisogna registrare il tutto nel libro cassa. E se qualcuno paga — incredibile ma qualcuno c'è alle volte! — ha sempre qualche grosso foglio da cambiare, alla cui operazione, prima che il cliente muti parere, provvede più ratto del fulmine, Cola. Qualche altro vorrebbe leticare sui prezzi malgrado le tariffe fisse, stampate sulla vetrina, come gli auguri di buone feste su gli specchi di Fortunato Topa Canineri; vorrebbero leticare perchè due lire quella minuzia di gelato, son veramente un'esagerazione; e dopo una gran discussione sulla crisi che s'attraversa, fa inscrivere la consumazione nel libro dei debiti. Nessuno poi prende il gelato senza prima o poi scambiare qualche battuta d'obbligo sulla peronospora che infuria o sull'ultimo stanziamento del governo ai paesi terremotati: sulle cui annose questioni Cola è chiamato a dire il suo parere — cosa che egli fa da

pari suo, anche se ha il vizio di ripetersi. Insomma vien la sera di domenica, durante la stagione estiva, che i coniugi Pagamano ma specialmente Cola che ha 55 anni — 30 più di sua moglie — sono stanchi morti e non vedon l'ora di chiudere il bar per stendersi a dormire.

Però all'alba di lunedì, mentre Lina si rivolta pigramente nel letto, non decidendosi a saltar giù, Cola è già in piedi da un pezzo ed attende, con la cuccuma che bolle cordialmente sul fornello, il negoziante forestiero, il quale gli consumi una tazzina di caffè, pagandoglielo in contanti.

Perchè questo è il destino di Cola Pagamàno nello strano paese che gli diede i natali; di chiamarsi Pagamàno e di non riuscire a farsi pagare alla mano da nessuno; di passare per uno sfruttatore od un cannibale e di essere invece un gran cuore; di avere secondo la voce pubblica un patrimonio da parte, e di non sapere invece come riparare, per non farsi protestare le cambiali della Banca Popolare, alla scadenza.

* * *

Certo, egli a rigor di logica, dopo tutta una vita di sfacchinamento, dovrebbe trovarsi in altre acque. Il lavoro non gli è mai mancato in nessuna stagione dell'anno, se togli un certo sciopero cui accenneremo più oltre e che ha importanza capitale nella sua vita.

Durante l'inverno quando i gelati intronano i denti e solo s'improvvisano per qualche matrimonio o per il desiderio di qualche malato, o donna gravida che sia; Cola ha sempre avuto il suo bar pieno di gente, divisa tra il gioco delle carte e quello del « giardinetto » nel vecchio rappezzato bigliardo, cacciato in fondo alla saletta; e soltanto con le poste, chiunque in sua vece se la sarebbe cavata. Poi verso Natale egli ha sempre lavorato nei torroni gelati, nelle mandorlate, nelle *susumelle* ch'egli spedisce anche fuori, dietro ordinazione. Tutto l'anno egli ha sempre avuto la vetrina piena di *Dita d'Apostolo,* di paste di San Martino che incontrano il più largo favore del pubblico. Metti nel conto i matrimoni e i battesimi con la cornice necessaria degli spumoni e dei rosoli; ed a queste feste, Cola è chiamato di preferenza. Egli è pure prescelto per i *consòli,* i quali gli dan modo di sfoggiare una vecchia ed austera coda di rondine, assai acconcia per quelle funebri agapi. Per ultimo aggiungi le grandi feste di calendario, celebrate con grande pompa e frequentate da diecina di migliaia di forestieri come la *Varia* e San Rocco. In queste ricorrenze Cola, per il troppo daffare, è sempre stato costretto a chiamare degli aiutanti perfino da Messina, col risultato di non poter soddisfare tutte le ordinazioni. Non solo! Le feste principali culminano a Palma con una gran rivista della popolazione nel giardino comunale. Proprio nel centro di esso, vicino

alla vasca delle ninfee, è posto un chioschetto, con un buco per la distribuzione dei gelati. Ebbene, il Comune ha sempre concesso l'uso del chiosco a Cola Pagamàno per provargli la sua benevolenza e considerazione, anche rimettendoci sul prezzo d'appalto. E la sera del quindici luglio o del trenta agosto, non si tratta dei soliti centocinquanta gelati d'ogni domenica, ma di qualche migliaio; perchè in quelle due memorabili serate, anche il contadino suole passarsi il lusso di sedere come un signore ad un tavolino coperto di una bella tovaglia a colori, a sentire l'*Adriana* del concittadino Cilea, attaccata da una banda di cartello; e ad osservare il passaggio della migliore gioventù, nel viale che odora di resine.

II.

Cosa ne pensano i conterranei.

Con tutto ciò, pur chiamandosi Pagamàno ed essendo il miglior gelatiere di Palma, e forse della regione, Cola è sempre rimasto sulla breccia a lottare col centolire come al principio della sua carriera. La ragione di questo fallimento, inverosimile se non lo constatassi di persona, parrebbe doversi senz'altro ricercare, nella singolare longanimità di Cola a pre-

tendere dai clienti il prezzo dei gelati consumati. Errore! La rovina di Cola a tutto potrebbe esser riferita tranne che a quella strana abitudine, insolita in altri esercizi del genere, di lavorare senza compenso. Domandatene ad un qualunque paesano di Cola, inscritto o no che sia nei suoi ponderosi ed inutili libri di credito; e costui troverà facilmente, che la cagione del guasto risiede unicamente nella moglie di Cola, la superba e scicche signora Lina, la donna dai mille amori, che ora dietro al suo banco, appunto per dar fumo negli occhi a quell'allocco di marito ed a tutto Pàlma, vorrebbe ostentare la più esosa riservatezza di donna onesta, nella speranza, ahimè quanto vana, che ognuno dimenticasse le marachelle del suo passato! Costei non solo recò a Cola il disonore, col matrimonio avvenuto quattro anni fa; ma mostrò chiaramente e mostra tuttavia, dopo averlo legato mani e piedi al suo carro di regina ridicola, di volerlo rovinare con le sue spese pazze alle quali egli mai ha trovato da ridire.

E qui apro una parentesi: questa dello sciupio, come quella delle colpevoli relazioni avute da Lina in passato, non son più materia discutibile per gli abitanti di Palma i quali amano esser definitivi ed assoluti in tutto. Ma è storia, storia vera! Il meno quindi che si possa fare, è accettarla come verità concreta: chiusa la parentesi.

Secondo il giudizio dei conterranei, Cola merita il

suo destino! Che vale, difatti, girar la macina peggio di un mulo, dalla mattina alla sera, d'inverno e di estate, quando le mogli han la testa per aria e le mani bucate? Allora, oh allora non c'è fortuna, anche grossa, che tenga. Regola prima: la moglie dev'essere la moglie. Deve preoccuparsi dell'andamento della sua casa, deve badare alla cucina, alla biancheria, alla figliolanza se c'è, alle mille necessità della vita di famiglia; e basta. Non deve correre dietro alle « scioccaglie », alle quisquilie, alle parate come non farebbe una bambina. Proprio questo ha fatto Lina. Essa portò nel matrimonio i suoi gusti, i suoi capricci di ragazza sfrenata. Non perdette anzi può dirsi che accentuò quella smania di agghindarsi, di imbellettarsi, di profumarsi, di curarsi in ogni minimo dettaglio — porta calze di seta, lei, la moglie di un gelatiere; non solo, ma persino, come si vocifera, le *culottes* di seta; e si lustra le unghie e si allunga col neretto le sopracciglia; e si lava i denti ogni mattina — per cui s'è fatta tanto criticare da ragazza. Come prese marito si prefisse di diventare lei, il figurino di Palma. La moglie di Cola Pagamàno! Colei che s'è accasata solo a patto di chiudere tutti e due gli occhi sui trent'anni che la distanziano da Cola. In proporzione non dovrebbe la moglie del sottoprefetto andar rivestita di gemme e di ori?! Ed invece avviene che la moglie del sottoprefetto non disdegna le sarte di Pàlma per i suoi vestiti decorosi di mamma dall'abbondante figliolanza, mentre

la superba, l'elegantissima Lina, ritira le sue tolette da Napoli, quando non le riesce di recarvisi di persona. E tutto questo col beneplacito di Cola, il quale ha evidentemente giurato di lasciar fare alla moglie i suoi porci comodi. Qualche volta la moglie è tornata da Napoli dopo quindici giorni di assenza piuttosto equivoca, se vogliamo; ed al suo ritorno Cola non ha trovato di meglio che sgranare tanto d'occhi a sentirla parlare e della stagione lirica al San Carlo e delle ville di Posillipo e di scarpine di raso e di pelliicce di visone: insomma delle cose più stravaganti e baggiane che si possano immaginare.

Sempre quello il guaio: la differenza di età, quindi la mancanza di figli! Quando si fa la sciocchezza di sposare una donna tutt'altro che brutta e più giovane per giunta di trent'anni, bisogna poi sopportare il peso di una situazione tanto irregolare e precaria. Cola s'è ridotto ad essere un disperato per colpa sua. Mortagli d'accidente la prima moglie, non era ancor trascorso l'anno di lutto che s'andò a legare con quella gingillona — per non dire altro — di Lina, la figlia minore di Pirlo, l'usciere capo del Tribunale di Pàlma, la quale l'aveva adescato con la sua parlantina facile, i suoi seni aguzzi, i suoi fianchi floridi, mille vezzi e mille civetterie. Cola aveva una posizione, era sempre un marito — malgrado i cinquantacinque anni che gli avevano disarmata la gengiva superiore di tutti i denti, e quelle gambe così storte che parevano ahimè racchiudere

un impalpabile centro di gravità — un marito; e Lina non cercava altro! Pur di sistemarsi, di liquidare il suo scottante passato; pur di piantare la sua famiglia dove litigava con tutti, specialmente con sua sorella Rosa, maggiore di età ed inacidita dall'attesa dello sposo: invidiosa di lei perchè carina ed ammirata; Lina avrebbe sposato il diavolo in persona. Si presentò Cola e fu il beneaccetto. Avesse avuto anche qualche anno di più e qualche centimetro meno di statura — così com'era, uno e cinquantatre, formava una « i » vicino ad una « l » —; avesse avuto l'alito cattivo ed un occhio di meno, Lina l'avrebbe voluto lo stesso. Questione di vita o di morte, oh!

Quel matrimonio memorando, storico — parla sempre il conterraneo ed io lascio a lui la responsabilità delle sue affermazioni — avvenne tra i più salaci commenti del paese. Nè poteva esser altrimenti, santissimi dei del cielo!

Neppure la calda grandiosità del ricevimento dato dal gelatiere ai suoi amici ed ammiratori — 700 gelati, 100 bottiglie di rosolio e cartocciate di confetti, come fossero fagioli o ceci — ottenne grazie dagli ospiti i quali invece, da quell'esagerata munificenza, furono tratti a predire i più amari auspici, per la coppia che iniziava la nuova vita, con un gesto di vera e propria millanteria. Per la verità, dei matrimoni celebrati a Pàlma negli ultimi anni, nessuno riuscì più splendido e cordiale. Ora ciò era esagerato e si poteva vedere in esso

uno schiaffo morale dato da un pezzente rifinito, ai signoroni del paese, i quali per aver sudati i loro averi, fanno le cose misurate, senza inutili pompe e pacchianerie. La sposa sfoggiò per le nozze un vestito di pizzi di Brusselle ed una rosa di diamanti sul petto; e dato che tutto ciò col corredo completo gliel'aveva regalato Cola, perchè Pirlo di spiccioli ne aveva pochi o punti; si può misurare il legittimo sbalordimento suscitato negli invitati, da quella inaudita prodigalità.

Nei giorni che seguirono al matrimonio si discorse largamente in paese degli sposi, i quali intanto eran partiti come i signori, per il viaggio di nozze. Specialmente si rividero le bucce a Cola, il quale finalmente mostrava col suo sposalizio, di aver realizzati guadagni favolosi negli ultimi anni di esercizio del suo bar. La sua tattica di pianger miseria con questo o con quello, gli era servita intanto, ad eludere il fisco; ad evitare aumenti di fitto; e sopratutto a gabbare i suoi clienti, i quali avevan sopportato l'aumento delle tariffe con una passività veramente scandalosa. Ora il tesoro accumulato s'era scoperto. Cadeva la maschera di finto tonto dal viso di Cola, ed ogni abitante di Pàlma poteva constatare d'esser stato continuamente depredato da lui; poteva scorgere una chiara relazione tra il proprio danaro sfumato irragionevolmente, e quella magnifica veste di pizzi, nella quale Lina si era pavoneggiata la sera della cerimonia, con giusto disdoro delle signore presenti. La sorpresa poi si mescolò

ad un amaro compiacimento, quasi ognuno avesse ritrovato nel sacrificio della propria spoliazione e non già nello sperpero di un vano godimento, quel bel frutto ammortizzato, ch'erano il vestito di sposa di Lina e la sua rosa di diamanti. Quante volte, non si erano i clienti di Cola battuti, per ottenere tre zollette di zucchero invece di due, nel caffè? Impresa disperata e vana! Le zollette eran rimaste due, come insufficientemente cremate, eran sempre state le Dita d'Apostolo; e secca la *pignolata* perchè impastata ad economia di uova; ed i sorbetti eran stati via via distribuiti in fondi di bicchieri sempre più piccini; ed il pendolo sospeso sul bigliardo aveva continuato a rubare sull'ora... Tutte ahimè, tutte, le aveva Cola inventate per spillar danaro ai suoi clienti da lui forse creduti tanti vitelli d'oro! Se si pensa che la zolletta di zucchero o l'uovo, entrando nell'organismo, diventan sangue, fosforo, vita, eccetera; in considerazione di questa metaforfosi, non diventa Cola qualcosa più del semplice esercente che voglia arricchirsi rapidamente a spese dei suoi consumatori? Qualcosa più! Egli è l'idra dalle cento teste, il nemico della società, il flagello da combattere con ogni mezzo. Senza voler esagerare, gli si potrebbero imputare quei mille e più, linfatici o cretini, che conta Palma nella sua popolazione, che furono e saranno in ogni tempo tetragoni, ad ogni più avveduta profilassi sociale.

III.

Vera vita retrospettiva di Cola.

Un mezzo per combattere Cola — tace finalmente il conterraneo e subentra lo spassionato cronista — fu quello di continuare a non pagare le consumazioni, al Bar della Libertà. Fu una tacita intesa di tutto il paese. Cola divenne l'uomo che non ha più bisogno di nessuno; che avendo fatto danaro a scappellate, può passarsi il lusso di seguitare nel mestiere più per amore dell'arte, che per necessità. Quelli che più cianciarono — e cianciano tuttavia — furon quei tali iscritti nel gran libro dei debiti, i quali sentivano d'essere le vittime dell'avidità di Cola e non già della loro spontanea e graziosa frequenza al Bar della Libertà. Egli li aveva attirati nel paretaio, come fan le femmine di malaffare, sulla porta delle case equivoche; e loro c'eran cascati come tanti grulli! Non cantasse però vittoria! Cola doveva pur tornare dalla sua luna di miele; ed avrebbe allora constatato che in paese si era mutato registro verso di lui. La tolleranza va bene, ma quando questa tolleranza reca la più sfacciata immoralità è necessario correre ai ripari. Così sia!

Tornato di lì a qualche giorno dal suo viaggio di nozze, e non sospettando la burrasca, che s'era addensata su di lui, Cola Pagamàno si trovò a dover provvedere a certe cambiali — una decina di migliaia di lire in tutto — che scadevano alla fine della settimana. Pensò di realizzare qualcuno dei suoi più vecchi crediti; e chiamò di conseguenza un certo dottore in agraria, disoccupato in permanenza, perchè gli desse almeno un acconto sul suo dare. Il dottore alla chiamata imprudente diventò rosso dall'indignazione — era il meno che potesse fare —; volle rintracciare i suoi conti sui libri per convincersi di non sognare; e quando si convinse che l'esosità e la furfanteria di Cola non avevan limiti; mise la sdegnosa mano nel portafogli, cavandone un foglio da cinquanta. Il debito ammontava a parecchie centinaia di lire, tra gelati, caffè e poste di bigliardo; ma Cola poteva stimarsi fortunato di recuperare quel tanto.

— Io non so — concluse il dottore, se voi siate pazzo. Io ho saldato i miei conti qualche mese fa e tutta questa fila di ordinazioni non mi riguarda! Qui c'è uno sbaglio, certamente!

— Quale sbaglio! — interruppe Cola. — E' tutto segnato, giorno per giorno. Voi non fate i conti da due anni, da quando vi licenziarono dalla colonia Agricola.

Disse tutto ciò con la più tranquilla faccia del mondo; e il dottore dovè fare uno sforzo su sè stesso per non saltargli alla gola.

— Può avvenirvi — ribattè infine costui — di segnare le consumazioni in partita doppia. Con molto meno si va in carcere, ricordatevelo!

Lanciò la frase con intenzione omicida e partì lasciando Cola più stupito che addolorato. Egli pensò che il dottore aveva voglia di scherzare; e intascò, però con una certa malinconia, il foglio da cinquanta. Non incontrò miglior fortuna con un appaltatore del paese, il quale possedeva terre e case nei dintorni di Pàlma, eppure era pieno di piccoli debiti fino alla cima dei cappelli. Egli non pagava un po' per quel gusto comune presso tutti gli uomini di tenersi il danaro fino all'arrivo dell'usciere; ed anche perchè essendo un megalomane, le minuterie sfuggivano alla sua mente grandiosa. Cola lo chiamò per farsi saldare il credito, che era piuttosto considerevole — un migliaio di lire circa — giacchè oltre alle consumazioni del capo di famiglia, c'eran pure nel conto i gelati del primogenito di lui.

L'appaltatore ascoltò fino in fondo il discorso che Cola gli faceva per spiegargli quell'improvvisa richiesta di saldo; riscontrò come aveva fatto il dottore tutte le notazioni scritte a suo dare; litigò se pure in tono minore, perchè quei tali spumoni segnati ai primi di luglio egli non gli aveva mai ordinati —: lì c'era un errore, e lo stesso poteva dirsi di quel croccante di un chilo che figurava perduto da lui al tresette, il 9 d'agosto; fece tante altre piccole osservazioni ri-

guardo al conto del suo figliolo, che santissimo dio non poteva, proprio non poteva aver consumato, quella fila di sorbetti e di mandorle perline che figuravano al suo nome; infine rispose che per il momento gli era impossibile soddisfare quel debito. Quell'anno era stato un disastro per lui! Gli appalti che aveva assunti sulle case popolari eran state un affare solo per le banche che gli avevano mangiato ogni guadagno con gl'interessi. Pazientasse dunque, Cola, qualche tempo ancora; e provvedesse altrimenti alla scadenza delle cambiali. La somma era proprio irrisoria per un esercente della sua importanza. Egli non era il solito scombinato, il solito disordinato. Anche ultimamente, in occasione del suo matrimonio, egli aveva dimostrato quanto salda fosse la sua posizione. Splendide veramente quella veste di Lina e la rosa dei diamanti. Degni del resto della magnifica sposa!

— Tutte queste sono storie — disse Cola con un fil di voce. Io son pieno di guai e non so dove sbattere la testa!

L'appaltatore sorrise cordialmente e gli strinse la mano.

— E chi non ha debiti a questo mondo, o egregio Cola? Tutto sta nel saper conquistare la fiducia della gente. Quando c'è quella...

— La fiducia. Ma questa fiducia la si conquista appunto pagando i propri debiti...

— D'accordo. Son d'accordo con voi! I debiti almeno una volta bisogna pagarli... Dopo *ça marche*...

Gli diede una manata amicona sulla spalla, e se ne andò perchè aveva da fare.

Senza tuttavia scoraggiarsi, Cola volle tirar la somma da tutti i suoi crediti. Fece a tutti i clienti, che chiamava in disparte per riguardo, il discorso delle cambiali; e si sentì da ognuno rispondere frasi di meraviglia e di sdegno. Trovò ognuno, che l'ammontare del proprio debito era veramente sbalorditivo e che, non si fosse trattato di lui, Cola, si sarebbe potuto sospettare un tentativo di truffa. Ad ogni modo di errori ce n'erano a bizeffe e da prendersi con le molle. Cercasse d'essere più preciso ora e sempre, perchè una buccia sotto il piede può capitare a chiunque.

Pochissimi in conclusione pagarono, e questi sacramentarono di non metter più piede al Bar della Libertà. Altri diedero un acconto — in media meno del dieci per cento — ma pretesero ch'egli riducesse seduta stante i conti. Altri infine — e furono i più — allegarono ragioni di strettezze per non pagare, pur minacciando di abbandonare anch'essi il locale, giacchè veniva messa in dubbio la loro rispettabilità.

Si sbracciava Cola a dimostrare che non si trattava di rispettabilità, ma di cambiali da pagare alla scadenza: nessuno lo degnò della minima considerazione. Le cambiali c'eran pure quando egli aveva offerto a quella fraschetta di Lina, il vestito coi pizzi e la rosa coi diamanti; c'eran pure, quando era anda-

to a divertirsi con la sposa a Napoli e a Roma. Dunque? Batti e ribatti, Cola recuperò circa quattromila lire dalla sua strana clientela. Queste unite ad una sommetta che gli era riuscito d'accantonare durante l'ultima *Varia,* gli servirono per estinguere gli effetti alla Banca, e ritirare, col rimanente, certe terraglie che, in previsione degli incassi, egli aveva ordinate parecchio tempo prima.

IV.

La scritta rivoluzionaria.

Fu quella la prova generale della capacità di solvenza dei cittadini di Pàlma. La rabbia che mangiò Cola fu molta. Egli decise a corpo caldo, di cambiar metodo, confortato in questo da Lina, la quale dichiarò di interessarsi dei suoi affari solo perchè egli era troppo buono ed ognuno approfittava di lui. Lo persuase a liberarsi di quei mangiafranchi che meno pagavano e più pretendevano; e come primo atto di ostilità gli suggerì di attaccare ad una parete del bar, una grande scritta, così concepita: « E' meglio parlar chiaro. Non posso far credenza. » Don Lisandro, il primo cartolaio del paese, aveva dovuto un tempo ricorrere ad un provvedimento del genere. Se n'era trovato bene: era riuscito finalmente a sbarcare il lunario. Cola doveva tentare questa via. Non solo. Se avesse acoltato Lina, egli avrebbe aumentati i prezzi. Prima o poi, con o senza proteste, gli abitanti di Palma avrebbero accettato il nuovo stato di cose; e la baracca sarebbe andata meglio.

Cola si lasciò convincere dalla necessità della scritta, ma di aumenti non volle sentirne parlare. L'indomani si recò da un suo amico tipografo ed ordinò il nuovo codice della sua attività di esercente. La dicitura composta in caratteri di scatola fu pronta dopo qualche ora, però Cola non ebbe il coraggio di affiggerla subito. Aspettò che finisse quella storica giornata; poi come abbassò le saracinesche alle spalle degli ultimi ritardatari, la estrasse dal fondo del cassone dove l'aveva riposta, e con l'aiuto di una scala, sotto gli occhi di Lina che l'incoraggiava col suo fare risoluto, dopo averla spalmata di colla pece anche più del necessario, la stampò sulla parete proprio in faccia al banco. « E' meglio parlar chiaro. Non posso far credenza. » Egli contemplò il testo rivoluzionario, appena disceso dalla scala, con gli occhi dello stordimento e, improvvisamente, dell'angoscia. Lina capì quello che gli passava in testa e tentò di distrarlo. Lo cinse al collo con le sue braccia rotonde e lo condusse a dormire, senza ch'egli fosse capace di spiccicare una parola. Non dormì affatto tanta era l'emozione che lo dominava, e si levò dal letto anche prima del solito. Non

diremo *come* vedesse entrare i primi avventori nel bar, chè, per fissare l'altalena delle sue emozioni, occorrerebbe un intero quaderno. Certo gli pareva d'esser stato infilato allo spiedo, e non vedeva l'ora di veder chiaro in quel pasticcio che lo riguardava da vicino.

Il primo cliente che entrò al bar, fu un mediatore di vino che aspettava la carrozza per andare in campagna. Guardò il cartello attaccato e sorrise perchè non era di Pàlma; e quella dicitura gli pareva originale. Dopo di lui entrò un professore del ginnasio che aveva fama d'esser severissimo. Costui era uno dei più vecchi clienti di Cola e per l'appunto uno di quelli che aveva giurato, in risposta all'imprudente richiesta di saldo, di non metter più piede al Bar della Libertà. Poi il professore ci aveva pensato su, ed aveva seguitato a frequentare l'esercizio, pur pensando nel suo intimo d'essere una vittima della sua longanimità. Lesse la inverosimile dicitura, e non mosse ciglio. Bevve il suo caffè senza neppure aspettare che si sciogliesse lo zucchero, ed all'atto di alzarsi pagò i dodici soldi della consumazione, salutando poscia molto freddamente Cola che lo rimirava spiritato. Era stato in fondo contento di pagare quei dodici soldi! Ciò significava che si era tirato una gran riga nera sui vecchi conti e che un nuovo periodo s'iniziava!

Quest'opinione del professore si fece strada subito, per la sua convenienza, nella clientela di Cola; ed i primi giorni fu un accorrere di tutti i debitori, i

quali si facevano un dovere di pagare a soldoni, le bibite che ordinavano, lasciando anche qualche cosa per la mancia del vecchio Beppe. Il tacito concordato tra Cola e i consumatori, venne così attuato con la più grande facilità. La processione durò circa una settimana, ed allo spirare di essa, non avresti trovato un abitante di Palma che stimasse di dover ancora qualche cosa a quel tipaccio di Cola. Il concordato, perfetto con l'assenso delle parti, fu la prova provata che i conti di prima erano stati alterati; e che in tal modo Cola — meglio tardi che mai! — aveva voluto restituire il mal tolto, alla sua clientela.

In verità Cola non aveva tolto niente a nessuno ma è pur sempre vero ch'egli col suo batter cassa, aveva fatto un po' di paura ai suoi avventori. E questa paura era, a volerla ben considerare, un credito dei Palmensi verso di lui. Credito la paura, come credito continuato era sempre stata, la loro semplice presenza nel locale. Questo, Cola, non aveva voluto capirlo; ma se ne sarebbe accorto ora che tutti avrebbero disertato, e per sempre, a titolo di protesta, il Bar della Libertà.

Ciò difatti avvenne! L'affluenza degli avventori paganti diminuì ogni giorno finchè cessò del tutto. Pareva che ognuno si fosse passata la voce di evitare il bar, peggio della febbre maltese. I vecchi clienti di Cola, saldati i loro debiti nel modo che s'è detto, cominciarono a frequentare il bar di Ciccio Minnìti do-

ve i gelati non erano certo eccellenti come quelli di Cola, ma almeno costui se li faceva pagare. Poco, ma se li faceva pagare. E questo era sempre preferibile a quella sorta di equivoca beneficenza messa in opera da Cola, dopo anni di illecito arricchimento, con l'ultimo conguaglio.

Cola volle informarsi se i suoi amiconi seguissero presso Mannìti gli stessi metodi di saldo praticati con lui, e gli toccò di apprendere con vero raccapriccio che essi pagavano regolarmente.

V.

Ritirata strategica di Cola.

La cosa che più addolorò il nostro eroe, fu la vanteria che menò Mannìti — un antico giornalaio finito gelatiere per un ripiego della provvidenza — dopo quel l'improvviso colpo di fortuna che gli permetteva di scavalcare l'incontestato tiranno di tutta una generazione di gelatieri calabresi. Ignorando o fingendo di ignorare le cause che avevano allontanata la clientela dal Bar della Libertà, egli osò infilare le cento porte della maldicenza sul conto di Cola, accusando, prima, la sua arte di arcaismo e di accademia — si capisce non con queste parola ma con concetti equivalenti —;

passando poi alla persona, per mettere in rilievo con date ed episodi inventati di sana pianta, l'opera nefasta svolta sul disgraziato, dall'insaziabile lupa (Lina); il profondo mutamento avveratosi nell'umore di Cola dopo il matrimonio col conseguente contraccolpo nella sua arte e nel suo contegno verso il pubblico.

Era notorio in paese, che la lingua di Mannìti fosse micidialissima e pronta a tutte le improvvisazioni almeno quanto quella del barbiere Canineri. La si ammetteva da ognuno come un dato di fatto ineluttabile, e si riteneva perciò inutile qualunque difesa. Manniti ad onore del vero non risparmiava nessuno; e di questa suprema giustizia distribuitiva ognuno gli rendeva grazie considerandola più una manìa innocua che un vero e proprio apostolato — il che sarebbe stato più pericoloso — della malevolenza. Manniti era così verso tutti, amici o nemici che fossero, per cui lo si lasciava dire, senza tema di guasti esagerati.

Malgrado queste considerazioni, Cola fu dovuto trattenere dalle amorose braccia di Lina, più sprezzante che mai sotto il tiro incrociato della invidia paesana, per non andare dal gelatiere rivale a rompergli il muso. Ristette mordendo il freno, ed intanto in cuor suo rimuginava come uscire dalla brutta situazione in cui s'era messo. Cominciava a trapelare nella sua pena il sospetto d'aver agito un po' leggermente attaccando quella tal dicitura consigliata da Lina; però reagiva animosamente ad esso, aiutandosi col disprezzo verso

chi l'aveva abbandonato come un lebbroso, per aver chiesto d'esser messo alla pari con gli altri esercenti di Palma e di fuori.

Concluse intanto che si poteva accettare la tolleranza di tutta una vita non già come un inverosimile dono della provvidenza, ma come un diritto. E questa conclusione lo lasciò tramortito come l'avessero preso a bastonate dal giorno ch'era nato.

Passarono così due mesi. Se togli qualche forestiere di passaggio, il Bar della Libertà non vide altri avventori. Anche la gente seria come gl'impiegati del catasto e quelli del Genio Civile, avevano seguita la corrente. L'unico che mantenne fede al bar ed a Cola — ma anche costui fece in modo di passare inosservato, entrando nel bar dal retrobottega e nelle ore della notte — fu l'impiegato al genio civile, Giosofatto Verni. Questo per la verità storica e come anticipazione delle cose che verranno dette appresso, in attesa delle quali intanto si chiude questa seconda parentesi.

Si era persino sussurrato per giustificare quell'abbandono in massa, che Cola fosse caduto in sospetto della Polizia per certe amicizie ch'egli contava nella malavita locale. Tutta la vita di Cola era una chiara testimonianza di rettitudine e di ossequio alle leggi. Egli di mafiosi non aveva conosciuti che quelli entrati casualmente nel suo bar per beccarsi un gelato ed andarsene con molti ironici saluti, e niente scotto! Dunque? Eppure la diceria angustiò Cola.

Egli rimase tutto questo tempo nel locale abbandonato, come un generale il quale riguardi con gli occhi spalancati, la carta di una battaglia perduta, non sapendo spiegarsi le ragioni del proprio insuccesso. Divenne scontroso egli ch'era stato sempre gioviale e pronto allo scherzo smaliziato. A furia di starsene con le mani alla cintola perdette l'amore del lavoro; e gli avvenne di aprire il bar alle nove del mattino, dopo i ripetuti richiami del lattaio che già credeva ad una disgrazia. Respinse ogni sorta di merce che gli arrivasse dal di fuori; e finì col licenziare, dopo venti anni di servizio, il vecchio Beppe per non vedersi più davanti quella sua figura gialla ed allampanata che pareva suonargli come un rimprovero. Fu pure il momento di Lina, quello! La giovane moglie cercava con il suo affetto, di fare dimenticare a Cola l'ingiustizia della quale era vittima; ma ella presto si avvide che ogni tentativo era vano. Cola mise anche lei nel mezzo delle sue scontrosità e più di una volta la umiliò con le sue parole secche ed indifferenti, alle quali ella però rispondeva, moltiplicando le cure e le attenzioni. Cola alternava le sue durezze con profonde crisi di pentimento ed allora, nell'abbandono cadeva in ginocchio davanti alla moglie, dicendosi indegno di lei che era invece una vera madonna discesa dal cielo.

Un giorno più grigio del solito, nel guardar la caffettiera che consumava inutilmente sul fuoco, in attesa dell'inverosimile cliente; sentendo che la sventu-

ra era irreparabile e la pena immensa, Cola pensò persino al suicidio. Il dubbio atroce finalmente balenava al suo spirito. Il bar era stato un giorno frequentato non già per la sua valentia di gelatiere, ma perchè i consumatori non pagavano. Se Manniti era riuscito a spuntarla su quell'accozzaglia di mangiafranchi, la ragione ci doveva essere. Ed era che Manniti aveva la stoffa del vincitore, mentre lui Cola, era soltanto una pezza da piedi: un biascicone ed un piagnone. Questa deduzione distruggendo il suo passato toccava al cuore la cosa più cara che avesse al mondo dopo Lina: la sua arte di gelatiere. Era l'abisso, senza altre frange; e Cola lo fissava con quel fermo ciglio che s'aggrotta su i gesti forse definitivi.

Per fortuna Lina capì lo stato d'animo di lui e vide non c'era da perder tempo se si voleva evitare qualche grosso guaio. Ella non aveva alcun programma davanti a sè, se non quello forse, di piantare il paese ed aprire una piccola gelateria a Messina. Tutto ciò era però tanto nebuloso e difficile — un semplice desiderio! — ch'ella decise di neppure pensarci; ma di mettersi invece senz'altro nelle mani di suo padre, la cui provata furberia avrebbe indicata la strada migliore per togliersi d'impaccio. Andò dal padre senza dir nulla a Cola, e quegli diede alla figliola il consiglio della saggezza.

— Tuo marito — sentenziò Camillo Pirlo — deve ritornare a fare quello che ha sempre fatto. Ecco la necessità!

— Ritornare a lavorare per niente? chiese Lina.

— Per niente! Non esageriamo! Cola ha sempre saputo fare i suoi affari... Se qualcuno non l'ha pagato egli ha sempre trovato da rimediare...

— Non capisco che cosa vuoi dire con questo — soggiunse Lina facendosi rossa in viso.

— Voglio dire — riprese lui — che certe cose non bisogna mai prenderle in senso assoluto. Se tuo marito oggi si lamenta di essere stato abbandonato dalla clientela, ciò significa che prima ci trovava il suo conto. Non ti pare? Del resto — continuò con accento ironico — se anche egli lavorasse per amore dell'arte questa sarebbe sempre una forma di compenso. Io son perciò convinto — concluse — che Cola ha agito leggermente e che deve riparare. La lezione gli servirà...

— Ma quale lezione, papà... Tu dimentichi...

— Non dimentico niente... sta sicura!... Dico che la lezione gli servirà. Imparerà a farsi pagare con la furberia piuttosto che coi colpi di testa. Credi tu che Cola sia il solo nel mondo che non riesca ad incassare i suoi crediti? Quale ingenuità, santissima madonna! Non è il solo! Imparerà ad essere un tempista. Una richiesta di danaro in un certo periodo, può essere esosa, in un altro no! Per esempio, sogneresti tu di chiedere un debito ad un contadino quando è stremato dalle spese di coltura, poniamo verso San Giovanni? No, certo! Invece durante la vendemmia la

cosa diventa possibile. E quest'esempio del contadino può servire per un impiegato, per un professionista, per chiunque. Ognuno ha un periodo nell'anno in cui sta meno peggio che sempre. Si tratta di cogliere quella tale occasione! Ecco!

In conclusione Camillo Pirlo consigliava la capitolazione a Cola. L'amor proprio di Lina ne rimaneva ferito, ma ella stessa doveva concludere che non c'era altra via di uscita. Si trattava — aveva detto suo padre — di lottare con furberia, di ottenere forse altrimenti quello che non era riuscito con un atto di energia. A quel *forse* dato dal padre come contentino, Lina non prestava fiducia alcuna. Ormai la battaglia ingaggiata era proprio perduta, e lei era troppo orgogliosa per ricorrere ai pannicelli caldi delle parole. Piegò davanti alla realtà della situazione con una energia ed un coraggio ammirevoli; e andandosene dopo il colloquio pregò suo padre di fare opera di persuasione presso Cola, non avendo nè testa, nè animo per farlo lei. Avutane la promessa Lina rientrò in casa dove Cola sfantasiava, perso nel suo dolore; e poichè ella aveva gli occhi gonfi dalla voglia di piangere, appunto per non farsi scorgere dal marito, si mise a letto accusando un'orribile emicrania. Questa umiliazione, assai più delle dicerie diffuse sul suo conto, egli non perdonò mai ai suoi compaesani. Cedette ma con la morte nel cuore, perchè era necessario; necessario per Cola alla cui debolezza non si poteva chiedere la resistenza ad oltranza o la fuga a Messina. Venne la capitolazione ed ella l'accettò mescolandola nell'intimità dei suoi sentimenti ad un selvaggio rancore contro tutto e tutti.

Camillo Pirlo dal suo canto non durò fatica a convincere Cola che bisognava ammainare senza indugi. Il gelatiere era agli estremi e non chiedeva che di abbandonarsi. Per mascherare la ritirata della famosa dicitura — sopratutto il modo premeva a quel poveruomo di Cola — si sarebbero finti dei restauri alle sporche pareti del bar, per cui tutto sarebbe parso logico e necessario. La trovata fu naturalmente trovata sublime da Cola; e poichè Lina col suo silenzio mostrava d'esser dello stesso parere, si decise che lo indomani gli stuccatori avrebbero cominciato i loro lavori.

Difatti l'indomani gli operai si misero all'opera sotto gli occhi vampeggianti di Cola e nel più grande stupore dei passanti che osservavano quel maneggio. Nulla poteva sospettarsi circa alle intenzioni di quello strambo gelatiere; però era confermata l'opinione ch'egli avesse ammassati dei tesori, se dopo tre mesi di secca assoluta si permetteva di rimettere a nuovo il bar.

Questa dei restauri fu un colpo gobbo per Cola. Intanto significava la sua fiducia nell'avvenire; e questa fiducia era atta ad impressionare coloro che lo volevano morto e sepolto. Credevano di averlo

spedito, di scoprirgli i segni dell'abbattimento, la supplica negli occhi quando dalla vetrata lo sorprendevano a passeggiare in lungo ed in largo per le salette, con le mani incrociate dietro la schiena e lo sguardo perduto nel vuoto; ed ecco che col restauro presente lui dava la prova d'essere ancora vivo, ben vivo, e deciso alla lotta ad oltranza.

Questa impressione utile in un primo tempo a Cola, poteva essergli di danno — ed a questo riflettè il furbo Pirlo — se avesse suscitato un maggior risentimento, adeguato alla potenza della sua iniziativa, nei competitori. Bisogna invece disarmare da una parte e dall'altra manovrando in modo che la clientela tornasse nel locale con l'illusione di aver vinto, ma non stravinto; e che Cola potesse riprendere il suo lavoro con la coscienza che la serrata, malgrado la poca evidenza dei frutti, non fosse stata del tutto inutile. In caso contrario il Bar della Libertà sarebbe diventato una vera palestra di anarchia, ed il rimedio sarebbe stato peggiore del male.

Al termine del terzo giorno, quando i restauri furono ultimati e gli operai stavano rimettendo gli specchi e le rèclames a posto; Pirlo attaccò con la figlia Lina, in uno stretto tu per tu, l'ultimo numero del suo programma. Secondo lui, Lina doveva sedere al banco nel rinnovato Bar della Libertà. Inutile torcere la bocca e sgranare gli occhi. Una bella, avvenente, gentile cassiera è tutto per un caffè: è l'allettamento dei più riottosi, e la fortuna. Se a Cola si poteva *beccare* il gelato col pretesto del saldo futuro, con Lina ciò sarebbe stato più difficile, perchè più umiliante. Non solo. Non c'erano soltanto ragioni commerciali ad imporre quella eroica decisione, per cui Lina e non soltanto lei — c'era pure lui, Camillo Pirlo, nel conto, in qualità di usciere capo del tribunale di Palma — avrebbe sacrificato, con l'amor proprio, la superiore educazione ricevuta nella casa paterna. C'eran delle ragioni morali. Era vano nascondersi le dicerie corse in paese in ogni tempo su Lina. Dicerie sballate, irritanti ma purtroppo reali, dovute all'atteggiamento altero di lei, all'indifferenza con la quale ella aveva sempre risposto alle profferte amorose dei tanti irresistibili di Palma. Respinti e d'altra parte convinti che una bella figliola così, avesse realmente i suoi altarini nascosti, costoro si eran presa la rivincita contro di lei, inventando romanzi dell'altro mondo, che avrebbero fatto crepare dal ridere persino un morto, se non si fosse così tentato di ledere la onorabilità di tutta una famiglia. Si trattava ora di conquistare il paese, di vincere l'animosità covata contro Lina da anni e senza ragione, dimostrando che la creduta superbia non era mai esistita e che una donna onesta anche all'inferno sa farsi rispettare. Ella coi suoi modi con la sua affabilità, con la sua abilità avrebbe portata l'armonia, l'ordine nel locale; ed anche per questo verso si sarebbe potuto constata-

re che la serrata aveva portato i suoi frutti. Invece, rifiutando, ella avrebbe dimostrato di non volere bene nè a Cola, nè a sè stessa!

Con grande meravglia di Pirlo, Lina non fece alcuna resistenza. Suo padre aveva appena accennato al progetto, ch'ella aveva già intravveduto nel nuovo tenore di vita propostole, un mezzo, una possibilità qualunque di rifarsi su i suoi compaesani. Loro l'avevano umiliata, e non da ora, con ogni mezzo. La capitolazione imposta a Cola era l'ultima fase della sorda lotta ingaggiata tra la preda allettante e quegli uomini feroci. Ora era venuto il momento di scendere nella fossa dei leoni, dando a tutta una popolazione di pitocchi, la misura della propria superiorità e spavalderia. Il modo come questa battaglia si sarebbe svolta, Lina non sapeva nè poteva dire. Sapeva solo che vi avrebbe messa tutta l'anima e che quando la donna vuole è certa di passar sul fuoco, meglio della salamandra.

Avuta l'accettazione di Lina, Camillo Pirlo non perdette troppo tempo a ribattere le eccezioni, tutte d'ordine sentimentale, mosse da Cola su l'entratura di Lina nel bar. Giunse persino a parlare di disonore; affermò d'esser sicuro che la clientela avrebbe mancato di rispetto verso la moglie; sostenne che i criteri commerciali del suocero andavano bene per una grande città, non per un piccolo paese malevolo, come Palma. Alla fine Pirlo si adirò, fece la voce grossa e bastò questo perchè Cola si arrendesse senza condizioni.

— Sarà la tua fortuna, ti ripeto. La capisci si o no, che da solo non te la cavi? In quanto poi al rispetto della clientela verso tua moglie, questa non è una cosa che ti riguardi, C'è lei, una Pirlo, che sa il fatto suo! E non ha bisogno dei tuoi suggerimenti!

Cola si guardò bene dal ribattere ancora. Sapeva d'esser nato a dir sempre si. D'altronde sarebbe stato inutile! Adocchiò la moglie che intanto era occupata a ritagliarsi le pipite delle mani con una cura che in quel momento era davvero esagerata; e sospirò. Un sospiro che nessuno avvertì ma che ebbe una grande eco nel suo petto. Così l'entrata di Lina nel bar ebbe la sua consacrazione.

VI.

Vita nova dei coniugi Pagamàno.

Una bella mattina marzolina, tutta fragranze e trilli, si iniziò la nuova vita di Cola e Lina Pagamàno. Come le saracinesche si alzarono sul Bar della Libertà, rimesso a nuovo per la felicità dei clienti presenti e futuri; avviluppata in un magnifico sciallo bianco che le si gonfiava suggestivamente su i seni, Lina prese

al banco, il posto che non avrebbe lasciato più. L'avventura dava alla donna una certa emozione, ben naturale del resto; e se anche la sua fierezza avesse voluto smentirla, il vago pallore del viso e quel cerchio blu sotto gli occhi, che si accompagna all'insonnia, dimostravano chiaramente lo stato dei suoi sentimenti.

Dal canto suo, Cola vibrava sulle sue gambe storte, come una tanaglia pazza. Andava e veniva dalla vetrata al Banco, dal bigliardo al retrobottega, dal ripostiglio al fornello; dando occhiate ovunque: agli stucchi delle pareti e allo scialle di Lina, ai tavolini lucidati e alla alzata della credenza; quì assettando, là spostando; ora ripulendo con un cencio nero la superficie dei tavoli; ora con lo stesso cencio spolverandosi le scarpe che aveva pulite; un momento grattandosi in testa come per ricordare qualcosa; un momento dopo con una risatina correndo nel retrobottega e tornandone con un nuovo barattolo da riporre in primo piano nella credenza, perchè facesse bella mostra di sè. Gli pareva d'aver le gambe di gomma ed aveva una gran voglia di parlare. Chiedeva alla moglie un'infinità di piccole cose inutili alle quali Lina rispondeva paziente; ed intanto sbirciava in tralice verso la vetrata, se qualcuno si fermasse a spiare dentro.

Furon questi gl'inizi della nuova vita di Cola e Lina Pagamani. Vita che volentieri chiameremmo aurea, se la gloria avesse avuta la suprema consacrazione della ricchezza.

Non ebbe invece la gloria, questo conforto! Però in compenso, la clientela ritornò al Bar della Libertà. Dapprima il ritorno fu sospettoso e lento, poi il rigagnolo divenne torrente. Il ritiro della dicitura constatato ed affermato, persuase gli onesti abitanti di Palma a lasciare il caffè di Manniti dove si stava da cani, per quello di Cola, dove malgrado tutto, chiamava la malia dei ricordi. O forse quello sporco Manniti non si era proposto di avvelenare la sua clientela con i suoi sconcertanti sciroppi, col suo caffè di lenticchie, con le sue ova marce? E la clientela gli dimostrava col nuovo esodo il suo adamantino carattere, che si spezza piuttosto ma non si piega!

Si misero per lo mezzo, alcuni amici imbeccati da Pirlo: Verni capintesta, per affrettare l'opera di riconciliazione. In fondo si trattava di un malinteso! La famosa dicitura era stato uno scherzo di Cola, un pretesto onde sgomberare il locale ed avere agio di fare quei restauri che ora erano un fatto compiuto. Bisognava quindi che ognuno tornasse al vecchio caffè smettendo le bizze e convincendosi che non si era voluto recare offesa ad alcuno.

Sopratutto decise il ritorno in massa della clientela, la presenza di Lina al banco. Troppe novità allettanti si indovinavano passando dal marciapiedi alla semplice occhiata, perchè qualunque puntiglio non fosse vinto dalla morbosa curiosità. Entrò ognuno nel bar, con una specie di ebbrezza, quale danno soltanto

le vittorie insperate ed inverosimili; e la vaga intuizione di un bottino. Entrò; e si ebbe di fronte, a lato di un poveruomo commosso fino allo strazio ed avido di servire fino alla follia, una superba regina chiusa nel suo sciallo bianco come in una fortezza d'avorio. Nessuno avrebbe creduto a tanta fierezza! Lina sostenne l'esame dei piccoli saccomani paesani, con tanta nobile severità che qualunque lazzo, qualunque commento si spensero sulle bocche inclini alla maldicenza. Ognuno guardò il compagno interdetto, credendo ad un singolare tranello; e tutti insieme forse per la prima volta, provarono un'espressione di pena reciproca che non avevano mai conosciuta.

Fu così definitivamente consacrato quell'aggettivo di *superba* che in avvenire avrebbe sempre accompagnato il nome di Lina. In passato si era detto di lei fraschetta, sciupona, gingillina, cicala, ed altri attributi del genere. Il vizio della superbia ricacciava ora in secondo piano, tutti gli altri.

In tal modo, Lina non fece tesoro dei consigli di suo padre. Col suo contegno, ella non colmò l'abisso tra lei e la malevolenza popolare. Anzi la breccia diventò ogni giorno più larga e profonda, nel senso che gli uomini avvicinati alla preda sentirono più forte il desiderio di essa e più bruciante la rinunzia; mentre lei, Lina, praticando quella gentaglia ed apprendendo le sue volgarità, potè giustificare ed esaltare dentro di sè le proprie avversioni. Un maledetto ragionamento, era

la causa di tutto! Lina *doveva* avere un amante! Non essendo possibile ch'ella si contentasse di quello scalcagnato di Cola, ella s'era certo scelto un amico. Chi fosse questo amico nessuno aveva mai potuto sapere. Ma costui esisteva e si godeva quel bel tocco di femmina in barba a tutti. La certezza d'una simile deduzione, e per contrapposto quell'irritante spavalderia che la donna ostentava, eran tali da turbare quella numerosa compagnia di perdigiorno che si davan convegno al rinnovato caffè.

La vittoria di Lina fu dunque puramente accademica! La speranza di Camillo Pirlo che davanti alla donna, per non sfigurare, i consumatori fossero spinti a pagare le consumazioni, si perdette nel regno delle chimere. Gli amiconi seguitarono a fare quello che avevan sempre fatto: inscrivere i gelati a debito! Per smuovere quei macigni Lina tentò tutte le vie, quelle della mortificazione e le altre della persuazione; ma fu fatica sprecata! Quei tali avrebbero piuttosto rinunciato a lei, che ad un gelato a *sbafo*. Ritornati nel bar dopo una grande vittoria, era già molto che non pretendessero d'esser pagati per il loro atto di presenza.

Si continuò a lavorare come si potè. Lina contentandosi delle sue vittorie morali ed incutendo attorno a sè un rispetto armato e sordo; Cola cercando di apprendere quella tale arte tempista che consiste nel sorprendere il creditore nel suo momento di grazia. Cercò di apprenderla; ma dai risultati — ormai son pas-

sati degli anni dall'inizio dell'esperimento — non si può affermare che essa gli abbia portati i frutti sperati e che sarebbero stati ben meritati, per la passione che ha sempre infiammato il suo nobile lavoro di gelatiere. Rifiorì il Bar della Libertà a nuova vita, rotolato nella polvere quel pallone gonfiato di Minniti; ma Cola rimase un disperato sempre in lotta col centolire come ai primordi della sua carriera. Tutto questo può parere assurdo a dei cervelli organizzati; eppure è la verità!

D'altronde io son convinto ch'egli sarebbe rimasto lo stesso un disperato, anche se la clientela l'avesse pagato puntualmente come usa dovunque. Forse, chissà, può ben darsi — io poi non son mica andato a rivedere i suoi conti — può ben darsi, ripeto che di riffi o di raffi — come opina Camillo Pirlo — con le buone o con le cattive; Cola riesca a tirar le sue somme lo stesso. Però il risultato è quello: un disperato; e come tale è egli è caduto sotto il mio obbiettivo al principio di queste pagine. E forse l'unica spiegazione possibile è quella di non cercarne alcuna. In realtà non si trova mai una spiegazione definitiva dei fatti, una spiegazione che dia la pace; perchè tutto, la nostra anima, i nostri calcoli, i nostri tentativi sono avvolti nella tenebra più sconsolata. Un risultato almeno, ecco! Un disperato! Per una ragione o per l'altra; perchè gli avventori non intendono pagare o perchè Lina lo rovina con lo sciupìo delle sue tolette; perchè Cola ha

un'amante che mantiene di nascosto o perchè invece s'intesta di provvedere ai tre figli orfani di suo fratello morto, per esempio, sotto un treno; per queste ed altre ragioni verosimili anche se non vere, che dalla vita trascendono nel cielo dell'arte; il risultato è sempre quello: un disperato!

E se egli tipo immensamente vivo e suggestivo della vita di tutti i giorni, non è altrettanto vivo come creatura della fantasia — per esempio la trovata della clientela morosa potrebbe suscitare in Cola altre reazioni di quelle che io ho sommariamente descritte — ahimè la colpa è tutta mia!

Un disperato! Cola comprese che il suo destino era quello di versare l'acqua del mare in un orcio senza fondo e non ebbe più il coraggio di lamentarsi. Si contentò di guardare con i suoi piccoli occhi porcini, le incrostazioni del sale lasciate dall'acqua del mare sulle pareti del vaso; e non profferì una parola di protesta. Peccato non conoscesse l'Ecclesiaste! Avrebbe, nei versetti immortali, trovato un conforto di più alla sua rassegnazione, e forse la spiegazione di tante cose che gli si urtano nella mente e nel cuore senza trovare uno sbocco, una forma. Non si lamentò più! Non si lamenta più! Lo si può vedere a tutte l'ore nel suo buco, quasi sempre, anche d'inverno, con le maniche della camicia arrotolate sulle braccia pelose, ed un grembiale sul davanti che gli arriva alle scarpe; piegato, come uno scienziato al microscopio, sui pozzetti

il cui fondo si colora di essenze e di creme; oppure intento a dosare, a mescolare, ad impastare, a frullare con una lestezza ed una precisione ammirevoli; ora con l'occhio al fornello dove il bricco bolle; ora assorto al conto delle cavalcature o del lattaio che superano sempre ogni ragionevole previsione; quì assorto a mettere ordine tra i cento barattoli della sua fatica; là occupato a rifare i lavori degli aiutanti che non aiutano niente; talvolta acre e dispettoso — però solo con costoro e sempre a ragione — più spesso accomodante anche verso di loro: ecco Cola Pagamano, sempre presente a sè stesso sempre pronto, in qualunque ora del giorno, alla chiamata di servizio, ed alla chiacchiera, alla discussione seria ed alla facezia, alla coglionella ed all'aggrondatura: in complesso un bonaccione, uno stupidone, una perla di gelatiere quasi contento del suo stato! Chiede solo di aver forza e salute per lavorare, per tirare avanti la baracca; di potersene nei momenti di riposo, stare vicino alla sua Lina, la quale è veramente un fiore troppo bello per un ragno come lui... E niente altro! Non vuole la ricchezza che sa di non poter conquistare, per una indefettibile legge del suo destino di poveraccio. Chiede solo la pace — almeno quella — che non si nega neppure ai morti!

Nei momenti di maggior malinconia quando a tutti, anche a lui, vengon le fantasie e i desideri, egli si guarda d'attorno nel piccolo mondo paesano che lo circonda; e sente per sua consolazione, che tanti, forse tutti, son falliti come lui, nel vivaio di Palma! Presidenti del tribunale o dottori in agraria, avvocati od uscieri, contadini od artieri, ricchi o poveri, arrivati o in partenza, giovani o vecchi: son tutti la copia di una medesima inconsistenza che è nelle cose prima di passare nelle anime. Son tutti mancati, scombinati, grotteschi! Li ha seccati forse la *fetusa,* per cui non maturarono a dovere come avviene dell'uva, nel momento del vaio! Fingono di cercare qualcosa che sanno di non poter trovare; tuttavia strepitano sui loro buffii tentativi e lamentano i valori dispersi. Capitolano cento volte al giorno davanti a sè stessi; e son feroci con chi cade, implacabili con chi si illude. Sono i *guappi* del Regno di Straccinaria, i soldati della sbobbia, i mettimale per amore dell'arte. Finti, vanesii, iracondi, avari disutilacci, quando non sian spergiuri od omicidi; pur di non vederli più, in quei tali momenti di malinconia che s'è detto, Cola sarebbe persino disposto ad aprire un bar al Camposanto: sulla verde altana di Santa Maria spalancata sul Mediterraneo. Non lo fa per tema di non essere seguìto da Lina in quell'impresa, la quale del resto superato il rischio iniziale, non dovrebbe riserbare sorprese di sorta.

Tant'è Lina è tanto giovane ed è così bella! Bisogna saperle perdonare certi ritegni!

VII.

Filosofia della cronaca.

Eppure Cola fu vicino alla fortuna! Certi avvenimenti butterebbero la gemma, soltanto quando per paura, per sfiducia, o per una falsa interpretazione di essi, noi ce ne storniamo. Se il nostro gelatiere avesse perseverato nella serrata, mandando quindi al diavolo Camillo Pirlo con la sua arte tempista, i clienti sarebbero ritornati per forza di cosa al Bar della Libertà!

Sarebbero tornati, perchè tra Minniti e lui, alle stesse condizioni di tariffa, è naturale che ognuno finisse col preferire Cola. C'era, sissignore, il benedetto puntiglio; ma esso non era tale che gli allegri compari non lo sacrificassero in definitiva al loro, sia pur piccolo tornaconto.

Cola non vinse la sua battaglia per questa unica ragione: che essa non era sostenuta da quel saldo fondamento morale che dà gioia al sacrificio e luce alla resistenza!

Perchè aveva egli sbarrato alla sua clientela il bar della Libertà? Forse per una nobile ragione di principio, forse per pietà umana o per amore dell'arte? O non piuttosto per il bieco interesse, per il vile danaro?

Ahimè, debbo convenire, con tutta la simpatia che Cola ispira, che il primo motivo, almeno il più evidente della sua battaglia, è stato appunto questo dell'interesse! Egli non era l'artista felice di creare per la sua gioia e la gioia delle gole arse dalla calura! Egli era un falso apostolo della nobile arte del gelatiere. I suoi gelati non erano evocati dalla tenebra che avvolge il primigenio, per la felicità di aggiungere una nota al poema eterno! Incredibile, o lettore, ma Cola creava per trarre un guadagno da quell'arte benefica, nella quale tuttavia egli si preoccupava di lasciare orme insuperate!

Questa mancanza di motivi eroici, ch'egli non ebbe l'accortezza di celare non dico agli altri, ma neppure a sè stesso, incrinò la sua resistenza. E la sua capitolazione altro non significa che questo: un dovere per l'artista ritenersi pago di trovare il compenso in sè stesso e nella sua gloria. Non solo; ma la bontà di cuore, ma la pura follia creano dei doveri, non dei diritti, verso gli altri. Ecco il monito! Egli doveva giungere a questo riconoscimento, dopo una resa umiliante e senza condizioni! Quanto meglio, se neppure avesse ingaggiata la lotta, la quale non avendogli recato alcun frutto, rimane tuttavia una pagina equivoca del suo apostolato! Ma avendola iniziata, al fine di giustificare la fatalità del rapporto contabile tra produttore e consumatore — quando il consumatore è un uomo volgare ed il produttore un artista di genio —; avreb-

be, nel suo arco, dovuto infilare altre frecce che quelle che gli abbiam veduto scoccare. Altre frecce, pesanti, fulminee, diritte, mortali. Non frecce di carta che il vento disperde.

Dopo di che si vuol concludere che quando si impegnan certe battaglie, bisogna prima provvedersi di un patrimonio di idee e di valori etici, da bandire ai soggetti! Per evitare che tutte le vittorie siano sterili, e non che giovare, danneggino i vincitori. E solo quando questo patrimonio sia trovato, soltanto allora, tutte le temerità, tutti i pretesti, tutte le crudeltà sono oro zecchino e trovano la loro sublimazione *sub specie aeternitatis*. Allora anche un gelato lo si può far pagare diecimila lire; e si può costringere l'eterno consumatore a pagarlo tanto! Allora anche il vaso da notte del grande Napoleone può esser messo all'asta centomila lire come apprendemmo testè. Bella scoperta! Chi aveva usato quell'arnese era Napoleone conquistatore del mondo... non Cola Pagamàno povero gelatiere calabrese, il quale sbarrando alla sua svagata clientela, il Bar della Libertà, solo perchè si mostrava alquanto restia a dare alle di lui opere una consacrazione che non fosse puramente formale, commise uno di quegli errori che tutta una vita non basta a scontare!

Fu vicino alla fortuna. Se avesse resistito ancora qualche tempo i clienti sarebbero ritornati alle forche caudine del bar; e naturalmente pagando! Gli mancò quel tale sostegno morale che si è detto ed il cui segreto esisteva tuttavia nel suo legame con Lina!

Finora ben poco, e ad effetto, si è rivelato della giovane ed avvenentissima moglie di Cola. Le poche pennellate di colore su gli attributi fisici di lei e le rapide notazioni psicologiche, non son sufficienti a trarre alcuna definizione, nè sulla persona nè sul carattere di Lina. Per esempio non si è neppure accennato allo splendore olivastro della sua carne — il vanto maggiore di lei — sul quale la piccola bocca dalle labbra rosse e tumide apre una muraglia compatta di puro avorio. Però il segreto del suo fascino e del desiderio che ispira, sta, secondo il mio avviso, nel portamento, fiero, quasi barbarico della persona, per cui ogni minima mossa pare creata per potenziare la ricchezza di un dono nascosto — quei seni, piccoli ed acuti, la disperazione d'ognuno! — che sarà di colui che verrà un giorno; che è lontano ma vicino, che premierà l'attesa fidente e darà vita all'appassionato sogno dei vent'anni.

Veramente Lina era bella in ogni attributo della persona, e Cola sarebbe stato perplesso a dover dire di che si fosse incantato, quando l'adocchiò la prima volta; se del suo colorito di tartara o delle trecce nere arrotolate più volte sulla nuca; se delle piccole orechie adorne di buccole, o delle caviglie sottili di zingara; se degli occhioni neri lampeggianti di malizia, o delle mani lunghe e fini. S'era innamorato di tutte queste cose e di nessuna. S'era innamorato perchè Lina era la più bella ragazza del paese ed anche la più signorile nei modi. S'era innamorato perchè lui

era vecchio calvo sdentato storto; e gli pareva un sogno che quella stupenda figliola potesse accettarlo come marito. Quando Lina disse sì, Cola disperse in un baleno dalla sua mente, quelle sciocche dicerie che perseguitavano Lina dalla nascita. In realtà la fanciulla aveva respinti tanti matrimoni per una ragione o per l'altra; e gli indesiderati, per vendicarsi di lei, l'avean messa alla berlina. Inutilmente però! Cola mostrava di apprezzare la spavalda fierezza della fanciulla, dandole il suo nome onorato e la sua posizione di gelatiere famoso.

Meritava, merita tuttavia Lina, la fiducia riposta in lei da quel bonaccione di Cola? Ecco quanto rimane da dire, che ancora non si è detto. Finora dalla cieca maldicente ostilità che abbiam visto circondare Lina, potrebbe, per virtù di contrasti, dedursi la sua illibatezza di sposa.

VIII.

Quasi un colpo di scena.

Ed invece i mettimale avevano ed hanno ragione. Lina ha proprio un amante! Quel tal ragionamento cui abbiamo accennato a suo tempo, non è privo di fondamento. Quanto alla premessa: che cioè Lina cornifichi Cola, solo perchè non saprebbe contentarsi di lui, è

sbagliata. Ma la conclusione ahimè, è identica! Lina ha un amante! L'abbia per una ragione o per l'altra, ci siano o no le prove del suo tradimento; quella che importa è la conclusione!

Le male lingue, sforbiciando su Lina avevan sempre lavorato sulla verisimiglianza e la cattiveria. La loro vittoria è dunque quella del senso comune, il quale avverte che ben difficilmente una ragazza magnifica di venticinque anni si diletta a stare a letto con un uomo che potrebb'esser suo padre..... Ciò non pertanto — e mi è doloroso confessarlo — quella vittoria non ne rimane diminuita. La rivincita di Palma sulla bellissima e superba Lina, è proprio un fatto compiuto!

Lina ha un amante! Se l'andò a scegliere non tra i principi azzurri, come forse il lettore avrebbe sperato, ma tra quegl'impiegatucci del genio civile di cui pullula la Calabria dopo il terremoto, chiamati ingegneri dai contadini perchè li vedon con tanto di squadra o di mappa sotto il braccio, ed in realtà meschini avventizi, condannati a stipendi di fame, e a non passar di ruolo mai. Se lo scelse un anno prima di fidanzarsi, quando Cola non era ancora apparso all'orizzonte, e Lina attraversava il più brutto periodo della sua vita a causa delle sciocchezze che in paese correvano ingiustamente sul suo conto, e della prepotenza di sua sorella Rosa, la quale per aver scombinato il suo terzo fidanzamento, sempre per questione di do-

te, era divenuta in casa una furia con chi le stava a tiro.

Oppressa più che addolorata dalla persecuzione paesana, ed ermetica con i suoi — il padre l'avrebbe confortata del suo meglio se non avesse temuto anche lui, Rosa —; quasi curiosa di vedere che cosa fossero quei tali amorazzi, quelle mille civetterie, che ognuno le rimproverava per il solo fatto di sapersi mettere quattro straccetti con un po' di grazia addosso, o per essersi qualche volta indugiata innocentemente a guardare i giovanotti che non passavano sotto le sue finestre senza mandare dei tremendi sospiri; convinta ormai di non aver più nulla da perdere nella stima paesana dopo le favole che avevan fatto nascere la sua singolare avvenenza e scontrosità; Lina accettò le prime lettere d'amore da Giosofatto Verni, un cosino alto un palmo e senza un soldo di proprietà, ma all'apparenza riservato e contegnoso, il quale almeno, nella melensaggine generale, offriva qualche garanzia di serietà e di sincerità.

Garanzia ben fondata! Giosofatto Verni era un povero diavolo d'avventizio, il quale ad onta delle sue speranze, non sarebbe mai passato di ruolo. Ma quanto a serietà, a saper mandare una lettera di nascosto od a riceverla, a conservare il più geloso segreto a spese anche della sua vanità di maschio, non c'era, e non c'è forse nel mondo, l'eguale.

Dopo sei mesi di faticosa corrispondenza amoro-

sa, giunta in porto tra ansie e paure di tutti i generi; ascoltando la voce della gioventù e della curiosità, senza un'idea precisa di quello che stava per compiere e che sarebbe potuto accadere, senza essere innamorata di Verni verso il quale la spingeva unicamente uno strano sentimento di riconoscenza per quel rispetto profondo e schietto, per quell'adorazione di madonna che le aveva dimostrato fin dal primo momento; Lina accettò una notte l'appuntamento che il suo amico le diede in una casetta colonica proprio all'uscita del paese. A mezzanotte, dopo aver bene origliato alle camere di suo padre e di Rosa; avvoltasi la testa in una veletta che le lasciava scoperti soltanto la fronte e gli occhi, con la ferma speranza di non far cattivi incontri nei due vicoli che avrebbe attraversati, Lina sgusciò dalla sua casa e raggiunse speditamente il nido, dove Verni aspettava più morto che vivo.

Non fecero le solite frasi: neppure si abbracciarono! Lina sapeva cosa volesse Verni da lei. Sentiva pure confusamente che il suo gesto avrebbe potuto aiutarla a farsi un'idea più esatta del suo avvenire e della vita in genere. Pur non facendosene una giustificazione, questo sentimento la confortava.

Si diede senza farsi troppo pregare, con una naturalezza, con una semplicità, con una franchezza che stupirono lei stessa prima del suo amico. Si diede senza frignare, senza chiedere niente, neppure delle vane

promesse all'uomo cui donava il fiore dei suoi venti anni. Volle soltanto che la cosa avvenisse nel buio, per non vedere niente, per essere nel momento della più acuta sofferenza e forse del disgusto, il più lontano possibile da lui che non amava, che le era soltanto meno odioso di tanti. La preoccupazione maggiore fu quella di far presto, di sbrigare quella tal pratica cui Verni mostrava di annettere tanta importanza.

Non provò in complesso nè piacere, nè disgusto. Forse il rito le sarebbe potuto sembrare anche gradevole, senza le preoccupazioni ed i pericoli insiti nella sua avventura. Ma con la paura d'esser scoperta, col fantasma davanti agli occhi della canèa che sarebbe scoppiata in paese, se si fosse appurato il suo gesto, fu un miracolo s'ella potè mantenersi presente a sè stessa, nel momento famoso.

Naturalmente dopo quel banchetto, Verni rimase pazzo di desiderio per Lina. Purtroppo la sua carriera, e quindi i suoi guadagni non andavano di pari passo col suo amore. Egli avrebbe sposato Lina su due piedi, e ne avrebbe fatta così la regina del suo regno, la fata dei suoi sogni. Ma con le trecento lire al mese di stipendio, che non erano definitive, perchè lo spettro del licenziamento era sempre imminente, come avrebbe potuto sobbarcarsi al peso di una casa? Bisognava contentarsi di sperare nell'avvenire. Non c'era altro da fare. Intanto egli si sfamava, si dissetava,

coi quei brevi appuntamenti che Lina seguitava a dargli nel medesimo luogo, e press'a poco nella stessa ora, una volta circa al mese; e dopo i quali, talvolta Verni, giunse ad illudersi che la ragazza fosse ardentemente innamorata di lui. In verità il gusto del pericolo e l'amara gioia di rubare un'ora di libertà a quell'arpia di Rosa, la quale, subdorando forse qualcosa, aveva preso a spiarla, avevano in Lina sostituito qualunque altro apprezzamento o bisogno. Verni era fuori causa in questa altalena di sentimenti e di risentimenti: chiunque al suo posto sarebbe stato lo stesso! Anche la casetta vuota, nella misteriosa mezzanotte, avrebbe dato a Lina la gioia ed il profumo delsua matta libertà.

Comparve Cola, e la ragazza fece sapere a Verni, che era l'ora di chiudere il loro romanzo d'amore. Lui avrebbe capita la situazione e si sarebbe comportato da perfetto gentiluomo. Il cuore, si capisce, sarebbe sempre rimasto quello di un tempo; ma quei tali convegni nella casetta dovevano relegarsi tra i ricordi o tra i sogni. Lina si mostrò accorata, anzi straziata per quell'addio che le esigenze della vita la costringevano a dare a Verni; e sperò con questo atteggiamento di alleviare in lui il bruciore della inaspettata perdita.

Invece Verni non ci volle sentire da quell'orecchio. La morte, piuttosto che separarsi da Lina! Giacchè egli non poteva sposare la fanciulla, verso la

quale pertanto era spinto dalla ineluttabile potenza del fato — questa frase l'aveva letta in un libro, ed essendogli piaciuta l'aveva fatta sua — la morte, eterna riparatrice, avrebbe unito in eterno gl' infelici amanti. Propose senz'altro il suicidio a due — revolver, veleno, pugnale, carbonella: a scelta — ed attese con una certa trepidanza, che Lina desse il suo entusiastico essenso a l'estremo viaggio. Lina per fortuna, o per sfortuna sua: non saprei dire; non era una testolina romantica e non prese in considerazione la eroica proposta. Insistette, invece sulla necessità di far punto e basta nella relazione, giacchè con la domanda di Cola era cominciata per lei una nuova vita di responsabilità. Però avendo ammesso che il cuore era sempre quello; ed in realtà avendo paura che Verni per la disperazione facesse qualche corbelleria — i tipi seri come lui essendo adattissimi per i più assurdi colpi di testa, e Lina lo sapeva —, cercò di ottenere, temporeggiando, quello che non le sarebbe riuscito con un gesto risoluto.

Andò ancora a qualcuno degli appuntamenti di mezzanotte, ma allo scopo unicamente di convincere Verni a metter la testa a partito o, quanto meno, a ridarle le sue lettere. Non ottenne nè l'una nè l'altra cosa. Trovava l'uomo insignificante di sempre: un bambino lamentoso malaticcio di trent'anni, che non si poteva neppure detestare; e davanti al quale bisognava spogliarsi, per un senso di carità cristiana, per

non vederselo morire — morire non in senso figurato — di desiderio e di amore.

Celebratosi il matrimonio, Lina non andò più agli appuntamenti di Verni. Oltre alla impossibilità materiale determinata dalla nuova situazione, ciò sarebbe stato di troppa ripugnanza per lei che nutriva un vero rispetto per Cola, pur avendolo sposato per calcolo. Verni più pazzo che mai seguitava a tempestare con le sue lettere segrete, ma Lina tenne duro, anche perchè nel terreno minato dove era costretta a muoversi, questa era l'unica soluzione possibile alla sua dignità e fierezza.

Dopo un'alternativa laboriosa di minacce e di preghiere, Verni si arrese infine alla ragione ed all'evidenza. Decise non di rinunziare a Lina — il che non gli sarebbe stato possibile — ma di trovare il mezzo di conservare l'amore ed i favori di Lina, riducendo al minimo i pericoli che la nuova situazione prospettava. L'uovo di Colombo! Si trattava di spostare quella tal casetta sita proprio all'uscita del paese e circondata dalla nebbiolina verdemarina degli ulivi, altrove: per esempio a Reggio od a Messina. Insomma in un luogo qualunque, dove ognuno potesse fare i suoi comodi senza pericolo d'occhi indiscreti. Niente, dunque, fuga dal letto maritale! Si trattava solo di indurre Lina ad ottenere con qualche pretesto, dal marito, di allontanarsi una volta due al mese, fino a Reggio o a Messina, dove appunto Verni avrebbe rag-

giunto la sua donna, per continuare seco lei, quegl'indimenticabili colloqui della casetta di Palma.

Il progetto venne comunicato a Lina con tanta commossa esaltazione che ella non sentì la forza di rigettarlo senz'altro! Il suo buon senso l'avvertiva che quello era l'ultimo tentativo della buona volontà di Verni a riconoscere la nuova situazione; e che, oltre di esso, era forse il disastro, la disperazione cieca dell'amante abbandonato. Ragione per cui accettò; ma pose come condizione che invece di Reggio o Messina, troppo vicine a Palma e piene di conoscenti, fosse scelta Napoli, la bionda Partenope, a sede dei loro amplessi futuri.

Era evidente il suo scopo! Quello di liquidare l'amore di Verni col rapido prosciugamento delle sue risorse finanziarie. L'amante intuì il colpo maestro, ma non osò ribattere per quell'elementare senso di orgoglio dietro il quale ama nascondersi la povertà più povera. Accondiscese; e così nacquero quei tali viaggi fino a Napoli, che secondo il giudizio del conterraneo erano necessari a Lina — a quella superba e baggiana sposa — onde ordinarsi delle costosissime tolette, e sciupare così la sostanza di Cola. Invece gli abiti, Lina se li era sempre cuciti con le sue mani; ed anche dopo il matrimonio continuava a cucirseli da sè, copiando sui modelli che ritirava da Torino. Ma a Napoli fortunatamente Lina aveva una zia che le voleva bene, perciò il suo invito alla nipote di andarla a trovare ogni tanto —

glielo faceva capire Lina con le sue letterine — era accolto da Cola senza l'ombra di un sospetto.

Così gli amanti poterono ritrovarsi a Napoli, dopo la lunga parentesi. Li accolsero quei tali alberghetti equivoci ad ore, dove spesso la cronaca nera registra un delitto od il suicidio della coppia romantica. Si lasciavano lui con gli occhi accesi e le carni spasimanti, lei più tranquilla di sempre e con un lampo di pietà negli occhi. Proprio di pietà! La sua balda gioventù messa a contatto della meschinità di lui, le suggeriva un sentimento di pietà e quasi di protezione. Il pensiero di Cola, durante quelle ore colpevoli, era sempre presente in lei; ma ella non sentiva di offenderlo intimamente, e questo era sempre un effetto della sua forza! Le pareva che aiutare un malato od un deficiente della specie di Verni, fosse un dovere di chiunque. Era capitato a lei quel compito, e lo doveva adempiere alla meglio. Ma non era, oh non era mai stato un amante, colui! Era, se mai, un limosinante, il quale traeva profitto dalla sua debilità. Un avversario agguerrito si sarebbe scontrato con Lina e ne sarebbe forse nato un dramma. Ma con Verni tutto ciò era assurdo e ridicolo!

Da allora quando poterono, non più di una volta all'anno, quando permisero a lui i suoi risparmi, ed a lei la strategia coniugale complicata ad arte per guadagnar tempo, Lina e Verni si ritrovarono a Napoli. Si ritrovano tutt'ora, però ad ogni morte di ve-

scovo, s'intende! Lui ama la donna più del primo giorno, lei quanto il primo giorno; cioè, niente! Pur di starle vicino e poterla adorare in silenzio, sempre però usando massima circospezione ed abilità — oh nessuno, a Palma, si è mai accorto di nulla e questo ha del miracoloso! però la ragione vera è che a nessuno verrebbe in mente che il principe azzurro, atteso da Lina, potesse essere Verni, quel mortorio ambulante, quel tisichino marcio —; il giovane prese a frequentare il Bar della Libertà, inscrivendo anch'egli come tutti, le proprie consumazioni a debito. Per fare economia, certo; non per malignità, della quale Verni sarebbe incapace. Durante lo sciopero egli, come già si disse, fu il solo a tener fede al Bar, pur prendendo le debite precauzioni per non dar nell'occhio; e Cola gliene fu grato senza chiedergli la ragione di quella ostinata fedeltà. Questa ragione Cola la trovava nella propria condotta onesta, nella sua squisita arte di gelatiere, nel riconoscimento degli onesti che non mancano mai, neppure nel vivaio di Palma; ragione per cui egli non andava a disturbar la Sibilla per aver le prove dell'onestà di Lina, della quale egli non ne aveva, nè ha mai dubitato. Nello stesso modo egli non ha mai dubitato dell'esistenza di Dio e di tutte le madonne del cielo!

IX.

Il motivo eroico.

Ed ecco il motivo eroico che avrebbe potuto dare a Cola — s'intende se Cola non fosse quello che è, — la vittoria sulla sua clientela, stracciona: la scoperta della tresca di Lina!

Poniamo che un giorno, frugando nei più segreti cassetti, Cola avesse trovato per mera combinazione una di quelle letterine che Verni da qualche anno si ostina a recapitare alla sua bella, dopo averle irrorate di lacrime, naturalmente. Veramente la signora Lina è troppo circospetta per cadere in un tranello così banale; però è anche certo che una disgrazia può accadere a chiunque! Dunque, una lettera; oppure, se questa trovata è troppo sfruttata, diamo per ammesso che Cola — accingendosi a partire per Iatrinoli quella tal mattina, all'ultimo momento accortosi di aver dimenticato il portafogli nel comodino da notte, ritornò sui suoi passi — avesse sorpreso nel sottoscala che separa la scaletta del bigliardo dal retro, un concitato tu per tu tra sua moglie e Giosafatto Verni. Che cosa avrebbe fatto Cola in tal frangente? Si sarebbe messo ad origliare! Il che non sta bene, ma è umano e quindi perdonabile! Si sarebbe messo ad origliare con la

testa in fiamme e i pugni stretti ed avrebbe appurato così il tradimento e la minchionatura. « Sono stufa, arcistufa! Piuttosto di venire *ancora* a letto con te mi ammazzo. Mi fai schifo! Mi hai fatto sempre schifo » ; — avrebbe detto lei. « Io non posso star senza di te. Son sette mesi che non ci troviamo. Dimmi di sì, per l'ultima volta », avrebbe risposto lui.

A questo punto ci si può sbizzarrire. O Cola sarebbe piombato come una belva sui due — non dimentichiamo, però, che egli ha cinquantacinque anni suonati! — e avrebbe stretto il collo che gli sarebbe riuscito di afferrare prima; oppure, come avviene spesso, pensando di aver improvvisamente ritrovato il portafogli, che aveva messo nel taschino dei pantaloni, lo sbadato!, se ne sarebbe ritornato alla stazione del Trodio ed avrebbe preso per davvero il treno per Iatrinoli. Io preferisco la prima soluzione sempre in omaggio al motivo eroico, nella cui magìa nascosta, risiede il segreto di un gesto di forza e di una nascente fortuna. Ma anche la soluzione pacifica potrebbe essere sfruttata da un novelliere ironista. Non è questo, però, il punto. Certo la scena della scoperta, se non originalissima, è sempre toccante e giustificherebbe per sé sola lo squinternamento, in fondo, della novella costruita su Cola. Più importanti però sono le applicazioni, i corollari di questa scena! Fosse avvenuto o no lo scandalo, avesse preso o no a pedate il drudo o la druda, fosse o no partito

per Iatrinoli, è certo che Cola dopo la scoperta si sarebbe trovato a dover definire di urgenza i suoi rapcon Lina e quel porcone di Verni. Cola non è di quelli — quanti ce ne sono però! — che partendo per Iatrinoli si sarebbero facilmente convinti d'aver subìta una allucinazione! No! Cola è un disperato, ma sempre un uomo. E sarebbe stata proprio Lina colei che dava del tu a Verni, che affermava di volersi ammazzare piuttosto di andare *ancora* a letto con lui! Quell'*ancora*, mio dio: che bruciore! Tutte le battute di quel dialogo si sarebbero impresse nella mente del povero gelatiere come spine infocate, ma quell'*ancora* non lo avrebbe potuto soffrire, proprio non lo avrebbe potuto soffrire!

Sarebbe stata proprio Lina; e Cola da uomo che ha la testa sulle spalle, avrebbe ora dovuto definire i suoi rapporti con la coppia colpevole! Li avrebbe cominciato a definire, barrando senza indugi alla clientela il Bar della Libertà. Oh bella! perchè mai? Se l'avvocato dovesse chiudere il suo studio, ed il medico cessasse di visitare gli ammalati, e le banche chiudessero gli sportelli, ed i forni non cuocessero più pani, soltanto perchè la moglie dell'avvocato, del medico, del direttore di banca o del fornaio, hanno fatti becchi i loro mariti; allora, in verità, il mondo sarebbe finito. Sarebbe difficile trovare più un esercizio, un ufficio, un portone di casa aperti! Sarebbe l'ermeticità perpetua. E' pensabile una pazzia simile?

Eppure Cola non avrebbe potuto che agire così! Il suo caso, non sarebbe stato quello di ogni altro. Egli ha fatto credenza alla sua clientela, mentre quei tali avvocati, fornai, banchieri, eccetera, si son fatti pagare e profumatamente i loro servigi da chi li richiese. Egli ha fatto credenza; ed ora, tradito, avrebbe il sacrosanto diritto di sbarrare il bar. Ma questa deduzione, se ancora qualcuno si ostina a non comprenderla, spiegheremo meglio nel capitolo che segue.

X.

Crollo della fede di Cola.

In questo finale del ritratto di Cola: di ciò che sarebbe stato se il gelatiere — il che non avvenne, nè avverrà mai — avesse scoperto la tresca di Lina, la parte del racconto relativa alla serrata conseguita alla famosa scritta, s'intende abolita. Si pone solo, nel prisma della tesi, il buonuomo che ha sposato una bella ragazza più giovane di lui di trent'anni, ed il gelatiere che fa i più bei gelati della provincia. Un tal Verni gli ha rubata la moglie, anche prima ch'egli la sposasse e, dopo, continua a rubargliela, una, due volte, all'anno; mentre i clienti usano frequentare il bar della Libertà, pagando quando vogliono, cioè

mai. Alla domanda di Cola: « Chi fischia? » — bellissimo il paragone che avvicina l'uomo al serpente — nessuno risponde, cioè nessuno paga. Cola borbotta, minaccia provvedimenti seri, annunzia almeno una volta al giorno di scapparsene in America, perchè così non può andare avanti; ma nessuno gli crede. Egli è di buon cuore e lascia correre. E' convinto come i grandi artisti, di non esser nato per fare soldi, e si contenta del puro necessario. Egli ha quel che ha donato — siamo in tempi cari a San Francesco! — e quel che ha donato è molto! La moglie con la sua gioventù gli allieta la vita ed egli sente, avendola al fianco, di poter affrontare tutte le difficoltà.

Ed ecco il patatrac: la partenza per Iatrinoli, la sorpresa nel sottoscala, la fine dell'illusione, il disonore. Tutto questo per causa di un vermicciolo come Verni, di quella specie di escrementino che non varrebbe a concimare una zucca frataia! Non solo! Giosafatto Verni oltre ad essere quel niente che tutti sanno, è anche un frequentatore del bar della Libertà, uno di quelli che lasciano i conti in sospeso, secondo la moda paesana. Più vile di tutti nella sua qualità di amante di Lina, egli fa parte di quella combriccola con la quale, da quando è nato, Cola ha sottoscritto un singolare contratto. Dalla sua parte, l'obbligo di lavorare senza compensi; dall'altra l'obbligo almeno di rispettargli la moglie. Ed ecco, il contratto saltar

per aria. I proci, per opera ed in persona di Verni, mostrano la loro inadempienza, la loro insolvenza contrattuale. Messo con le spalle al muro, che altro può fare Cola se non denunziare il trattato e sbaragliare i nemici?

Non basta ancora! La clientela è legata al suo paese, come la testuggine al guscio. La clientela significa Palma. Palma significa il mondo, l'umanità! Il contratto di Cola fu il prodotto di una concezione benevola del mondo, una sopportazione di pover uomo che si batte contro le difficoltà quotidiane, piegandosi sul suo buon cuore. Egli ha amati i suoi clienti impudenti, fracassoni, cantastorie, conquistatori della terra a parole e nei fatti incapaci di pagare un gelato. Li ha amati forse per la possibilità che essi gli davano di fare un po' di bene, di recare loro un sollievo. Essi almeno gli avessero rispettata la moglie! Nossignore! Niente scotto; e gli si ruba la moglie per minchionare il gelatiere e per abbattere l'uomo! La guerra dunque! Potesse, Cola se ne andrebbe sulle cime dell'Imalaia per non vedere, per non sentire. Ma non può. Ed anche potendo, egli non dovrebbe andarsene! Ora viene il bello! Dovrebbe restare a Palma, come in un'eterna trincea, a difendersi con le unghie e coi denti; contro Verni, *quindi* contro tutti! Ecco la deduzione!

Sostenuto da un motivo eroico, quello del suo dramma sentimentale, egli sbarrerebbe il locale e non

l'aprirebbe che dopo avere applicato la famosa scritta: « E' meglio parlar chiaro! Non posso far credenza! » Questa volta i Proci avrebbero un bel frequentare Manniti: Cola non se ne darebbe per inteso. Il bar resterebbe vuoto? Ed egli se ne starebbe sulla porta, sprofondato in una sedia, con la gamba accavallata ed un sigaro in bocca, a guardare il passeggio sul Corso.

Qualcuno andrebbe da lui? Ed egli lo servirebbe, beninteso, purchè lo si pagasse alla mano, senza remissione! Se non avessero da pagare, e se volessero ancora corbellarlo, allora, egli ha un coltello in tasca e saprebbe all'occorrenza ficcarlo in un costato. Giacchè non c'è altra via di scampo! Non c'è!

* * *

Fermo come torre nella sua decisione, Cola finirebbe di riportare vittoria. Per forza di cose, per quella suprema giustizia che regge il mondo, che ti dà il male oggi per compensarti col bene domani: quando magari tu sia stecchito tra le strette pareti di una bara. Ma a questo non pensarci, lettore! A poco a poco i clienti ritornerebbero da Cola, perchè quel farabutto di Minniti fa pagare i gelati quanto Cola Pagamano, ma almeno costui è un artista mentre l'altro è un arruffone. Ritornerebbero da lui pagando. Ed egli conquisterebbe così quella ricchezza più sognata come una chimera che veramente desiderata

come cosa possibile, da un disperato come lui! Conquisterebbe la ricchezza, pagherebbe le cambiali, potrebbe permettersi tanti lussi, tante vendette... Ma tutto questo, povero Cola, a quale prezzo?

XI.

Povero ma felice.

A prezzo della tua infelicità perpetua! Il prezzo è caro, Cola! Io non so se in questo momento tu sia un burattino od un uomo, se un raggio della mia fantasia od un personaggio della tragedia vivente. Sei forse l'uno e l'altro, per quell'impossibilità intrisa di pena e di speranza che ognuno misura nello scindere le creature del sogno da quelle della realtà, le creature della carne da quelle dello spirito. L'uno e l'atro, in una trama di riverberi, di esperienze tormentose e profonde, di liberazioni ideali che si esprimono dalla matrice eterna: la pena di ogni giorno. L'uno e l'altro; ed io sento a differenza dei tuoi conterranei, di doverti qualcosa, perchè la mia di rammentare la relazione colpevole di tua moglie, è stata, da qualunque lato io la guardi, una brutta azione. Una brutta azione inutile! Una estrema umiliazione per te che tante ne soffri, ma tutte le oblii per una sola vittoria

sulla terra: Lina! Per te già definito come pazzo disperato gelatiere nel vivaio di Palma, ed al quale la mia divagazione non ha aggiunto nulla. Invece ha tolto tutto! Perdona!

Non fu per cattiveria di cuore, ma per la fissazione di vederti ricco, credi!

Non mi era piaciuta la tua capitolazione davanti a quei clienti straccioni, che non valgono la fibbia delle tue scarpe, perciò mi diedi a pensare il gesto che scaturisse dalle profonde radici d'una sofferenza, per mutare il corso di una vita!

Questo gesto io credetti di imporlo, rivelandoti il segreto della tresca. Ahimè, la tua vittoria sarebbe pagata troppo cara, perciò mi ritraggo pensoso.

E mi conforto e calmo i miei scrupoli con la ferma speranza che tu non legga mai queste pagine inutili! Tu sei occupato a gelare per i tuoi clienti, che scalpitano nel piccolo bar come cavalli assillati, e non pensi neppure di legger le storie che su gli eroi come te, inventano quegli eterni malati che sono i poeti. Ma se questo avvenisse, se qualche malevolo ti mandasse, per raccomandata espressa, le pagine di questa storia che ti riguarda, io saprei, chiamato da te a render ragione, convincerti che il mio è stato un tragico scherzo, ma solo uno scherzo!

Uno scherzo: niente altro! Avevo bisogno di farti un poco di male per volerti più bene poi; ed inventai la storia di Lina con Verni! Uno scherzo e tu devi

credermi. Devi, per non morire, per non tagliare i ponti con l'umanità ed anche — perchè no? — per non rovinare quella bella clientela che spera di finire i suoi giorni, non pagando un centesimo, al bar della Libertà!

Dormi Cola, perciò, sempre! Ogni ora che passi in sogno non è forse rubata al tempo e al dolore? Dormi come quando nascesti, come quando impastasti il primo gelato che gli uomini non ti avrebbero pagato, come il giorno che prendesti moglie, come il giorno che togliesti la famosa scritta dalla parete, accettando così per sempre il tuo destino di disperato! E perdòna! Questo sopratutto è necessario! Povero ma felice! Ti vedo in questo momento un'aureola al capo; ti vedo malgrado la bocca sdentata e le gambe storte, bello come tutti gli apostoli di una fede; e per te, Cola, sarei disposto a giurare non solo su Lina, ma sull'onestà di tutte le donne che nacquero e nasceranno dal fecondo grembo di Eva!

Amen!

MADRE E FIGLIO

Il bisogno della mamma si svelò a Paolo, in tutto il suo vasto splendore, con la rotta matrimoniale, la quale, nel primo cociore, per poco non lo spingeva al suicidio.

Fin'allora, sia per la lontananza randagia cui l'aveva costretto in ogni tempo l'impiego delle ferrovie, sia per l'immemore spavalderia che contrassegna la gioventù, dopo i primi successi, la mamma era stata per lui il solito trampolino di qualche ora nemica, l'ombrello che ripara dal piccolo malanno, durante la burrasca improvvisa che rompe il filo della bella stagione; però passata la nube e tornato il cielo puro dopo la lavatura, si ripone in fretta nel guardaroba, anzi lo si ritorce, perchè tenga meno spazio tra gli aggeggi fuori uso. E l'ombrello, finita la sua umile fatica riparatrice, come una piccola nave che ammaini le vele dopo la traversata, abbassa l'ali nere su l'asta, ritorna esile e mogio al suo angolino, donde lo trasse il vario capriccio del tempo, sospeso come un ghigno sui presagi della bonaccia. E quanto più il sole spacca fuori,

trafiggendo con le sue lame roventi e i comignoli fumanti e le campagne in fiore, le strade infinite e le pupille degli uomini, esso si fa più sottomesso, sembra rannicchiarsi e quasi sparire, per farsi perdonare il posticino che usurpa. Il guardaroba è tanto pieno di bei vestiti, tutti pronti per la primavera, per il pieno sole; giacchè chi li indossa ha vent'anni e non crede alla morte!

Ma se un maleficio sorga all'improvviso da una verde speranza, ed un'ombra vagoli nel chiuso vano, tingendo di nero i vestiti chiari e festosi; se la creatura presa dallo sgomento come in una morsa, si abbandoni e chiami la mamma, la mamma è pronta ad accorrere presso il figlio, per dirgli le parole della consolazione e della pace. Passano gli anni e le buone giornate diventan sempre più rare; l'esperienza enumera le sue ferite ed accumula i gracili fiori della rinunzia: ed ecco il bisogno della mamma farsi ogni giorno più vivo nel cuore del figlio che stempia. L'ombrello, l'indimenticabile ombrello, più caro quanto più stinto dalla furia delle stagioni, è tratto dal suo angolino più spesso che nel passato, anzi esso soccorre nelle giornate di pioggia e pure in quelle della canicola: allorquando il sole scotta come una pena, per una vecchiezza che giunge al tramonto uncinata dal rimorso d'un frutto non spiccato a tempo dal ramo, o di un male supinamente accettato.

Soccorre, ma il nemico Tempo è più forte del-

l'amore di una mamma e di qualunque bontà! E ti distrugge! Le parole della dolente sono allora come un dolce canto che ti culla mentre il sogno della tua vita si spezza. Ti svegli: sei vecchio! Ormai la mamma è svanita e tu stesso sei diventato un ombrello per il bimbo che t'avviluppa nel suo sguardo fiorito, aspettando che la tempesta finisca per salpare verso l'isola felice.

* * *

Come si divise dalla moglie « per incompatibilità di carattere » — e fu bene altrimenti quella pazza gliene avrebbe fatto vedere di grosse — sentendosi naufragare nel disgusto della vita e della solitudine, Paolo chiamò a sè sua madre, da Pescara a Milano, con una lettera disperatissima. La vecchia ch'era consapevole degli affanni intimi del figlio, fin dai primi tempi del suo matrimonio, ma non l'aveva mai sentito così abbattuto come ora, capì che la sua presenza era proprio necessaria a Milano; perciò affrontò, senza esitare per quanto indisposta dall'artrite il faticoso viaggio. Paolo andò a prendere sua madre alla stazione, non essendogli stato possibile per impegni d'ufficio fare una scappata fino a Pescara per accompagnarla nel viaggio; la vide scendere dal vagone di coda più pallida, più esile, più stanca di sempre, tutta intenta a reggere con le piccole mani la grossa valigia che aveva portata seco, ed alla prima occhiata, sentì

una stretta al cuore, per la pena che le procurava e i disagi cui la costringeva alla sua età: settant'anni! Ma bastò che sua madre gli buttasse le braccia al collo e lo chiamasse per nome. Egli sentì una gran pace scendergli nel cuore e fu sicuro d'esser giunto all'approdo, di non esser più solo. Era venuta la consolatrice, ormai! Le stanze vuote non gli facevan più paura.

Varcò la soglia di casa, posseduto da uno strano senso di tenerezza e di orgoglio. Lo sguardo con cui passando davanti alla portinaia, presentò la mamma, espresse la sua sicurezza ingenua e magnifica, per la formidabile alleata che entrava nella sua vita, a mettere l'ordine e la tranquillità. Se n'era andata l'altra, l'indemoniata, che per dieci anni l'aveva messo sossopra, con quello speciale accanimento che pongon le donne nelle fissazioni: per la smania di esercitare su lui una supremazia che le veniva dalla differenza sensibile di età, dal suo successo di bella donna, dalla sua voglia sfrenata di godere, e dall'indole remissiva quasi attonita di Paolo.

Se n'era andata, perchè egli in un estremo impeto di rivolta, di fronte a certi sospetti, si era ribellato; ed in sua vece ora prendeva il timone della casa una cara vecchietta. Pareva a Paolo di rinascere, di guardare sua mamma per la prima volta mentre l'accompagnava, sostenendola, per il braccio alla poltrona dove ella avrebbe goduto un'ora di riposo, dopo due giorni di treno. Ora la luce della finestra, battendole in pieno viso, glielo spianava tutto; però il suo gesto, mentre si asciugava il sudore dalla fronte imperlata, era stanco: ed ella pareva volesse scusarsi col figlio della sua debolezza, tanto tenera era la sua pupilla, che errava dai bei mobili disposti per la stanza, al viso di lui, ove erompevano le impressioni più diverse, fissate tutte in una gran voglia di piangere. Oh la gioia di annichilirsi nello sconforto per risorgere nella parola di lei, calda come una carezza! Egli indovinò questa gioia, e fu sul punto di amare la propria disperazione.

Non si sarebbero più staccati! Da troppo tempo essi eran divisi, e troppo, ma specialmente lei, avevan sofferto di quella separazione. Se egli fosse stato felice col matrimonio avrebbe oggi, così forte, sentito il bisogno della vecchia? Forse no; e questa conclusione gli suonava come un rimprovero, gli bruciava come un marchio di ingratitudine, non la accettava come una delle leggi della vita grande e terribile, la quale spinge la creatura lontano dalla madre, verso un suo nido ed altri affetti. Era una necessità, certo; non per questo meno brutta! Se riguardava nel più recente passato, la spina gli affondava nella carne. Tutto egli aveva nascosto di sè a sua madre: le sue speranze, i suoi segreti, le sue pene vere! L'aveva messa da parte, come una piccola cosa inutile, che non può dare aiuto alcuno. La moglie aveva contribuito col suo

egoismo a quest'opera di isolamento; ma la sua durezza di figlio non trovava giustificazione, lo stesso.

Quante menzogne, ogni estate, durante le vacanze, per affrettare di qualche giorno la partenza, solo perchè Elvira mandava, di lassù, lettere di fuoco; o semplicemente perchè a Pescara egli, il signor direttore, si annoiava. Si annoiava di stare vicino a sua madre! Lei aveva avuto appena il tempo di abbracciarlo, di guardarlo negli occhi, di dirgli grazie per gli aiuti mensili ch'egli le dava per sostentarsi; e lui già parlava di partenza, come avesse i carboni accesi sotto i piedi. Nessun pensiero di lei ch'era vecchia, che poteva morire durante l'inverno, che non l'avrebbe riveduto mai più. Quanta leggerezza! Quale figlio non se la rimprovera un giorno? Eppur lei non gli aveva mai mosso un lamento! L'aveva lasciato fare, perchè una madre deve pensare per il figlio, altrimenti non sarebbe più la mamma, cioè l'unica madonna della terra.

Ma ora il registro era chiuso! Era passato il tempo delle scalmane, e Paolo diventato vecchio, sentiva di dover dare a sua madre, le consolazioni che le aveva negato finora! Ora egli godeva di una bella posizione — era capo ufficio alle ferrovie — e con l'aiuto di questa agiatezza, avrebbe fatta una comoda vecchiaia, a sua madre. Purchè stesse bene, santo Dio! Era questa la vera preoccupazione. Egli le avrebbe fatto conoscere tante belle cose della città: i bei palazzi, le chiese, i giardini, i musei, ogni meraviglia; l'avrebbe portata spesso a teatro per svagarla, sarebbero andati assieme — a braccetto come due sposini — per i viali del parco, nelle belle sere della primavera. E quanti ricordi avrebbero evocati! Il passato, attraverso le imagini care, sarebbe balzato vivente dalla tenebra.

* * *

Passarono così due anni felici; e Paolo trovò la sua sistemazione definitiva. Evidentemente egli era nato per essere un figlio perfetto, e null'altro! Ritornò bambino, fresco ed innocente come un bambino; e il ricordo della moglie si spense in lui insieme col bisogno della donna che veramente mai l'aveva fatto spropositare, neanche a vent'anni.

Sua moglie tentò ad un certo momento, ma inutilmente, di venire ad una conciliazione, giacchè — scriveva in una letterona di dodici pagine — era venuta l'ora di metter la testa a partito per non trovarsi poi, alla vecchiaia, abbandonati, senza neppure un'anima cristiana vicino che porgesse un bicchier d'acqua; chè, il torto di quanto era avvenuto, era sì, pure di lei, ma a voler esser giusti, il solo difetto ch'egli potesse rimproverarle, era la sincerità, un'enorme sincerità; mentre era positivo — e tutti l'avevan riconosciuto! — che il guasto maggiore l'aveva prodotto quella benedetta diffidenza di Paolo, unitasi, per col-

mo di sfortuna, alla irascibilità, per cui aveva sempre veduto doppio, anche nelle cose più innocenti: perciò era il caso, smessi i reciproci rancori di... e così via, sempre su quel tono, per un quinterno di carta da lettera!

Nel leggere lo smoccolamento, Paolo scoppiò a ridere di gusto; e soltanto quando ebbe fermato il pensiero su quei tali consigli che la donna gli dava per il tempo in cui la vecchiaia, cioè — egli sapeva leggere tra le righe — la morte di sua madre l'avrebbe colpito spietatamente, sentì salirgli dal cuore una grande rabbia, dove c'era disprezzo e dolore insieme. Disprezzo per la donna cattiva che, nell'intimo, chissà quanto male augurava alla sua vecchia; e dolore perchè egli sentiva la sua impotenza ad impedire che un giorno o l'altro, il destino si portasse via quell'unica luce della sua vita.

Egli fece leggere la lettera a sua madre che lo guardava attonita per quel susseguirsi di impressioni che tralucevano da viso di lui; e la vecchia, com'ebbe finito di leggere, prima di rispondergli, lo mirò attentamente, lungamente negli occhi. Anche prima di ora, il discorso, occasionato da questo e da quello, era spesso caduto sulla moglie lontana, di cui si sapevano notizie monche e contraddittorie; e sempre che Paolo s'era espresso a quel proposito, la vecchia prima di rispondergli, l'aveva, come ora, guardato lungamente negli occhi.

— Noi ci dovremo lasciare, un giorno! — gli disse, infine. — Ci lasceremo e tu non puoi restar solo. Sei certo di non voler più bene a tua moglie?

Davanti a quelle parole Paolo corrugò la fronte, preso da un subitaneo sconforto e dal dubbio che sua madre non avesse capito quale profondo mutamento si fosse avverato in lui con la sua venuta. Sua madre gli stese allora le braccia per accoglierlo sul petto, e così lo rasserenò.

— Questa nostra felicità è un miracolo! — soggiunse, ancora. — Siamo tanto contenti che pare quasi di far peccato... Eppure è bello pensare che questo non debba finire mai più!

— Mai più! — rispose commosso Paolo. — Perchè dovrebbe finire se noi non facciamo male a nessuno? Perchè?

* * *

Sua madre aveva trasfigurato non solo le cose vicine della sua vita, ma anche quelle lontane, quelle che solo apparentemente non dipendono da noi: dalla vibrazione di una nostra bontà o da quella di un malvagio disegno. Aveva data luce e candore alla casa; aveva data novità di simpatia alle cose più solite della vita d'ogni giorno — quale gioia non gli dava ora il pensiero di trovare, tornando dall'ufficio, la vecchietta al balconcino della casa, ad aspettare con gli occhi il tram di Paolo?, e quel suo bacio appena egli var-

cava la soglia: un bacio ch'era un premio ed un ringraziamento!; e quel subito dirgli della posta ch'era giunta o del pranzo preparato con le sue mani, quasi timorosa di aver fatto poco, per lui che faceva tanto; e quel tenergli approntato sul cuscino, il pigiama che egli portava nelle ore di riposo; e quello svegliarlo con la mano leggera dopo la dormitina del tocco: tutte cose da niente sulle quali ella sprigionava il profumo del suo candore per ricrearle in tanti cuori pulsanti; aveva con quella regolarità, che metteva in ogni cosa, e che comunicava agli altri, con quella serenità che solo danno i buoni pensieri e le buone opere, influito sul morale ed anche sul fisico di Paolo — il quale da anni, si può dire, non digeriva bene, non poteva dormire, aveva un'enorme pressione arteriosa mentre ora invece era liscio e fresco ed ilare come un ragazzo—; non solo, ripeto, aveva irradiato il bene della sua presenza alle cose vicine, ma l'aveva esteso miracolosamente alle lontane che parevano appartenere ad un'altra sfera di forze e di voleri. Così Paolo aveva da anni un nemico al ministero, un antico compagno di scuola, divenutogli ostile per futili ragioni, il quale aveva sempre, con ogni mezzo, frustati tenacemente i suoi diritti, all'avanzamento massimo consentitogli dalla carriera. Ebbene! Costui non era all'improvviso sbalestrato all'estero in una lunga missione di studi ed osservazioni, che l'avrebbe occupato per qualche anno, il tempo, cioè, bastante perchè Paolo provvedesse ai suoi casi,

a Roma? Un miracolo, veramente un miracolo! E come non bastasse, un altro se ne aggiungeva, come di due torrenti improvvisi che per diversi cammini si versan nello stesso fiume. Paolo aveva durante il suo soggiorno ad Aosta, acquistato qualche anno prima un poderetto che s'era risolto in una solenne imbrogliatura a causa di certi consigli d'amici interessati, giacchè col reddito che ne cavava, non copriva neppure le spese di coltura. Ed ecco all'improvviso un tale scoprire un'acqua ferruginosa nelle vicinanze del campicello, per cui esso aumentava di prezzo parecchie volte sull'acquisto da lui fatto. Non era anche questo un miracolo?

Egli non poteva pensare a questi fatti senza veder presenti gli occhi e le mani di sua madre. La vecchia aveva stese le sue mani benedicenti sul capo di lui; e lui aveva trovata finalmente la pace. Ella aveva con gli occhi supplicato il Signore perchè guardasse nei cuori penati, ed il Signore aveva fatta la doppia grazia in segno della limpida fede che legava il patto.

* * *

Era felice... ma la vecchia non stava bene. All'artrite che l'affliggeva da anni, si erano aggiunte certe complicazioni nefritiche a minarne la bella tempra che pure aveva vittoriosamente affrontato tante tempeste di miseria e di eventi. Il suo viso era solcato dal-

le rughe, come la palma di una mano; i capelli splendidamente bianchi davano alla sua fronte una mite luce di stanchezza e di abbandono; e le spalle si curvavano ogni giorno più sul busto diventato sottile, come quello di una bambina.

Il tracollo venne, come sempre, d'inverno, coi primi geli; e la povera donna fu inchiodata al letto tra patimenti atroci. Vennero medici a consulto, ma nessuno diede eccessive speranze perchè — dicevano — la signora era vecchia, i suoi reni erano logori, perciò l'intossicazione avrebbe prodotto la fine. Paolo li intese discutere, dapprima, della fine di sua madre con meraviglia ipnotica, poi reagì. Costoro erano pazzi. Potevano anche aver ragione, ma erano pazzi! Non sapevano che sua madre non poteva ricacciarlo in alto mare, lasciandolo ancora solo e per sempre? Poi era gennaio; e la primavera già si sentiva nell'aria! La primavera! L'infallibile medicina di sua madre! Quante volte essa, spacciata dai medici come ora, non era rifiorita con la bella stagione? La primavera era il suo sangue, il suo entusiasmo, il suo risveglio, il suo miracolo. Col tepore i suoi mali si attenuavano; le fitte alla schiena ed alle ginocchie s'allentavano; poteva la notte prender sonno; si svegliava al mattino di buon umore. Ora si sarebbe ripetuto il miracolo. Ancora un mese, febbraio, e col vento marzolino sarebbero tornate le prime rondini, avrebbero preso a stride sotto le grondaie, nel cielo della sera;

sarebbe giunto dai campi il profumo dell'erba novella e dei fiori e nell'eterno rifiorire di tutte le cose, sotto il sole più caldo, anche sua madre sarebbe risorta. Così era sempre stato! Così sarebbe stato ora! Paolo prese a contare i giorni di fine gennaio, mentre sua madre peggiorava, con l'animo di chi sa di dover giungere in tempo ai cancelli della primavera, eppure sente un gran peso nel cuore. E non sa il perchè. Gli pare di camminare sull'acqua!

* * *

Ai primi di febbraio sua madre morì. Paolo mirò la vecchietta immobile nel lettuccio circondato dai ceri, e gli parve strano che ella non gli sorridesse per quelle lacrime ch'egli seguitava a rasciugarle all'angolo degli occhi, rimasti spalancati nella morte. L'accompagnò al camposanto, e si meravigliò che ci fosse per le strade un sole abbacinante. Tutti n'erano avvampati. Il sole! Era certo un sole finto, un brivido di magnesio! Chi doveva più scaldare quel sole, se la sua vecchia se n'era andata? Forse la primavera piombava a tradimento ora? Contrasse i pugni contro il nemico impalpabile, che serpeggiava nell'uzza, recante i primi fiati dei broli lontani. Era negli occhi d'ognuno un desiderio, un albore; e Paolo avrebbe passato sul sole una spugna intrisa di pioggia, di fango, di uggia, di nerofumo, avrebbe inchiodato l'inverno

sul lastrico della città, come un pipistrello incantato, perchè tutti sentissero la perdita ch'egli aveva fatta. Una perdita senza riparo. Egli era ormai mutilato, senza radici. Non aveva più ragione di vivere!

Le brutte giornate ripresero. Febbraio fu rigido e piovoso, e Paolo sentì che sua madre era riparata nella piccola cassa di abete rivestita di latta, mentre la folla andava per le strade, sferzata dalla pioggia o morsicata dalla tramontana. Non soffriva più, la vecchia! Invece soffrivano i vivi, soffriva il formicaio pazzo che aspettava la primavera come il pane. Ma il pane usciva dai forni fradicio ogni mattina, gonfio di vento e di nebbia; e Paolo ne provava una diabolica gioia.

* * *

La fata sarebbe scoppiata dalla caligine invernale nel luccichìo delle infinite sue gemme. Essa era già presente nella stanca disperazione di ognuno, e Paolo non avrebbe potuto fermarla, perchè egli non era un dio, ma un povero orfano di cinquant'anni. Non avrebbe potuto per gli altri. Ma per sè, oh per sè, egli si sarebbe tappato in casa come in una botte, incurante di tutto, ascoltando le voci segrete e guardando nel gorgo le immagini care, avrebbe sprangati usci e finestre , perchè il sole non trapelasse e non gli desse l'annunzio della Grande Inaugurazione; e nella fitta ombra delle stanze vuote, avrebbe attesa la morte!

* * *

Naturalmente la moglie di Paolo fu di coloro che accompagnarono la salma de la vecchietta fino al Monumentale. Ella s'era vestita severamente di nero e mostrò per l'occasione un grande abbattimento nel viso, che per la verità, era quasi privo di rosso e di biacca.

Qualche giorno dopo, la donna andò a bussare alla porta di Paolo, perchè, davvero, sentiva il bisogno di confortarlo, di stargli vicino in quell'ora, di vedere se non fosse il caso, smessi una buona volta i reciproci rancori, di affrettare quella tal conciliazione che tutti auspicavano e che... eccetera...; ma la porta rimase sbarrata e silenziosa, davanti a lei, come una palpebra calata su l'occhio, dalla morte.

La donna rimase parecchi minuti ad aspettare — ed intanto seguitava a battere discretamente su l'uscio — che quel superbo Paolo corresse ad aprirle, giacchè lei sapeva che in casa c'era, per averglielo detto la portinaia; e via! non era poi il caso di esagerare con quella coreografia di dolore, che teneva persino le persiane sbarrate contro la luce del sole, come se lui, solo lui avesse perduta la madre, ma quella non fosse una croce che tutti, chi prima, chi dopo, dobbiamo portare... eccetera. Ma nessuno all'interno si mosse.

Allora la donna: carina! s'arrabbiò, perchè la pazienza, dio mio, va bene; ma fino ad un certo punto, e lei ne aveva avuta fin troppa! Prima guardò se venisse qualcuno per la scala, perchè le sarebbe spiaciuto d'esser veduta da estranei: non vide nessuno e da quel lato si sentì tranquilla.

Oh Dio, essa non fece poi nulla di grosso! Non sputò neppure su la porta, nè la cosparse di benzina prima di appiccarle il fuoco; non gridò terribili maledizioni che, si sa, sulla bocca delle donne toccano sempre il segno! Niente, proprio niente di tutto questo! Ella diede solo con la punta delle scarpine di coppale un calcetto alla porta, che certo non la svelse dai cardini, tese il pugno roseo contro il superbo rinchiuso, mormorando tra le labbruzze di fragola qualche piccolo vituperio all'indirizzo della madre e del figlio — anche della madre, sì, perchè era stata lei la causa di tutto — stette ancora qualche secondo indecisa se rimettersi a calciare finchè l'altro si decidesse ad aprire od invece riderci su di gusto e non pensarci più. Scelse questo secondo partito ch'era più consono al suo stile di donna superiore. Si diede una passatina di cipria al viso e di rossetto alle labbra chè l'emozione li aveva un po' impalliditi; dopo di che, stiratasi spavaldamente sui fianchi la bluse di seta, come volesse affezionarla ai doni nascosti, prese a scendere abbasso, senza fretta quasi cullandosi e preparando il più svagato sorriso, per la portinaia che l'aveva veduta salire.

VITA E MIRACOLI

DI

VALENTINO GAUDENZI

Da qualche tempo il mio vecchio amico Valentino Gaudenzi, mostrava quel tal viso scuro che, quasi sempre, è indizio di cattiva digestione, oppure di male nuovo.

Più volte avevo insistito su lui che m'aprisse il suo cuore ed accettasse almeno il conforto delle parole, se mai quello positivo dei fatti era impedito da qualche profondo motivo; ma egli aveva sempre accolte le mie domande con un silenzio accorato, contentandosi di stringermi le dita tra le sue, per ringraziarmi dell'interesse che gli dimostravo.

Avevo anche cercato di sondare il terreno presso l'avvocato Mario Antonelli, dal quale il vecchio Gaudenzi era ed è tutt'ora ricoverato, in qualità di precettore del piccolo Carletto, fin da quando la guerra ha restituito il papà di costui, con la schiena spezzata da una scheggia di granata; ma il grande mutilato non mi seppe dir nulla di preciso. Pur concordando con me che Gaudenzi da qualche tempo non lo si riconosceva più, e che quel mutamento era tale da preoccupare

degli amici veri, com'eravamo noi, del vecchio umanista, la ragione di esso gli era affatto sconosciuta, per quante pressioni avesse anch'egli fatte per sapere, e se mai provvedere.

Avrei, forse per sempre, ignorato il segreto che esiste nella vita di Valentino Gaudenzi, se l'altra sera, spintomi fino ai Giardini per prendere il fresco dopo l'afa della giornata di luglio, e sentir da lontano le musiche indiavolate che scalciano le giovani coppie a Montemerlo, non avessi all'improvviso, in uno dei vialetti che bordeggian lo stagno degli anitroccoli sotto il manto profumato delle magnolie e dei salici, veduto davanti a me, con la testa arruffata e tentennante, i pugni puntati all'indietro e la camminatura sbandata, propria di chi ha sostenuto da poco una lotta che ancora lo riempie d'agitazione, per l'appunto il vecchio Valentino Gaudenzi.

Fattomi presso di lui per cercar di sapere che cosa gli fosse accaduto, egli dapprima mi respinse con un « andate via! » così rabbioso e definitivo che io rimasi perplesso a riflettere — e lui intanto s'allontanava in direzione di Via Palestro — se Gaudenzi m'avesse riconosciuto o meno; e nel caso che una delle due ipotesi fosse la vera, come dovevo regolarmi. Per fortuna non mi smarrii a fantasticare dietro supposizioni inutili a risolver le quali sarebbe occorso proprio quel tanto di tempo che bisognava a Gaudenzi per giungere a casa Antonelli. Mi convinsi senz'altro che il vecchio maestro non m'aveva riconosciuto, giacchè non si può riconoscere una persona, senza prima averla guardata in faccia od averla sentita parlare — ed io nè avevo parlato nè avevo mostrato la mia faccia a Gaudenzi —; perciò, calmati i piccoli scrupoli del mio amor proprio, mi diedi a seguire il vecchio, che procedeva barcollando verso la cancellata di via Palestro, allungando il passo finchè non lo ebbi raggiunto. Mi gli misi allora a lato, toccandolo quasi col gomito, perchè s'accorgesse di me, e per scuoterlo dai suoi pensieri che anche ora non gli facevano voltare la testa dalla mia parte, gli dissi:

— Professore! Mi guardi... Sono Leoni... Diamine!

La mia voce ottenne di svegliare il vecchio dal doloroso torpore in cui si trovava immerso. Girò lentamente la testa su la quale venne a cadere il pieno raggio d'una lampada del viale; ed io potei, così, scorgere con un senso di pena e di meraviglia difficilmente immaginabile, in quale stato miserando fosse stato ridotto il viso del mio nobile amico, dalle busse inverosimili di qualche manaccia scempia, che s'era abbattuta su di lui senza alcun rispetto nè dell'età, nè della sua immacolata purezza.

Rimasi a guardarlo stupefatto, senza fiato, non potendo staccare la pupilla dalla borsa nera che gli s'era gonfiata sotto l'occhio destro, e dalla ferita che spioveva qualche gocciolina di sangue dal lobo di

un orecchio giù giù per il collo fin sulla candida barba del vecchio; volendo dire qualche parola per consolarlo e non sapendo come incominciare; preso dall'ansia di sapere il fatto e tuttavia soffrendo per l'umiliazione che anch'io gli davo, trovandolo in quelle condizioni. Ma ora m'illudevo che, avendomi riconosciuto in un momento profondamente emotivo, egli fosse portato a confidarmi la storia dello sconquasso che, per una di quelle intuizioni sorprendenti di cause e di effetti che anticipano qualunque logica umana, io mettevo senz'altro in relazione con l'ipocondria dalla quale lo sapevo preso da un pezzo.

— Professore — gli dissi commosso — si confidi... Io sono un suo amico sincero... Se potessi far qualche cosa...

Gaudenzi anche questa volta lasciò cadere la mia affettuosa domanda. Evidentemente o lui non mi stimava un amico od io non potevo far niente per la sua sofferenza. Nè io, nè, forse, nessuno! Il suo silenzio se mi fu davvero penoso, come forse mai, tuttavia il pensiero che l'angustia del vecchio fosse tanta da non poter ricevere il balsamo d'una amicizia devota, attenuò la mia piccola umiliazione e mi avvicinò maggiormente a lui. Egli seguitò a camminare in silenzio verso l'abitazione di via Palestro che già traluceva di fra le macchie delle acacie, a tratti fermandosi per guardar lo stellato fitto e sospirare come un mantice; finchè giunti sulla porta del numero 8, mi stese macchinalmente la mano, pensando che io me ne andassi.

— Vi ringrazio! — mi disse. — Voi siete un'anima bella. Scusatemi! — e fece per lasciarmi. Ma io lo seguii.

— L'accompagno — gli dissi. — L'accompagno fin su... Debbo anche parlare di cose mie ad Antonelli...

Salimmo, e l'accoglienza che il vecchio precettore s'ebbe da tutti, dal mutilato, dalla moglie di lui, dalla vecchia madre, dal piccolo Carletto, dalla servitù, espresse la stessa dolorosa meraviglia, che prima aveva colpito me nel giardino. La signora Livia fu pronta ad accorrere allo stipo delle medicine, per prendere di che disinfettare le piccole ferite del vecchio, e lei stessa volle fare la medicazione seguita dalla commossa attenzione di tutti e dall'espressione trasognata di Gaudenzi. Poi com'ebbe terminato gli scoccò un bel bacione in fronte.

— Ecco fatto, — dsse soddisfatta. — Ora ci dirà che cosa le è successo. Altrimenti penseremo a qualche avventura galante... finita male... eh?

Gaudenzi guardò la signora con un'espressione così spiritata che ognuno di noi sospettò che ella, per un assurdo qualunque, avesse colpito un inverosimile segno. Dal viso di lei l'occhio del precettore si posò su Carletto e ne la mutata, quasi umiliata espressione con cui egli considerava il ragazzo, noi trovammo di che addentellar la fantasia per approssimarla comunque al vero.

Egli infine, con quella sua bella voce da predicatore, per niente guastata da una puntina di retorica, esclamò:

— Infinito è a parer mio, il numero dei pazzi. Mai come oggi il versetto di Salomone, mi rintronò nella testa, legato alla chiosa di Erasmo. E i giorni, ahimè, che passano, non che mondarci dagli errori, ci confermano in essi!

Disse; e dopo quel solenne preambolo chi s'illuse che Gaudenzi seguitasse il suo dire ebbe una nuova mortificazione. Egli almeno per il momento aveva finito; perciò ritombàva nel suo silenzio ostinato, che avrebbe tenuto per una buona mezz'ora ancora.

Finalmente Carletto stanco di aspettare, manifestò il desiderio di andare a nanna. La sua mamma ve l'accompagnò; e solo quando essi furono spariti oltre la portiera che ondeggiò lungamente prima di chetarsi, Gaudenzi, come ubbidendo ad un segnale convenuto, slegò la bocca per parlare.

Ma dunque, realmente, si trattava di avventure piccanti, che una mamma ed un bimbo non potevan sentirle? E com'era possibile questo?

Ora avremmo appreso una amara odissea dalla bocca solenne del vecchio; e la figura di lui, bianca e sacerdotale nella cornice dell'ingiuria che lo minava da anni, sarebbe balzata ai nostri occhi in una luce più alta e suggestiva.

* * *

Disse:

— Se amare — come dimostra Diotima a Socrate, nel Convito — è il desiderio di possedere le cose belle, appare evidente che mio zio canonico, sposandomi di contraggenio a Filomena Romuzzi — una brutta ragazza del paese, che da qualche tempo egli aveva preso stranamente a proteggere — era un illuso: se sperava che io prima o poi, avrei potuto amare la donna ch'egli m'avea destinata. Perocchè Filomena Romuzzi, grassa e floscia malgrado la giovine età, con quel suo naso quasi immerso nell'ossa malari che le deformava la faccia e la bocca nera e spessa, coperta all'esterno di una folta pelurie, gli occhi pollini quasi completamente sprovvisti di cigli e gli stinchi da elefante, era e resta, ahimè, un miserabile tipo umano. Come si poteva amarla? Eppure dovetti ubbidire!

Mi laureai all'Università di Torino in lettere e filosofia, giovanissimo. Questa notizia suonerà forse nuova per loro, che han veduto in me finora per approssimazione un empirico tra tanti. In generale, chi si riduce alla modesta, non però meno utile, funzione educativa che ho l'onore di esplicare verso il signor Carletto, è professore come son generali certi personaggi di commedie ridevoli, creduti tali nel mondo degli equivoci, senz'aver forse mai visto, nè una caserma nè una giberna. Sono degli abilitati per via di pratica decennale all'insegnamento dei primi rudimenti delle

umanità: quasi sempre dei poveretti che hanno appena ultimati gli studi ginnasiali, forse quelli liceali, che per un seguito di tristi ragioni, dovettero presto lasciare i libri per guadagnarsi un pane, mettendo a profitto le limitate acquisite conoscenze.

Chiusa questa parentesi, la quale mostra come io avrei mantenuto il riserbo, anche su queste innocenti notizie del passato e dell'essere mio, se le circostanze me l'avessero permesso, dirò prima d'ogni altra cosa che mi dovetti sposare qualche anno dopo la laurea. Ripeto, dovetti, perchè senza l'imposizione dello zio canonico che aveva fatta tutta la mia educazione, sostituendosi ai miei genitori morti quand'ero in fasce, io non avrei mai pensato di associare una donna alla mia vita — tanto meno Filomena Romuzbi! — essendo contrario all'opinione di Musonio Rufo, maestro di Epitteto, il quale cita a suo sostegno l'esempio di Socrate, di Cratete e di Pitagora: che la moglie non sia d'impaccio al filosofare. Ogni mia ragione si spuntò contro la volontà dello zio canonico, il quale convinto da uomo miope e dispotico, che io non sarei diventato un uomo, se non avessi impalmato la sua Filomena, non voleva partirsi da questo mondo senza aver fatta la mia completa felicità. Secondo lui, Filomena Romuzzi era venuta al mondo con l'unico scopo, decretato dall'Altissimo, di far la fortuna di Valentino Gaudenzi! Oh rovinosa illusione!

Tuttavia quale via di scampo davanti a me? Per

liberarmi in qualche modo della donna, la cui incessante esaltazione alle mie orecchie da parte dello zio mi cagionava una gazzarra simile a quella del bronzo dodoneo percosso dai Coribanti, mi decisi a sposarla. Ella aveva appena vent'anni!

Il tormento che precedette il funesto passo fu uno spasso, in confronto di quel che seguì. Se dietro a me, tramandati dalla storia e dalla bocca dell'uomo, io non avesssi avuto memorabili esempi di uomini che sopportarono con divina rassegnazione le mogli avute dalla sorte; e mi fossero inoltre mancati quegli amici fedeli che sono i libri, certamente io non sarei sopravvissuto all'umiliazione continuata d'una vita matta e bestiale.

Filomena era la malignità, l'ignoranza, la prepotenza, la cialtroneria, ed anche la sudiceria impersonate; una specie di peste in corpo di donna! Di fronte alla sua libidine di comando, persino la meditazione, dove per riparare ai diversi mancamenti della mia libertà e dignità mi rifugiavo, divenne un grave crimine, riscattabile soltanto con l'incessante adorazione di lei e della sua persona e dei suoi modi e dei suoi motti di spirito veramente nefandi e delle sue parole grosse tendenti sempre allo sconcio.

M'inibì di conservare le mie vecchie amicizie perchè non le garbavano; di rincasare oltre un determinato orario, dopo le lezioni; di uscir la sera da solo, senza di lei; di comprar libri i quali evidentemente

non servivano a niente ed a lei davano il mal di mare; di star zitto quando lei parlava, perchè così era chiaro che le sue parole non m'interessavano; di interromperla perchè questo era mancanza di rispetto; di far questo e quello, perchè si doveva fare; di non far nè questo nè quello, per lo stesso motivo... E così via... In ogni cosa, insomma, piccina o grande della vita comune, ella metteva quel suo tal gusto spietato di umiliare e di tiranneggiare, senza del quale le pareva di non poter campeggiare da sola e dir fieramente con una mossa quasi brigantesca: « Qui ci son io! ».

Rincasando dal Cavour dove io insegnavo lettere latine, passavo la visita alle mani, come un carcerato che stia per esser mandato alla sua cella. La donnaccia indagava se avevo comperato dei libri: la sua più fiera manìa di persecuzione e la più grande sopraffazione per me, che sarei passato su tante cose, se almeno gli amici fidati, che mi seguivano dall'età della riflessione, mi fossero stati lasciati da quell'anima buia.

Non credendo alla poesia realizzatrice del matrimonio. come poteva Filomena credere all'opinione espressa da Plutarco: che la cultura delle lettere sia giovevole a cementare l'unione maritale?

Come le turpi zecche son nemiche del cane, così i libri erano i nemici naturali della donna, che l'ironia del destino m'aveva assegnata per moglie. I primi giorni ella s'era contentata di borbottare per la mia predilezione della lettura, mantenedo il suo profondo

rancore in certi limiti dettati dall'ipocrisia; ma in seguito l'odio contro la carta stampata esplose in lei con una violenza troppo grande per un'anima sola. C'era nel suo bieco livore accumulata l'inumanità di un numero indefinito di generazioni, fiorite nella bestialità e nella più nera ignoranza. Mi interdisse di comprare ancora libri, perchè secondo lei avrei finito di ingombrare di porcheria la casa, e di rovinare per sovrappiù il bilancio domestico. Invece l'andare al caffè od al cinema tutte le sere o quasi — ed io ve la dovevo condurre! — a teatro il sabato; il bere senza ritegno un litro e più di vino per pasto; l'agghindarsi come una fraschetta quasi avesse da mettersi tutti i momenti in vetrina: questo non importava nulla al bilancio domestico. Era lei che bocciava o promuoveva, secondo la simpatia che l'alunno od il padre di lui avevano saputo ispirarle. Un bamberottolo intelligente e vivace che si permise un giorno a passeggio, nei giardini di Porta Nuova, di additarla a un suo compagno, con una smorfietta di dileggio, dovette cambiare Ginnasio.

Perdetti il sonno perchè m'era insopportabile dormire vicino a quella massa gelatinosa, ronfante tra miagolii di gatte accaldate e scrosci di improvvise cascate, tra sospiri violenti e fischi di vaporiere. Ella era, ahimè, più presente e maledicenda nel sonno che nella veglia.

Perdetti l'appetito poichè i suoi intrugli a base di

sugne e di olii guasti mi serravano la gola, mantenendomi in uno stato di nausea permanente. Smagrivo perciò a vista d'occhio, ma lei non se ne dava per intesa; o per contrappeso prendeva a lamentarsi per intere settimane, chiamandomi ingrato, assassino, perchè non la guarivo dei suoi malanni. Il suo unico male era quello di contraddire, di controbattere me. Perciò se io, a mo' d'esempio, in piena estate soffrivo il caldo: ebbene, lei inventava una febbrolina od un riscontro d'aria o che so io, per concludere che non era bene aver caldo. E se io battevo i denti nella stagione rigida, naturalmente lei trovava sempre delle ragioni plausibili per scamiciarsi.

Un giorno, non so più per quale mia mancanza, la furia mi strappò di mano una vecchia edizione latina del Fedone, che avevo avuta in prestito confidenziale, per la sua rarità, da un mio collega bibliotecario. Me la strappò di mano stracciandone parecchie pagine di cui fece tante pallottoline per la stufa! Non è facile immaginare la mia disperazione! Il pensiero, Dio mi perdoni, di ammazzarla e di uccidermi poi, mi traversò il cervello come un lampo rosseggiante. Quale altra soluzione era possibile per me, se non avevo più nessun al mondo — anche mio zio Costante era morto con la soddisfazione omerica di avermi reso felice!— e la mortificazione ricevuta superava qualunque capacità di sopportazione? Ahi Costantin di quanto mal fu matre, la tua fissazione!...

Certo sarei giunto, malgrado la mia naturale mitezza a qualche orripilante rimedio, non degno certo d'un seguace dell'immortale Epitteto; se all'improvviso, come per un intervento divino, non si fosse prodotto nel carattere e nelle abitudini di mia moglie, uno stupefacente cambiamento. Intendiamoci: non la trovavo un agnello da quella Bestia apocalittica che era. Non si mostrava pentita del male che mi aveva fatto e che aveva seguitato a farmi, come per una prescrizione del dottor Sottile: questo no, chè ad un così radicale mutamento ostavano certe leggi fondamentali della sua natura e psicologia, alle quali mai avrebbe potuto abdicare. Però ell'era migliorata, migliorata indubbiamente! Era diventata più calma, come dopo una doccia fredda che benefica i nervi e ritempra il morale; pareva misurarsi spesso nelle parole; s'interessava di meno a quanto io facevo; non chiedeva se non raramente di uscir insieme con me la sera; non si lamentava più di star sempre male; ed infine, per colmo di meraviglia, ella aveva a poco a poco allentati i freni della sua severità sul mio orario di entrata e d'uscita, da casa a scuola e viceversa. Dapprima furon cinque minuti; i cinque minuti diventarono in breve dieci, venti, trenta; finchè dopo qualche tempo, una buona ora fu libera davanti a me, assestato me la godevo, senza pensare eccessivamente alle cause remote o lontane di quella assurda liberalità.

Quale gioia, mio Dio — era la primavera, e le prugne di San Giovanni nericavano sui rami carichi, e le aie colme d'ogni bene si preparavano ad imboinare per la battitura imminente — quale gioia, quell'ora di libertà che mi permetteva la passeggiata solitaria, in compagnia dei miei migliori pensieri, nella luce del tramonto che indorava le montagne lontane ed i vialetti profumati!... Dopo aver aspirato a pieni polmoni il profumo dei pelargoni e dei caprifogli; dopo aver guardato e riguardato lassù verso oriente, affidando ad un lontano lembo di cielo i miei desideri più cari, rientravo in casa con una provvista di serena pazienza che mi bastasse a sopportare la donna feroce.

La vita mi pareva d'un tratto possibile! Se col tempo avessi potuto aggiungere un'altra ora a quella che m'ero conquistato, io mi sarei tenuto per un uomo relativamente felice. Non pretendevo di più, chè la sventura durata mi mostrava i pericoli delle illusioni!

E le mie speranze si realizzarono! Dopo qualche tempo io potevo rientrare in casa, non solo due ore dopo il mio solito orario, ma a mezzanotte se così mi fosse piaciuto! E Filomena zitta! Un miracolo davvero! Io presentivo il pericolo ch'era in quel susseguirsi di inesplicabili tregue tra me e la donna malevola; sentivo la provvisorietà della mia conquista, perciò assaporavo la mia libertà con lo stesso animo

dei condannati a morte, i quali andando all'estremo supplizio, fissan le cose con tale disperata voluttà da farle prigioni per il sonno eterno.

Ma i giorni passavano ed il mio cupo presentimento non s'avverava! Che Filomena fosse davvero mutata? E s'era mutata, perchè quel disprezzo centuplicato che traspariva dal suo occhio bieco, dal suo silenzio ostinato? Era in certo modo la stessa situazione del signor Bergeret e di sua moglie, dopo la scoperta del tradimento di lei: ma qui era lei che si chiudeva nel mutismo.

Una notte di novembre io ebbi finalmente la spiegazione del mistero, il cui scioglimento avrebbe anche potuto esser rimandato di giorni e forse di mesi; ma era scritto e però dovevo accettarlo, come croce necessaria del mio destino. Rientrando in casa, ebbi la sorpresa di trovare nella mia stanza da letto, insieme con mia moglie, il mio bidello: certo Tonino Rosarni! Entrambi, l'adultera e il suo amico erano in libero costume; e facevan mille maialate, estasiandosene!

* * *

A questo punto del racconto la voce del vecchio calò un poco dalla sua solennità abituale, facendosi improvvisamente dura e quasi sibilante. Si capiva che l'offesa antica lo feriva sempre: l'avrebbe ferito sempre!

— Rimasi sorpreso — continuò — più che addolorato da quello spettacolo nefando: e per parecchie ragioni! Primo, mi pareva inammissibile che Filomena si fosse potuta innamorare di chicchessia, anche di un bidello; secondo, che vi fosse un uomo al mondo capace di prendersi di lei; terzo, che l'obbietto dell'amore dato e ricevuto fosse il mio bidello, Tonino Rosarni; quarto, che quei due avessero scelto il mio letto e la mia casa e quel momento, per compiervi le loro sudicerie. I due non s'erano accorti di me, che solevo sempre avvicinarmi alla camera da letto, sulla punta dei piedi, per non svegliare Filomena, allorchè rientravo dalle mie passeggiate serali. Che cosa dovevo fare?

La mia pacifica natura mi consigliò la via da seguire, che non fu certo quella maschia, di buttarmi sui due ribaldi e fare una strage delle loro persone: dove sono spesso condotti da un rapido ottenebrarsi della mente, uomini anche degni, ma deboli, i quali nel cociore dell'offesa subita o della perdita vicina — che invece non appartiene a loro, ma agl'incauti ladroni —, non riflettono alla perdita maggiore della padronanza dei sentimenti, con l'aiuto della quale si posson signoreggiare gli eventi, vincerli, e sperare nei giorni a venire. Ma per esser sinceri, più di queste considerazioni dettatemi dall'abito filosofico, poterono su me, in quel grave frangente, lo sbalordimento e l'inerzia cagionatimi dalla visione sacrilega,

per cui io credevo di vedere ed in realtà non vedevo; aprivo la bocca per parlare e la bocca era incantata; facevo per slanciarmi sul groviglio dannato ed invece... invece rinculavo passo passo verso il corridoio, come premuto da una forza superiore o da una voce che mi dicesse:

« Perdonali! Non san quel che si fanno! ».

Un solo desiderio era in me, ora! Fuggire l'immonda palestra dove i due briganti lavoravano per il loro male; e trovato rifugio nel silenzio della notte, che dona ai tristi pensieri il balsamo delle altitudini, pensare ad un mezzo qualunque che mi sciogliesse dall'alleanza fatale. Come un ladro, che avendo vista impossibile la sua ruberia, trattiene persino il respiro per non rivelare la sua presenza al padrone che sospetta; ed intanto pensa al modo migliore di riguadagnare la porta, prima che la matassa s'imbrogli, così io tornavo sui miei passi con un groppo alla gola e le tempie che mi scoppiavano, usando le massime cautele, perchè la coppia adultera non avvertisse ch'io uscivo!

Il mio intento fu coronato dal successo. Scesi le scale, facendole a quattro per toccar prima la porta; come vi giunsi l'aprii circospetto e tremante, come per un grosso pericolo ancora sospeso su di me; guardai lungamente in giro per non fare un cattivo incontro; ed infine, alquanto rassicurato, m'allontanai per la strada deserta. Mezzanotte sonava all'orologio

delle Orsoline, e quei lenti rintocchi mi fecero alzare gli occhi al cielo, come in una muta offerta della mia pena.

Presi a vagabondare senza una meta fissa, senza un pensiero preciso per le stradette solitarie che parevano quasi magnetizzate dalla luce della luna piena; e ad ogni passo la coppia colpevole era davanti a me in un osceno groviglio di braccia e di gambe, di bocche e di schiene, secondo l'avevo sorpresa poc'anzi nel disonorato talamo. Tonino Rosarni! Un uomo di quarant'anni, insignificante, volgare, povero in canna, con una moglie etica e sei bambini da allevare! Santissimo dio! Ma aveva proprio persa la testa, costui, se il pensiero della sorpresa certa da parte mia non aveva avuto il potere di distrarlo dal delittuoso proposito?! Sentivo però che la colpa di quanto avveniva era sua, in minima parte. Io conoscevo troppo Filomena Romuzzi per non pensare che la causa vera dello sconquasso fosse lei, e Rosarni solo una vittima, uno strumento inconsapevole delle sue vendette. Il fatto aveva radice nel disprezzo della femmina fornicaria verso di me, il mio ingegno, i miei studi; disprezzo ch'ella aveva travasato per una legge di capillarità nel bardassa imbelle, per spingerlo alla sfida punto eroica, se entrambi sapevano la mia naturale mitezza, la mia ripugnanza invincibile dalla violenza e dalle stragi.

Ora più che mai il divino Epitteto mi consolava

con la sua massima lapidaria, sulla quale il tempo che passa stende una luce di più alta consacrazione: « Qualora alcuno o con parole o con fatti ti offende, sovvengati che egli opera ovvero parla in quel cotal modo, stimando che di così fare gli appartenga e stia bene ». I due ribaldi avevano stimato di ben fare, macchiando così temerariamente il mio letto maritale; avevano forse creduto di spingermi a qualche aberrazione, con lo spettacolo turpe della loro sudiceria! Ed io invece chiamavo a raccolta le migliori qualità del mio animo per sopportare in silenzio l'onta buttata su me, e lasciare che il castigo del cielo o degli uomini o quello della propria coscienza, sanzionasse sui due la certa pena, che segue al delitto commesso per brutale malvagità di cuore.

Agitando nel profondo della mente questi pensieri, io non cessavo di camminare per le viuzze solitarie che la luce lunare sommergeva in una chiarità densa come la polpa della magnolie.

Già avevo percorso tutto Corso Siccardi, raccolto sotto il mantello ancor folto dei platani che stormivano al rezzo, e mi si profilavano davanti le chiome delle acacie che cingono l'antica Cittadella in una verde frusciante corona; allorquando all'altezza di via Cernaia, improvvisamente, una voce femminile attirò la mia attenzione. Guardai in alto alle finestre, alle terrazze, alle altane delle case vicine per vedere chi chiamasse; e i due talamoni che vidi sotto un bal-

cone adorno di edere, mi dissero con la loro espressione di fatica, ch'eran troppo disillusi per chiedere aiuto a chi che sia. Intanto la voce richiamava, precisando meglio la direzione donde veniva: un portone in penombra. Mi avvicinai incuriosito e trovai... trovai una donna nuda!

Il vecchio dovette a questo punto fermarsi per rispondere col suo doloroso silenzio alle tante domande che noi avevamo su le labbra, ma non gli facevamo per non esacerbare la sua piaga. Si asciugò con un gesto meccanico il sudore che gli bagnava la fronte, poi, dopo aver guardato un istante nel vuoto, riprese:

— Naturalmente strabuzzai. Anche loro, pur non provati come me in quella memoranda nottata, avrebbero fatto un salto dalla meraviglia, scorgendo una donna nuda, accoccolata in un angolo di porta, in pieno novembre, sotto un'uzza leggera, ma frizzante: non è vero? Intanto la donna, senza levare gli occhi da terra e coprendosi pudicamente con le braccia incrociate, diceva:

— Signore, abbiate pietà di me! Datemi qualche cosa da mettermi addosso! Ho freddo! — In così dire la donna alzava la testa, squadrandomi da capo a fondo, e fermando la sua attenzione sul ferraiolo che io portavo contro le prime frescate autunnali. « Datemelo, via! Siate buono! E' un'opera cristiana! » parea dicesse.

Senza esitare io mi tolsi di dosso il mantello, che non era gran che, considerato che l'avevo pagato cinquanta lire al momento dell'acquisto: cioè, quattro anni prima — tuttavia mi gli ero affezionato avendomi sempre fatto buon uso contro il freddo e la piova — e glielo porsi, avendo cura di voltar la testa dall'altra parte per non darle soggezione, mentre si copriva. La donna prese il ferraiolo, ringraziandomi con un vago balbettìo delle labbra; l'indossò traendo un piccolo sospiro di sollievo, mentre la calda lana l'avviluppava; si ranicchiò nel suo angolo, chinando il capo sul petto, poi rimase silenziosa a pensare ai suoi casi, non curandosi troppo di me che la consideravo con crescente stupore.

Per un pezzo nessuno di noi parlò. La situazione era così paradossale; tanto straordinari s'intuivano i fatti che avevan condotti me e la sconosciuta all'inverosimile incontro sul portone, alle due passate, in pieno novembre, che la parola pareva un mezzo disadatto di espressione. Tuttavia, giacchè quel silenzio non accennava a finire, io pensai tutto ad un tratto d'interromperlo con queste parole:

— Signora! Io vorrei, se mi fosse possibile, risparmiarle nell'attuale situazione, la pena di una spiegazione. Ma giacchè, ella capisce che non se ne può fare a meno... Proprio non se ne può fare a meno...

La donna nuda alle mie parole parve scuotersi dal

torpore, che la dominava come una piccola morte. Rialzò il capo dal seno, e lentamente, misurando ogni parola come se si trovasse davanti ad un numeroso uditorio:

— Signore! — rispose. — Vi prego per amore di Dio, di non chiedermi nulla. Io non vi potrei rispondere! Comprendo la vostra curiosità, ma non la giustifico. Non vogliate sminuire l'atto di pietà col quale vi siete reso degno della mia riconoscenza!

Ella aveva parlato con tale accento di nobiltà offesa che io rimasi per qualche tempo interdetto e quasi mortificato d'aver turbato il suo raccoglimento. Gli scrupoli della donna erano in realtà così esagerati, che chiunque al mio posto si sarebbe messo a ridere di un riserbo contro il quale, nella migliore delle ipotesi, avevano congiurato le apparenze per farlo ridicolo. Ma io ero buono di cuore perciò tratto a credere, nonostante le ultime esperienze che pure m'avrebbero dovuto metter sull'avviso, alla buona fede degli altri! per cui non seppi parlar chiaro come era necessario per risolvere quella strana situazione. Stetti pensieroso e muto davanti a lei, e i minuti che passavano sembravano secoli; ed ognuno d'essi mi recava un rammarico sempre crescente d'aver fatto quell'incontro, che m'aveva spogliato del ferraiolo in nome della carità, ed ora non mi dava il coraggio di riprendermelo e di mettermi la via tra le gambe, per evitare un possibile guaio.

Infine, poichè il silenzio della donna si protraeva fino all'illecito, io presi come suol dirsi, il coraggio a due mani e mi decisi a parlare. Mi ridesse la sconosciuta, il mio mantello ed io me ne sarei andato per i fatti miei. Forse l'albagia, quando s'è in certe condizioni, non è un frutto fuori stagione?

— Signora! — esclamai con forza — la mia delicatezza non m'impedisce di insistere sulla necessità di una spiegazione! Non so s'ella abbia mai riflettuto alle insidie dei codici, fermi non alle intenzioni, ma alle apparenze dei fatti umani! E' certo più difficile la dimostrazione di una verità che negare un errore con la forza dell'innocenza insidiata. Quante volte il Maligno non sta in agguato sui nostri pensieri ed i nostri atti, per dare corpo alle ombre? In vista di queste considerazioni elementari, ma sacrosante, io la prego di darmi i pochi chiarimenti che mi son necessari... Altrimenti io sarò costretto a riprendermi il mio mantello chè è tardi ed a casa mi aspettano...

La sconosciuta non rispose. Ma lo stupore destato in me dall'improvviso accenno alla casa, che mi era uscito involontariamente dalla bocca, superava il crescente malumore che la donna col suo atteggiamento mi provocava. Alla fine ella con una voce irritata ed allarmante, proruppe:

— Tutte belve, voialtri! Oh della stessa risma! Vi odio! Vi odio! Vi odio! Avete fatta una buona

azione: l'unica forse della vostra vita; ed ora vi state pentendo! Siete un coccodrillo... Puah!

Alla sua smorfia di sprezzo sincero, io replicai:

— Non chiedo di meglio che liberarvi dalla mia presenza! Datemi il mio mantello e non parliamone più! Mi spiace di dovervelo chiedere... ma...

— Prendetevelo! — disse lei impetuosamente e fece per sciogliersi dal ferraiolo che intanto io stendevo le mani a ricevere. Ma la sua era stata una finta. Subito infatti si ritrasse.

— Volete proprio sapere? — esclamò sardonicamente. — Dopo tutto io non ho niente da perdere! Saziatevi, dunque! Io ho un marito, che tradisco da anni perchè è vecchio, è laido, è avaro. Lo tradisco perchè voglio vivere; perchè son giovane, carina, ammirata; perchè nessuno può impedire ad una donna che ama la vita, di darsi a chi le piace; perchè la casa dove si è costretti a mentire, ripugna!... Vi garbano queste ragioni, o ne volete dell'altre? Lo so che non le troverete nei codici!... Ma nella vita ci sono, e contano!... Come contano! Lui se n'è accorto stanotte! Era fatale! Anche un cieco avrebbe veduto! Basta pensare che io ho venticinque anni e lui più di cinquanta; che io son bella mentre lui assomiglia alla scabbia; che io son generosa, mentre lui venderebbe sua madre per due lire... Per punirmi m'ha cacciata di casa, a quest'ora, nuda! Bella prodezza! Avessi avuta io la rivoltella che stringeva lui

nel pugno, non avrebbe osato! Siete contento ora? Non avete una moglie, voi?

La donna pareva punta da un chiodo isterico; quasi vociava, costringendomi a guardare verso il fondo della strada nel timore che le sue grida chiamassero gente. Ma per fortuna, al momento non c'era nessuno.

— Che cosa pensate di fare? — le domandai, a commento della sua sfuriata. — Ammetterete che restare in questo portone fino all'alba non è troppo prudente... Io parlo per voi... naturalmente...

Avevo appena terminato di parlare che dal gomito di Corso Siccardi, sbucarono all'improvviso tre uomini, certo degli ubbriachi, i quali procedevan barcollando, chiamandosi per nome e belando senza tregua. Per colmo di disgrazia essi si diressero verso di noi, non sospettando certo il batticuore che la loro inopportuna presenza destava in me. Il movimento con cui cercai di coprire la donna con la mia persona, appena essi furono ad una certa distanza da noi, li mise in sospetto. Si fermarono come dei congiurati, che vogliano concertarsi un'ultima volta prima di decidersi ad agire; confabularono a lungo, pur seguitando a sbirciare in tralice verso di noi; e di botto diedero in un baulio incomposto. Forse uno di loro aveva sorpreso un polpaccio nudo di donna nell'angolo del portone, e quello aveva dato esca all'incendio! Come colpiti dal raggio di una rivelazione

od allettati dalla speranza di un lecito bottino, i tre ubbriachi si lanciarono di corsa verso di noi, frementi di lussuria ed ansimando, mentre io rompevo l'inutile silenzio, gridando:

— Oh andate per i fatti vostri! Ciò che fate non è da cristiani!

Il mio grido fu per loro, ahimè, un invito alla danza! Si buttarono nell'angolo dove s'accucciava la carne morbida, sotto il riparo del mio mantello e della bruna capigliatura fluente, che la donna aveva riversato sul petto per un'estrema difesa, alzando mugoli così alti e profondi dalle gole vinose, che parevano vaccine portate al macello. Sopraffatto da tanta viltà, io già pensavo di abbandonare la lotta e fuggire; allorchè dallo stesso gomito, donde poc'anzi eran venuti gli ubriachi, accorsero altri uomini, certo attirati dal vituperio! Erano guardie! Allibii! Il rimedio era peggiore del male! Si fecero innanzi con le sciabole sguainate, dichiarandoci tutti in arresto!

Gli ubriachi s'accomodarono facilmente all'infortunio, consolandosi che anche noi seguissimo la loro sorte in guardina. Infatti gli agenti non avevano alcun motivo di preferire me o la sconosciuta a loro; anzi stando alle apparenze eravamo noi i soli colpevoli dell'offesa perpetrata contro il pubblico pudore, mentre gli altri eran dei semplici disturbatori notturni, occasionati per giunta dal nostro fatto, e quindi semi irresponsabili.

Guardato dagli agenti che si misero ai lati, il piccolo corteo si diresse verso il vicino commissariato, tra le risa degli ubriachi che si divertivano a quell'avventura e le maledizioni feroci che mandava a tutti indistintamente, sputando fiamme dalla bocca e torcendosi come un'invasata, la sconosciuta. Inutile dire che una parte cospicua delle sue frenetiche imprecazioni, andava a me, che pure l'avevo aiutata col mantello ed in nessun modo avevo potuto impedire l'accaduto. Non me ne meraviglivo, del resto! Decisamente quella notte era la mia beneficiata solenne!

Al Commissariato mi capitò una insperata fortuna. Dopo aver reso le generalità ed esposti sommariamente i fatti, il delegato di servizio mi chiese:

— Lei insegna lettere al Cavour, se non sbaglio?

Io avevo taciuta la mia professione per pudore di me stesso e della nobile carica da me ricoperta, la quale dall'episodio di cui ero protagonista poteva riceverne un grave scapito. Alla domanda del delegato io provai certo un piacere, per il tono benevolo onde era stata rivolta, che m'incoraggiava a sperare; però egli aveva comunque raccolta una mia reticenza, che avrebbe potuto esser male interpretata; e ciò mi lasciava mortificato.

— Sissignore! — risposi tenendo gli occhi contro terra. — Mi trovo qui per uno strano capriccio della sorte, la quale, secondo afferma l'antico tragico,

non ha occhi. Queste prove son necessarie per fare capire agli uomini l'immenso valore della bontà. Non dubito, signor commissario, che la mia innocenza sarà provata a luce meridiana!

Lui m'ascoltò senza batter ciglio ed alla fine ridomandò:

— Lei ha un alunno nella sua classe, che si chiama Mimmo Pàtena? Eh?!

— Perfettamente signor Commissario! — risposi. — Mimmo Pàtena è un buon figliolo studioso e diligente malgrado la sua cagionevole salute. Nelle mie materie egli è molto migliorato dall'anno scorso.

— E' mio figlio! — concluse il commissario sorridendo, all'improvviso, cordialmente. — Mio figlio! Non se l'aspettava? Dica la verità!

Certo io non mi potevo aspettare quella fortunata combinazione, anche se da qualche ora, vivevo in così strano succedersi di avvenimenti che avevo in in certo qual modo smarrita la capacità della meraviglia.

— Non me l'aspettavo! — risposi. — Però son contento di conoscerla! Tanto contento! Mi creda!

— Anch'io — esclamò lui, stendendomi la destra che io strinsi con vera gioia, dacchè capivo che da quel momento la mia situazione era risolta! Io spiegai immediatamente a Pàtena, senza aggiungere nè togliere una parola, come s'era svolto l'incontro sul portone di via Cernaia; e lui alla fine mi rispose con un sorriso benigno:

— Capisco! Capisco! E' certo una strana combinazione! Chi ne dubiterebbe? Anche se è curioso — ma l'ammetta eh? — che a quest'ora quando ognuno ha fatto tre sonni... lei... invece... Ma io capisco! oh! La capisco perfettamente! Lei non è un uomo comune!... Lei è un filosofo, un poeta! Ama le notti di luna come queste... Insomma può andare! Può andare, caro professore!

Mi battè in così dire una mano sulla spalla, e m'accompagnò lui stesso fuori della soglia, salutandomi un'ultima volta con la mano. Insieme con me uscirono gli ubriachi, i quali appena si videro liberi scantonarono in tutta fretta, e la donna, la sconosciuta del portone, la quale mi venne subito accanto, stringendosi nel suo mantello e guardandomi sottecchi. Pàtena aveva liberati tutti i personaggi dell'avventura notturna perchè l'offesa al pubblico pudore figurasse come non avvenuta!

Sulla strada naturalmente si ripresentarono tali e quali le difficoltà di prima, anzi più minacciose ed urgenti, chè l'alba era vicina ed un chiaror diffuso sorgeva all'orlo del cielo, spalmandosi sul giallo della luce lunare come su un vetro. Tra poco sarebbero uscite le carrette degli spazzini ed i primi barrocci con la verdura del mattino; ed i tram quasi vuoti, ma veloci e contenti di non esser fermati dal traffico; ed i primi gruppi di persone diretti o ai primi treni in partenza od a qualche impresa mattutina od a messa od a casa.

La donna avendo compreso che la mia presenza l'aveva salvata dal cellulare, non cessava ora di benedirmi tra singhiozzi e parole sconnesse, strusciandosi a me con mossette languide e civettuole e facendomi mille domande, alle quali io rispondevo con una certa preoccupazione, non vedendo bene dove tendessero: se ero ammogliato; dove stavo di casa; se lei, la donna, mi piaceva; se l'avevo guardata bene; se avevo visto i piccoli nei che le costellavano la sommità del petto — e così dicendo faceva le mosse di tirar giù il mantello per mostrarmeli, con mio vero spavento; insomma essa voleva farmi capire che io l'avevo proprio conquistata col mio modo di fare; e che sarebbe stato ottimo partito finire la notte insieme. Os vulvae insaturabilis, ora e sempre!

Eravamo intanto ritornati al famoso portone di Via Cernaia; ed ella aveva accelerati i pianti e gli strusciamenti per ottenere che io non l'abbandonassi al suo vituperio. Vedendomi muto e poco incline al suo disegno, ella di botto, mi cadde quasi in deliquio tra le braccia dicendo tra un sussulto e l'altro:

— Signore, un'ultima grazia vi chiedo! — ed intanto si nascondeva il capo sotto il mio braccio. — La vostra bontà saprà considerare questa supplica! Non lasciatemi qui! O io mi ucciderò! Ve lo giuro! Darò la testa nel muro e cadrò morta ai vostri piedi! Ci sono ancora poche ore prima che faccia giorno. Datemi asilo presso di voi! Voi avete una casa... Non

potete abbandonarmi qui esposta al ludibrio di tutti! Non potete, no! Siate buono... Tanto vi faccio orrore? Tanto?

A questo punto un pensiero diabolico mi lampeggiò nella testa. Perchè non avrei portata la sconosciuta nuda, a casa mia? Non mi dava essa un mezzo per dimostrare a quella sporcacciona di mia moglie, che anch'io, se avessi voluto, l'avrei potuta seguire nel suo turpe scodinzolamento? La pazzesca novità mi sedusse d'un tratto, giacchè sono le idee balzane quelle che fanno presa per prime, su gli spiriti provati!... Ed io quella notte ero stato provato, mio dio! Ero un povero dissennato qualunque!

Aiutai la donna a levarsi dal suo cantuccio, assicurandola che la conducevo a casa mia. Alle mie parole la donna dapprima non credette e mi guardò stralunata; ma quando comprese che io parlavo seriamente mostrò tanta contentezza che mi parve improvvisamente bella! Oh l'icomparabile preda che io stavo per contrapporre all'amante di Filomena, Tonino Rosarni! Io certo non immaginavo quel che sarebbe successo, ma la sola mia entrata nella stanza maritale con la bellissima donna nuda al fianco, avrebbe fatto comprendere a Filomena che io sapevo tutto: l'avrebbe mortificata al segno da indurla a lasciare per sempre la casa che ella aveva disonorata. Così fantasticando, a braccetto l'una all'altro, ci avviammo verso casa mia. Come fummo per arrivarvi, la

donna, sovvenutasi che poco prima, quando avevo cercato di rispondere al fuoco di fila delle sue domande, le avevo dichiarato d'essere ammogliato, si fermò, per dirmi:

— Mi avevate detto d'essere ammogliato! Era certo una menzogna!

— Sì una menzogna! — risposi prontamente cercando di fuggire il suo sguardo penetrante. — Ci avevate creduto?

— Cattivo! — soggiunse lei, stringendomi vezzosamente il braccio; e così riprendemmo il cammino che in breve ci condusse a casa mia. Aprii il portone, salimmo le scale, ficcai la chiave nella toppa dell'uscio con un coraggio veramente straordinario. Mai più poderosa impresa di quella io avevo condotta nella mia vita! Nè l'animo mi mancò di sospingere la tendina della camera da letto dove Filomena tranquillamente addormentata, simile ad un carro sconquassato che rotolasse per un acciottolato, ronfava con una violenza vertiginosa. Ma il crepitare di quel carcame immerso nel sonno, che cosa era confrontato al battere disperato dell'albatro che chiudevo nel petto? Dopo aver atteso pochi secondi che mi parvero eterni, mentre la sconosciuta inquieta mi chiedeva qualche cosa e faceva per scostarsi da me, io girai la chiavetta della luce, illuminando la stanza. Si spalancò ai nostri occhi la scatrasciona che pareva nel sonno liquefarsi: dormiva il sonno del giusto dopo aver congedato il

suo amante! La sconosciuta alla vista di Filomena diede in un grido di orrore che echeggiò nella camera svegliando mia moglie di soprassalto. Filomena balzò a mezzo del letto come una palla quasi sgonfiata, stralunando le pupille chè non credeva alla visione, rincagnando a più riprese come se avesse un nodo alla gola, barbugliando, sbavando, ringhiando: orribile a vedersi in quella metamorfosi; mentre la donna nuda, fuori di sè dal terrore si abbarbicava a me con l'affanno dei niobidi abbracciati alla mamma morente, sotto gli strali della mortifera dea.

Filomena non mostrò alcuna perplessità in quel singolare frangente. Senza perdere un momento di tempo, come si trattasse di una pratica d'ufficio della sua attività di moglie, si voltò verso il suo comodino da notte, afferrando quante cose le vennero sottomano per darmele addosso. Così piovvero su me e pettini e forcine e boccette di odori e piumini da cipria; poi come scese dal letto per continuare la lotta: e scarpine e babbucce, il suo copribusto, persino le sue sottane in una gran volata; ed infine come fu all'armadio da notte, non trovò di meglio che scaraventarmi addosso una bottiglia d'acqua, che mi colpì alla fronte e che mi produsse questa ferita. — Qui il vecchio mostrava una cicatrice alla fronte, alzandosi dalla sua poltrona per farcela meglio vedere. — La vista del sangue che sgorgò dalla ferita placò in qualche modo la furia, la quale cessò i suoi tiri e si rimise a letto im-

precando. « Anche le sgualdrine, mi porta in casa! Te la faccio vedere io! Ah vecchio porcone! Ah miserabile! Ah rifiuto di galera » — seguitava a dire mostrando una certa compiacenza nell'ascoltarsi —. Ed io tacevo sotto quel diluvio di vituperi, aspettando ch'ella tacesse per gridare chiaro e netto una cosa sola: che sapevo tutto e che avesse almeno il pudore di cucirsi la bocca chè aveva troppo tesa la corda!

Finalmente Filomena tacque e si mise a guardare ironicamente e me che m'asciugavo il sangue della fronte con un fazzoletto e la sconosciuta che s'era rannicchiata in un angolo per sfuggire ai suoi tiri. Era venuto il momento di parlare, di bollare l'adultera. di vendicare le molteplici onte subite! O contraddizioni dell'anima umana! Non mi doleva ora che la sconosciuta raccolta nella strada, sapesse di me che io ero nelle stesse condizioni di suo marito vecchio, laido ed avaro? Non ci potevo pensar prima? Ma è destino, ahimè, che gli uomini come me siano sempre sorpresi dagli avvenimenti, per sperimentare la fortezza dei loro principi morali!

Tuttavia dissi:

— Signora! Io non so come classificare la vostra violenza! Io non sono d'altro colpevole che d'aver dato asilo ad una donna che moriva dal freddo nella pubblica strada! Ognuno potrebbe trovarsi nelle condizioni di questa sconosciuta, anche voi che ora blaterate tanto; ed in tal caso dubito che voi non trovaste bello esservi qualcuno che possa trarci d'impaccio da una grottesca situazione.

— Crepa maiale! — rispose Filomena, la quale non aveva mai studiato nè diplomazia nè galateo. Stava già per mettere in atto un supplemento di tiro a bersaglio, quando io la fermai con un grido:

— Signora! Io capirei il vostro sdegno se la vostra coscienza non avesse nulla da rimproverarsi. Ma questo non è il caso vostro! Sarebbe comodo, certo, immergervi nelle verdi acque di Lete, quando è giunta l'ora del rendiconto! Questo è impossibile, ormai. Io so tutto, e trovo perfettamente inutile da parte vostra far la commedia della donna tradita!

— Che vuoi dire? — domandò Filomena minacciosamente — Parla che ti capisca e lascia stare il latino per i gonzi! Con me non attacca, lo sai!

Accettai la sua sfida e dissi:

— Una piccola curiosità, signora! Dove avete conosciuto Tonino Rosarni?

L'effetto sperato da queste parole non fu certo quello che m'aspettavo. La faccia della terribile donna si ruppe in un'immensa risata che mostrò tutta la chiostra dei denti gialli ed il pozzo nero della gola.

— Tonino Rosarni? — chiese. — E perchè lui, poi? E gli altri, dove li metti? C'é il geometra Devecchi, lo studente Carpèna, il capomastro Artusi, il maresciallo Quaglia... Non ti interessa saper niente di costoro?

Ahimè, Filomena Romuzzi era stata il martinaccio che aveva sbavato dovunque fosse passato!: « Cornuto patentato! — concluse. — Ecco quello che sei! E non seccarmi più l'anima, perchè voglio dormire! ».

Ma io non mi contenni più! La temerità della donna aveva passato quel segno oltre il quale anche un seguace di Epitteto ritorna ad essere la bestia primordiale di sempre. Accecato dal furore e dimentico di tutto, stavo per buttarmi su l'adultera per punirla e vendicare il mio onore, quando... quando una risata improvvisa, venuta da parte della sconosciuta rannicchiata nell'angolo, mi fermò di colpo riempiendomi di perplessità. Oh memoranda nottata! Le sue umiliazioni non erano finite per me; anzi traevano alimento dai più singolari moti dell'animo, per darmi una prova sempre maggiore dell'abiezione in cui ero caduto e della necessità di superarla con lo schieramento delle mie migliori qualità, di uomo e di filosofo. In fatto di psicologia femminile io dovevo in poche ore apprenderne quanta non si fa da altri in dieci anni e forse in una vita! La risatina scaturita con la zampillante freschezza di una cascatella montanina dalla gola della sconosciuta, non era l'affermazione imprevista di una alleanza del sesso tra le due donne unite da una stessa rotta matrimoniale, contro di me, l'eterno marito? Dapprima tra la sconosciuta e Filomena fu un'occhiata agrodolce di assaggio come se una volesse dire all'altra: « Perdonami cara! T'ho accolta

in quel modo, ma non l'immaginavo! Altrimenti! ». E l'altra: « Ma certo! Anch'io al tuo posto avrei fatto lo stesso! Non pensiamoci più! ». Poi, dopo quella prima muta spiegazione, spuntò il sorriso furbetto che esprimeva tante cose nelle sue arie innocenti: « Ma sì — diceva una — t'approvo! Come si fa a non tradire quel marito? Saresti una bella sciocca! ». E l'altra: « Oh non ho perduto tempo, sta sicura! Ho fatto come te! Era fatale! ». Infine dopo quei primi affidamente muti, la clamorosa risata ed il patto conseguente. Filomena sollevatasi su un fianco, dopo essersi ricomposti alla meglio quei suoi capelli di stoppa che le cadevano un po' dappertutto, disse col suo migliore sorriso sulle labbra:

— C'è posto anche per lei, qui. Non faccia complimenti! Venga!

L'altra non si fece ripetere l'invito:

— Volentieri — esclamò giubilante. — Eccomi da lei!

In un attimo si sciolse il ferraiolo che io le avevo dato e che buttò sopra il divano vicino; poi completamente nuda fece un saltino sul letto, sgusciando prontamente dentro le coperte con un piccolo gemito di piacere appena represso. Mia moglie che l'aspettava tutta fremente di gioia, come l'ebbe vicina le si strinse addosso col suo corpo enorme; e così allacciate come due amiche che non si vedessero da tanti anni, iniziarono la loro conversazione:

— Grazie, grazie di cuore! — diceva la sconosciuta. — Le dirò tutto! Ma intanto mi scusi se mi presentò così... — E giù una risata.

E Filomena:

— Ma le pare! Un donnino come lei! Sono cose che possono capitare a chiunque! Lei mi è stata simpatica fin dal primo momento!

— Grazie! — ribatteva l'altra contenta! — Anche lei! Glielo giuro!

— Ma io son brutta — si lamentava Filomena. — Son tanto brutta!

— Non importa... — la consolava l'altra. — E poi non è vero!... Lei brutta! Ma che cosa dice!

E via di questo passo! Io certo non facevo una bella figura, restando impalato come una statua dall'orrore, davanti alle due femmine, le quali parevano essersi scordate di me, tanto le loro confidenze erano, ora spudorate e perfide! Come potevo fare per mostrare loro mio disgusto e riprendere un po' di quella serenità che ormai la pazzia di quella nottata aveva minato dalle fondamenta? Ritirarmi nel mio studio per tentar di spegnere nella meditazione e nella lettura dei miei autori preferiti l'affanno che coceva il cuore! Non altro! Non v'era altra via di scampo per l'uomo ed il filosofo. Ed io misi in atto il proposito, senza neppure stigmatizzare con una parola e con un gesto la sciagurata alleanza delle due fedifraghe! Mi ritirai nello studio, lasciando cadere la tenda alle mie

spalle con una mollezza densa di scoramento; e colà attesi a leggere per parecchie ore, finchè il giorno non battè ai vetri della mia finestra. Ad un certo punto la curiosità mi punse di vedere che cosa facessero le due donne; e fattomi ancora alla soglia della stanza da letto, le trovai più strettamente abbracciate di prima, intente a discorrere delle cose loro con l'abbondanza propria delle vecchie amiche; ed a sbaciucchiarsi tratto tratto, con un languore pieno di sonno e di vizio. Anche ora avrei voluto dar dalla strozza un grido che fulminasse quel viluppo di vipere in sembianze di donne; ma il grido mi rimase dentro, echeggiando nei profondi spechi della mia coscienza!

* * *

Il professor Gaudenzi a questo punto del racconto, si fermò ancora. Era pallidissimo e sentiva il bisogno di prendere fiato.

— Forse ho abusato della loro pazienza — ripigliò ad un tratto. — La sequela di miserie che vado sciorinando da un'ora non presenta alcun interesse... E' vero?

Io ed il mutilato protestammo vivacemente assicurando il caro vecchio che il suo racconto, dando a tratti un gran struggimento di cuore, ci aveva proprio elettrizzati. Il nostro accento di sincerità, convinse Gaudenzi, il quale continuò l'ultima parte della sua avventura un po' più sollevato:

— Prometto — disse — di procedere più spedito verso la fine. Mi son dilungato sull'episodio della notte novembrina centrale nella mia vita, per mostrare l'inutile crudeltà che talvolta alberga nel cuore delle creature. Eppure tutti Dio ci fece a sua immagine e somiglianza!

Qualche giorno dopo tutta Torino sapeva meglio di me i fatti accaduti nella notte. Filomena, pigliando il volo col suo amante, diede inizio alla fiera scandalistica, che fu veramente clamorosa, e che sovvertì, invertì, esagerò l'accaduto nella maniera più invereconda. L'incontro con la donna nuda del portone divenne un convegno in piena regola tra me e lei; si affermò con tutta sicurezza che io ero solito — oh moltissimi m'avevano veduto! — spassarmela con le donnine allegre nelle ore piccole; che avevo col mio concubinaggio tentato di rifarmi sulle sudicerie di mia moglie; che ero privo di senso morale quanto e forse più della sciagurata Filomena...; e tante e tante cose terribili, che ancora oggi a distanza di anni, m'angosciano!

La canèa fu tale che la mia testa carica di colossali ramificazioni cervine, come quella del signor Bergeret, divenne sulle lavagne, sui banchi della scuola, sulla porta del Ginnasio, sulle copertine dei quaderni, sui muri, insomma dovunque, popolarissima. Da ciò ne conseguì una protesta di padri di famiglia, alla quale, in nome della moralità e serietà degli studi, si

associarono i professori; intervenne il Ministero con una inchiesta sulla mia condotta privata: e la conclusione fu una dichiarazione di indegnità a coprire la carica d'insegnante governativo, con perdita naturalmente d'ogni diritto acquisito, perciò anche della pensione.

Contro il provvedimento inumano io interessai alcuni amici di Roma, ma i miei tentativi non approdarono a nulla. Mi si consigliava la pazienza, una grande pazienza, chè tutto si sarebbe aggiunstato col tempo; ed io mi illudevo, essendo innocente, che un giorno il mio buon diritto sarebbe stato riconosciuto! Attesi con fermo cuore la riparazione degli uomini — non quella di Dio, della quale ebbi la prova sempre — per due anni, due anni interminabili, durante i quali, consumato quel poco che Filomena scappando non aveva rubato, il pensiero fisso di andarmene lontano, ai confini della terra, di sparire dai luoghi dove ero stato condannato senz'ombra di istruttoria, mi parve l'unica via di scampo. Abbandonai Torino, riparando per il momento in un paesello del Veneto, dove un amico pietoso mi aveva trovato un posto d'istitutore in un convitto privato, e là mi fermai tre mesi, finchè il collegio falliva ricacciandomi nella vita randagia. Non starò qui a dire le diverse tappe del mio esilio chè l'odiseea è già troppo lunga e non è lecito abusare dell'altrui sopportazione. Basterà dire soltanto, che mi spinsi fino all'Argentina, dove per lunghi anni,

secondo il bisogno e le circostanze, feci il contadino ed il pastore d'anime, il mastro d'ascia e il muratore, il libraio ed il precettore; restando sempre uomo onesto!

— Povero, quindi, eh, professore? — disse Antonelli.

— Sì, poverissimo! — confermò il vecchio. — Ma senza invidie. Quindi Re della terra!

Dopo dieci anni d'esilio, il desiderio di rivedere il mio paese mi prese come una lenta dolce malattia. Ero ormai vecchio e volevo morire sotto il mio cielo. Questo sentimento di sapore antico in tempi utilitaristi e caduchi, come i presenti, può far sorridere; eppure quando otto anni fa sbarcai a Napoli, dopo la lunga e faticosa traversata, provai che l'amore della propria terra non è un motivo rettorico. Per capirlo bisogna aver vissuto molto tempo lontano dai luoghi dove si piansero le prime lacrime; dove nelle notti espiative dell'infanzia si sognò il drago dai mille occhi e dalla coda aguzza che viene a mangiarsi i bambini grami; dove in un cantuccio, sotto un molle tappeto di muschi e di mortelle, nostra madre dorme il suo eterno sonno; dove nostro padre spese la santa fatica della sua giornata e ci disse le prime parole della speranza. Parlo di affezioni semplici nelle quali tutti gli uomini si ritrovano: dall'umile contadino che emigra in cerca di pane, a chi legge come fosse la sua, la lingua di Omero e di Virgilio.

In Italia, dopo un anno di perfetta pace, il destino mi buttò ancora sui piedi Filomena Romuzzi! Fu a Napoli, al Vomero, nei pressi di Villa Lucia, dove io solevo passare qualche ora, meditando sui libri diletti. Io e Filomena ci scontrammo faccia a faccia, quasi ci respingemmo con le mani, quasi cademmo per terrà; ed il grido che uscì dalla gola disse il mio raccapriccio e la feroce gioia di lei. Filomena era di molto invecchiata! Più giovane di parecchi anni di me — c'eravamo sposati nelle condizioni volute da Aristotile per una coppia ideale! — una vita di stravizi e di ribalderia, la mostrava devastata. Lacera nelle vesti che a mala pena contenevano il suo corpo enorme, con una peluria al mento divenuta così folta che mi ricordava l'immagine di Venere Cipria, la bocca floscia come un fico e l'occhio bieco rimasto insensibile al velo di serenità che danno gli anni: Filomena Romuzzi era tale da incutere spavento al semplice riguardante, ed a me che la sapevo troppo bene, un vero e proprio terrore. Certo non m'ingannò il tono melodrammatico con cui buttandosi in ginocchio ed afferrandomi per la falda della giacchetta, mi chiese perdono di tutti i suoi peccati. Io non la degnai neppure di una parola, anche perchè, lo confesso, l'emozione di quell'incontro e la paura d'essere visto dagli estranei che passavano nei viali, con quella donnaccia ai piedi, mi toglievano le parole dalla bocca. Filomena interpretò il mio silenzio nel modo più conve-

niente per lei. Prese a raccontarmi un mondo di frottole — per fortuna ora s'era rialzata e mi camminava da presso cercando di toccarmi col braccio, ma io l'evitavo accortamente — mi volle far sapere tutta la sua odissea dopo la fuga dalla casa maritale; mi volle dimostrare che ell'era una martire incompresa e che da nessuno, proprio da nessuno, aveva mai nella vita ricevuto un po' di bene: neppure da me che l'avevo dimenticata, malgrado gli anni passati assieme e più di un'ora buona (quale, santissimo dio?). Insomma, partendo da queste premesse, concluse ch'ella non aveva niente in contrario a riprendere la vita proprio nel punto dove l'aveva lasciata; e che io, se non ero una iena, se non volevo la sua morte, dovevo accettare la proposta fattami.

— Si figurino — proseguì Gaudenzi con un amaro sorriso — come dovevo accogliere io, le parole di Filomena! Tuttavia, nascondendo il mio disgusto, cercai di temporeggiare, finchè non mi fossi liberato dell'arpia, e non avessi preso il treno da Napoli per non vederla mai più! Non dissi nè si, nè no, lasciando cadere le sue domande insinuanti, non raccontandole niente della mia vita come lei avrebbe voluto: non per simpatia verso di me, ma per tornaconto; ed infine, poichè ella era in estrema miseria e non mangiava da tre giorni, le diedi cento lire con la promessa di andarla a ritrovare l'indomani ad un indirizzo da lei stessa fornitomi. Dopo di che la lasciai.

Naturalmente due ore dopo io prendevo il treno in partenza da Napoli, e me ne venivo a Milano per allontanarmi il più possibile dalla città dove Filomena aveva presa dimora. A Milano, per cinque anni, la sorte mi doveva riserbare un'indisturbata tranquillità, sì chè l'incontro al Vomero era quasi diventato per me più un livido sogno che un fatto della vita reale. Qualche lezione in privato procurava il poco pane necessario al dio inferiore sepolto nel ventre e la famigliarità coi grandi spiriti morti dava dai polverosi in folio il nutrimento all'anima.

Ma dopo Ormuz viene Arimane; dopo la parentesi di pace, l'inferno! Filomena capita a Milano con uno dei suoi amanti, e mi rintraccia con quel suo fiuto di cane da caccia che non fallisce la sua selvaggina, anche se nascosta nella più folta macchia!

— Oh povero amico! — esclamai io intravvedendo all'improvviso, l'avventura che aveva dato origine alle confidenze di Gaudenzi. Anche l'avvocato Antonelli era diventato inquieto e scuro:

— Bisognava scappar ancora, eh, Gaudenzi? — gli disse con la sua voce appassionata.

— Bisognava! — avvocato — rispose il vecchio; ma ormai avevo conosciuta la signora Livia, lei signor Mario, e il signor Carletto; questa casa cui m'ero affezionato tanto, dal primo momento: non lo nascondo! Non mi reggeva più il cuore di riprendere la via dell'esilio ora ch'ero preso da quest'affetto, in cui ve-

devo la prova reale di quella bellezza ideale, che m'ha sempre illuminato come un faro, nelle ore della bestialità e della mortificazione! Filomena intuì la natura di quest'attaccamento e decise di cavarne il miglior frutto. Oh stavolta non mentì come aveva fatto al Vomero! Non recitò più la commedia della donna incompresa e del bisogno; non insistette più sulla necessità di un ravvicinamento. Niente di tutto questo! Ora ella chiese soltanto del danaro, come fosse un suo diritto; lo chiese in forma così perentoria e malvagia che io la vidi decisa a tutto, a qualunque bassezza, a qualunque scandalo, pur di ottenere il suo intento. Non c'era, ancora e sempre, che da piegare il capo; subir la donnaccia, sperando che il destino mi fosse tanto pietoso da evitarmi, oltre alla turpe questua all'angolo di una stradetta buia, il vituperio di dover raccontare a chi mi vuol bene e soffre delle mie stesse mortificazioni, questa sequela inaudita di miserie e di brutture. Neanche questo fu possibile! Qualche ora fa poco lontano da via Manin, Filomena venuta per farsi consegnare le cinquecento lire che aveva pretese da me, in compagnia di un livido michelaccio della suburra — che sulle prime ella spacciò per un suo cugino — appena io diedi i danari del ricatto, come se quello fosse il segnale prestabilito, si buttarono entrambi su me che barcollai e caddi per terra, tempestandomi di pugni e di calci, e strappandomi i capelli, tra imprecazioni basse e rauche che parevano rantoli; ed infine

l'uomo mi derubava del portafoglio e dell'orologio: suo ultimo trofeo! Avrei potuto gridare per fare accorrere gente; ma essi mi avrebbero forse ucciso. Scomparvero nell'oscurità sghignazzando, lasciandomi mezzo sconquassato al suolo e con una gran voglia di morire. Ora ho proprio finito! Chiedo proprio perdono della filastrocca ».

L'avvocato Antonelli accolse la fine del racconto con un grido:

— Ma questo è atroce! Le conviene denunziare la coppia senz'altro! Domani le farò io stesso la denuncia! Doveva parlarmene prima. Questo sì!

Gaudenzi afferrò per tutta risposta le mani del mutilato.

— Ci ho pensato! — rispose. — Mi creda! Ma e poi? Poi?

— Come poi... Poi niente! I due andranno dentro! Ecco quel che succederà... — ribattè lui, nervosamente, approvato da me con un segno del capo.

— Niente, avvocato? — domandò Gaudenzi con voce tremante. — Ma quella donna è mia moglie! Farla arrestare non equivale forse a mettere in piazza ancora una volta il mio passato; non è perdere la stima di tutti e la pace conquistata dopo tanti affanni; non è ancora la vita randagia per fuggire il ridicolo?

Gaudenzi aveva ragione! Ma era vero altresì che lasciata libera, la terribile megera non avrebbe dato mai requie al nostro povero amico. Io esternai al vec-

chio la mia opinione, cercando di attenuarla in qualche modo nella forma.

— Ma non crede, professore, che sua moglie possa ancora esser capace di ripetere il gesto di stasera? Noi certo ci auguriamo... lei può immaginarlo...

Gaudenzi accolse con un'espressione di indomabile, inesausta bontà le mie parole:

— Oh quell'arpia non lascera la sua preda mai! Questo è certo! Io potrò liberarmene solo, pensandola come una forza cieca eppur necessaria del mio destino, senza della quale io non darei il giusto valore di compenso, alle infinite cose belle che riempiono lo mia vita! Guardare Calibano per poter adorare con più devozione Ariele; lottare col Male per avere un più gran premio di Bene; amare la Notte se essa ci deve ridare tra poco sul viso, il dolce raggio dell'Aurora. Questo è veramente il segno della saggezza e della grazia! Non altro: son certo!

Mentre parlava, il vecchio abbracciava in un'occhiata cordiale noi che l'ascoltavamo e gli assenti che non potevano udirlo e tutte le creature e le forme belle che ne vennero date in dono per la festa dei cuori dei sensi degli occhi nella terribile e pur divina vita d'ogni giorno. Parlava ed aveva il dono di spiritualizzare tutto. Ora le sue piccole ferite al viso parevano belle come le stigmate di Cristo... Ora, se egli fosse scomparso ai nostri occhi come una visione di sogno, ci avrebbe lasciati immensamente più poveri!

Avresti lettore, sia pure con una parola, interrotta l'estasi di quel vecchio al tramonto, la cui vita era tutto un inno di ringraziamento?

No, certamente! Ed anche noi tacemmo, presi dalla commozione come da un fresco zampillo che lavava il cuore e gli occhi; scorgendo forse una luce dove prima era cenere e tosco ed insaziabile fame ed implacabile sete!

LE VIOLETTE

Quei buoni giudici i quali dopo sette mesi di batticuore mi hanno restituito ai vivi, hanno sempre ignorato l'episodio che sto per narrare, nel quale pertanto, ansiosi di scrutare nelle pagine del mio passato per legare il fatto presente alla singolarità di un carattere, avrebbero trovato un segno tale di pervicacia da restarne atterriti.

Non ho taciuto l'episodio delle violette per prudenza, la quale, per esser dettata da puro egoismo, avrebbe frodata la verità, senz'altro compenso che quello della colpa nascosta nello spaccio della Bestia. Tale prudenza tuttavia, necessaria nel bene come nel male, a ridurre gli effetti di un'ingiusta vittoria, in previsione di un danno possibile, o ad illuminare una sconfitta con la speranza del successo futuro, ha sempre ripugnato alla mia natura aperta, più portata a respingere un errore con animo di peccatore convinto della Geenna, che a maturare gl'inutili scrupoli, quando la colpa, nata dal bisogno o dal capriccio, cade da noi sulla folla, dov'è l'eterno campo della prova, a portarvi la sua parte di guasti e di rancori.

Il mio riserbo fu finora unicamente una difesa della poesia, giacchè questo ricordo delle violette racchiude in sè una bella fragranza, che soltanto un immacolato pudore saprebbe conservare intatto nel bozzolo del sentimento. Oggi, dopo tanti anni, il caro segreto che tanto mi somiglia è messo improvvisamente a nudo per la inutile curiosità dei più; eppure io non dispero totalmente della poesia, profumo e speranza della terra, nè la pratica della vita ha mortificato in me la selvaggia bellezza del gesto lontano onde io espressi un moto del cuore ed un gesto di signoria. Ed allora? Forse questo segreto è dichiarato perchè sto per morire; perciò sento di dovermi mettere in regola con lo storico futuro che andrà ad indagare nei fatti pur minimi della mia vita, per tentare una ricostruzione verosimile della mia persona?

Non so. Può essere. Dichiaro però solennemente di non esser malato di petto, nè di arteriosclerosi, nè d'altre malattie meno confessabili, le quali lasciano ottimo l'esteriore, ma dentro consumano a fuoco lento. E' vero d'altronde che la morte non sempre è l'estremo declino della malattia, la quale sospinge la vita fisica all'orlo della tenebra, dopo averla rosa alla radice. Anzi la gioventù ama spesso finire nel suo momento di maggior grazia, in un improvviso gesto di rinunzia che propizia la morte con l'abbondanza del dono e la potenza dell'orgoglio. E questa fine io auguro a me stesso per averla meritata coi miei generosi errori, sui quali vigila in ultima istanza la suprema cassazione del cielo.

Però può essere che io sia prossimo a morire, se rifletto che in questo momento potrei guardare l'avvenire con calma, per la semplice ragione che, avendomi il destino tolto tutto, proprio tutto, in questi terribili anni, io non avrei più nulla da perdere o da sacrificare fuor della pura vita fisica. E i giorni a venire vorranno sì, ancora, provare la capacità della mia sopportazione, ma bisogna prima che mi rechino dei frutti perchè io mi affezioni ad essi e poi soffra di vedermeli portar via dalla sorte. Ma oggi, mentre scrivo, io son così povero e distrutto da non temere nè la vita nè la morte. Sono come un albero segnato dalla implacabile rabbia dei fulmini, dove gli uccelli non fermano a nidificare, perchè ricordano altri nidi, spersi dall'uragano, quando la primavera era più luminosa e folta. Sono solo e mi par quasi di vivere fuori del mio tempo, del quale mi sfuggono troppi orientamenti morali e pratici che pur convincono le folle e le spingono ad operare.

Poniamo dunque la rivelazione che segue come vago presentimento della morte ed anche come sacro timore della posterità. Io vorrei apparire come sono con tutti i miei difetti e meriti allo storico di domani, avido di incidere nel bronzo le vite illustri di questo nostro diabolico tempo. Così come sono, non per vanagloria, la quale tuttavia è una qualità degli uomini

grandi — ed io mi metto in questa categoria aspettando che altri più meritevole, me ne scacci — ma per contrastare al giudizio del contemporaneo fondato sulla sabbia, mentre non conviene alla nostra inutile e disperata veggenza. Ecco perciò sacrificata la poesia di un gesto lontano alla storia, la quale è sempre l'estrema consolatrice degli afflitti. Da questo momento il ricordo delle violette non è più mio, perchè già le parole che sgorgano dalla penna l'anno sciupato, però la mia vita essoterica ci ha guadagnato in estensione ed il ritratto già palpita nella scanzonata estasi dell'annalista futuro.

* * *

Frequentavo la seconda liceale a Torino ed era l'ultimo giorno di carnevale, il più « pazzo », quello in cui tutte le licenze dovevano esser permesse, in cui la folla inseguiva le ore volanti verso la mezzanotte finale, con l'ansia disperata di non goderle abbastanza; e le sartine, per ininterrotta tradizione, andavano nei portici di via Po per lasciare le frange delle sottanine nelle unghie dei giovani che le attendevano al varco con instancabile lena. C'erano i soliti ordini dell'autorità, volti ad impedire le iniziative veramente temerarie della gioventù maschile contro il pubblico pudore, ma, allora, nessuno se ne curava.

Eran circa le dieci di sera quando io giunsi nella Piazza Vittorio Emanuele, dov'è, per consuetudine

centenaria, la reggia di Carnevale. Colà cento giostre e montagne russe e tappeti scorrevoli e macchine volanti e circhi equestri e palazzi delle meraviglie ed altalene e spacci di bevande e pesche benefiche, avevano richiamata una folla inverosimile, la quale moveva con ritmo d'alta marea, in un baccano assordante di raganelle e di tric trac, all'assalto dei vari baracconi che parevano nell'ondata incessante sommergersi e sparire.

Dalla piazza la moltitudine imboccava i portici di sinistra di via Po, affrontata e respinta dall'altra sopraggiunta da Piazza Castello, sì che nel punto d'incrocio la confusione era immensa e mostrava mulinelli paurosi di gente urlante, che si divincolava per passare le colonne di Ercole, compressa e ciancicata per ogni verso, allettata ed alquanto intimorita dalla ressa infernale, mentre sulle teste, dai balconi dei portici, dalle soglie dei negozi, dai piccoli troni improvvisati, linguegiavano le stelle filanti ed il pulviscolo dei coriandoli andava a cacciarsi in gola; ed i richiami festosi e le strette furtive nel vortice si intensificavano.

Durante il pomeriggio io mi ero trovato con alcuni compagni di scuola, i quali mi avevano proprio stordito con le loro scorribande per la città. Non mi ero divertito troppo, però avevo cercato del mio meglio di non far pesare sulla compagnia la mia insofferenza, la quale al contatto della baldoria generale si

è sempre automaticamente svegliata, assumendo talvolta il carattere di un odio vero e proprio della folla. Ora ero solo, avendo declinato tutti gli inviti degli amici, e giacchè il bisogno di curiosare mi aveva spinto in piazza, provavo la soddisfazione di dominare, da una specie di osservatorio, d'in sul rialzo del ponte, la folla mareggiante, con l'occhio di chi compatisce una debolezza, anche se essa significhi l'impossibile oblìo di un'ora nella tragedia di un anno.

Mi soffermai, non so neppure perchè, davanti ad una giostra coi cavallucci, circondata da un gruppo di soldati, i quali lavoravano gagliardamente di mascelle su pezzi di panforte e di torrone d'Alba. Costoro a tratti, come svegliandosi da un letargo, davano in grida così alte da far venire la pelle d'oca, si buttavano uno sull'altro, rimbalzando come palle di gomma; e se avveniva a qualche ragazza di passare tra le file, se ne liberava a stento a forza di gomiti e di unghie, ma coi segni delle ditate sulle natiche.

La giostra formicolava di marmocchi che caracollavano sui cavallucci bianchi e mori, tenuti a bada dalle mamme ferme sulla pensilina, ed avvolti nella nube di coriandoli che da terra veniva sventagliata sui piccoli cavalcatori. Specialmente si distingueva, tra gli altri, per la continuità dell'offerta e per il gesto automatico col quale l'accompagnava, un vecchio signore in tuba e pelliccia.

I piccoli si mostravan grati a costui, dell'omaggio

ch'egli da un pezzo faceva loro senza speranza di corrispettivo e, passandogli di fronte, gli sorridevano cordialmente e gli dicevano parole di saluto, e qualcuno più generoso gli rispondeva con qualche stella filante, che raramente colpiva il segno, andando a cadere sulla folla che la rompeva con casta ferocia. Però ad un certo punto, i cavalieri dovettero certo sospettare che il vecchio signore fosse un venditore ambulanti di coriandoli travestito da ricco per l'occasione del carnevale, giacchè quel continuo smanciar di carta colorata, cessò improvvisamente di interessarli.

La giostra allentò la sua corsa e si fermò traballando a deporre i piccoli cavalieri. Costoro discesero coi volti accesi e le mani tremanti, e si perdettero nella folla senza neppure degnare di un saluto il vecchio signore, il quale tuttavia continuava a guardare soddisfatto in giro, aspettando che la giostra riprendesse per continuare il suo getto. Il suo occhio s'incontrò col mio, ma egli non vi lesse alcuna cordialità, perchè lo sentivo ridicolo. Allora improvvisamente il sorriso gli si spense dal labbro, cercò qualche cosa nella tasca della pelliccia, e mosse poi verso lo sbocco della piazza con fare sbandato ed indeciso.

Ora al posto del vecchio, sospinta dalla mareggiata, si era fermata davanti alla giostra dei cavallucci, una fanciulla di forse diciott'anni, la quale per essere vestita a lutto e per una singolare espressione di malinconia nel viso pallido che il cappellino di feltro, vi-

è sempre automaticamente svegliata, assumendo talvolta il carattere di un odio vero e proprio della folla. Ora ero solo, avendo declinato tutti gli inviti degli amici, e giacchè il bisogno di curiosare mi aveva spinto in piazza, provavo la soddisfazione di dominare, da una specie di osservatorio, d'in sul rialzo del ponte, la folla mareggiante, con l'occhio di chi compatisce una debolezza, anche se essa significhi l'impossibile oblìo di un'ora nella tragedia di un anno.

Mi soffermai, non so neppure perchè, davanti ad una giostra coi cavallucci, circondata da un gruppo di soldati, i quali lavoravano gagliardamente di mascelle su pezzi di panforte e di torrone d'Alba. Costoro a tratti, come svegliandosi da un letargo, davano in grida così alte da far venire la pelle d'oca, si buttavano uno sull'altro, rimbalzando come palle di gomma; e se avveniva a qualche ragazza di passare tra le file, se ne liberava a stento a forza di gomiti e di unghie, ma coi segni delle ditate sulle natiche.

La giostra formicolava di marmocchi che caracollavano sui cavallucci bianchi e mori, tenuti a bada dalle mamme ferme sulla pensilina, ed avvolti nella nube di coriandoli che da terra veniva sventagliata sui piccoli cavalcatori. Specialmente si distingueva, tra gli altri, per la continuità dell'offerta e per il gesto automatico col quale l'accompagnava, un vecchio signore in tuba e pelliccia.

I piccoli si mostravan grati a costui, dell'omaggio

ch'egli da un pezzo faceva loro senza speranza di corrispettivo e, passandogli di fronte, gli sorridevano cordialmente e gli dicevano parole di saluto, e qualcuno più generoso gli rispondeva con qualche stella filante, che raramente colpiva il segno, andando a cadere sulla folla che la rompeva con casta ferocia. Però ad un certo punto, i cavalieri dovettero certo sospettare che il vecchio signore fosse un venditore ambulanti di coriandoli travestito da ricco per l'occasione del carnevale, giacchè quel continuo smanciar di carta colorata, cessò improvvisamente di interessarli.

La giostra allentò la sua corsa e si fermò traballando a deporre i piccoli cavalieri. Costoro discesero coi volti accesi e le mani tremanti, e si perdettero nella folla senza neppure degnare di un saluto il vecchio signore, il quale tuttavia continuava a guardare soddisfatto in giro, aspettando che la giostra riprendesse per continuare il suo getto. Il suo occhio s'incontrò col mio, ma egli non vi lesse alcuna cordialità, perchè lo sentivo ridicolo. Allora improvvisamente il sorriso gli si spense dal labbro, cercò qualche cosa nella tasca della pelliccia, e mosse poi verso lo sbocco della piazza con fare sbandato ed indeciso.

Ora al posto del vecchio, sospinta dalla mareggiata, si era fermata davanti alla giostra dei cavallucci, una fanciulla di forse diciott'anni, la quale per essere vestita a lutto e per una singolare espressione di malinconia nel viso pallido che il cappellino di feltro, vi-

vacemente abbassato sulla fronte, voleva proteggere e quasi nascondere, sembrava estranea al frastuono che la circondava.

Sorrideva alla baraonda che si alternava sulla giostra, ma senza convinzione, come la stesse osservando tra sonno e veglia, perciò stentasse a crederla. Qualche stella randagia le cadeva sulle spalle o le si arrotolava come una biscia colorata al collo, ma il gesto col quale ella strappava l'effimera collana era così svogliato che non induceva nessuno a ripetere l'omaggio. Nè i soldati, che continuavano a rinsaccarsi, nè i giovinastri che scorazzavano per ogni dove in cerca di ragazze da scarmigliare, pensavano di molestare la giovane vestita di nero, la quale tuttavia era bella e ben fatta. Solo un *pierrot,* il quale si accompagnava ad un'olandesina con l'oca al guinzale, le passò vicino, versando sul collo mal difeso da un bordo di peluscio, un cartoccio di coriandoli, e stringendola alla vita con effusione. Lei gli rispose con un sorriso strano, mentre il viso le s'imporporava dall'emozione; e la maschera non insistette, tenuta a bada da quel vestito nero ed anche dalla sua compagna, che ora lo tirava per la falda del camice. La fanciulla si allontanò verso il ponte, seguitando a nettarsi il collo e i capelli dai tondini variopinti; ed io mi posi a seguirla, perchè alla prima occhiata essa mi aveva ispirato una viva simpatia. Il suo vestito nero ed il suo sguardo assente avevano una certa rassomiglianza col mio vestito nero

e coi miei pensieri; d'altronde io ero quasi ricco quella sera, avendomi una mia sorella date venti lire per festeggiare il carnevale, e l'inaudita prosperità mi dava una gran fiducia in me stesso, premunendomi da qualunque sorpresa.

La fanciulla si fermò davanti allo stabilimento di un certo capitano Molin — lo ricordo come fosse ora — il quale, attraverso un immenso cartellone tenuto da un paggio di cartone, affermava « di essere il solo al mondo a possedere i trichechi del mare ammaestrati ». Un pappagallo dal ciuffo nero guardava dall'alto di una mensolina la folla, con armata arroganza; mentre sull'orlo di un'altana di ottone due scimmie spelate si grattavano la pancia senza preoccuparsi del galateo.. Dal di dentro tuonava la voce di Molin sui trichechi stupefatti, e ad essa faceva riscontro nell'intervallo, tra uno spettacolo e l'altro, una banda di pagliacci, la quale, proprio all'entrata, attaccava valtzer indemoniati per invogliare il pubblico.

La giovane vestita di nero stette lungamente a guardare il pappagallo e le scimmie, che evidentemente trovava interessanti e ridicoli; poi improvvisamente, quando credevo se ne allontanasse — perciò mi ero spostato dietro le sue spalle perchè nell'atto di voltarsi s'accorgesse di me — si decise a pagare gli otto soldi d'ingresso, che permettevano di assistere alle evoluzioni di Molin sui trichechi. Quella decisione improvvisa, che non sospettavo, non mi

diede il tempo di offrire alla giovane il biglietto d'ingresso, con l'aiuto del quale io avrei potuto, senz'altro, conoscerla, ed evitare le strane peripezie delle ore successive. Deciso però a non perderla di vista, entrai anch'io nello stabilimento e mi misi a contatto di gomiti con lei — ma ella si ostinava a guardare davanti a sè — spiando l'occasione di attaccare un discorso qualsiasi.

Veramente lo spettacolo fu troppo breve. I due trichechi che Molin aveva conquistati sui mari polari si limitarono a reggere sul naso la grossa palla elastica, che il capitano buttava loro con un indefinibile sorriso sulla bocca. Poi la palla diventò un cappelluccio a pan di zucchero, che i trichechi infilarono sulle teste con mossette graziose; seguì uno sbatter di code come di nacchere, col quale le bestie accompagnarono un suono di gran cassa; un ansito roco come di voce raffreddata quando Molin diede ai trichechi un pezzo di pesce da mangiare; ed infine le bestie si immersero nelle rispettive vasche, scivolando sul ventre e soffiando sull'acqua che prese a gorgogliare.

A questo punto Molin fece una piroetta graziosa su sè stesso, inchinandosi a ringraziare il pubblico e significando che lo spettacolo era finito. Il pubblico stette ancora un po' immobile, non volendo proprio convincersi che il capitano Molin fosse unico al mondo per così poco, poi si decise a sfollare, per far

posto ai sopravvenienti. Lungo il corridoio tentai di sorpassare la giovane che guardai anche significativamente, ma ella non mostrò di prestare attenzione alla mia mossa ed uscì su la piazza, guardando davanti a sè, con l'espressione trasognata che ormai le sapevo.

Pur seccato da quell'imbambolamento che ora stimavo eccessivo, mi diedi tuttavia un'occhiata generale addosso che fu come un colpo di spazzola ed un inventario. Certo io non ero chic nel soprabito nero che portavo ormai da tre anni. Vicino agli orli delle tasche esso era sfilacciato e lucido; poi era divenuto corto ed insufficiente per la mia statura. Però il vestito che avevo incignato da poco, quello mi stava proprio a pennello; come pure nuovo fiammante era il cappello dalle larghe tese, che dava un aspetto quasi brigantesco alla mia faccia arguta. Una bella cravatta, di quelle dette a farfalla, e che io annodavo magistralmente, mi cadeva abbondantemente sul petto; ed infine le scarpe dalla punta larga e gonfia completavano la mia foggia di vestire. Essa non era perfetta; ma le venti lire che tenevo in tasca potevano ugualmente permettermi il lusso di avvicinare la fanciulla vestita di nero, la quale mi camminava davanti, senza sospettare quali pensieri io rimuginassi a suo riguardo.

Intanto ella era giunta davanti alla Rocca della Morte, la quale appariva dalla impannata di una bicoc-

ca, tenendo una scopa minacciosa nelle scarne mani e mandando lampi di corruccio dagli occhi racchiusi in due lampade gialle e blu che s'accendevano e spegnevano con ritmo alterno. Un piccolo arlecchino invitava la gente ad entrare, promettendo le più grandi meraviglie; e le gente ci credeva perchè lavorava di gomiti per entrare. Forse la ragione di quell'affluenza era da ricercarsi nel fatto che nella Rocca, trattandosi della morte, la luce era scarsa e le ombre fittissime; perciò le coppie potevano accelerare i maneggi e gli abbracciamenti, incuranti dei rumori che le lamiere interne, agitate da una corrente infernale, producevano per raffigurare forse il giudizio universale. O questa è una mia supposizione maligna; e potrebbe proprio darsi che la folla accorresse nel tempio della morte, per tentare di esplorare quell'eterno mistero.

Mi sarei a questo punto deciso, superando ogni timidità e considerazione, a presentarmi alla giovane per proporle di entrare con me nel palazzo incantato, se proprio allora non avessi scorto, ad una diecina di passi distante, un piccolo venditore di violette, il quale si lasciava trascinare dalla marea, offrendo con voce argentina la sua mercanzia. « Violette, violette fresche, violette... ».

Portava un gran cesto a tracolla, che lo faceva camminare un po' di fianco, era senza berretto e mostrava una testolina bionda, che alzava vivacemente

sui passanti, accompagnando così il movimento del braccio che tendeva il mazzetto profumato. Nessuno si curava di lui, nè delle sue violette, offerte a pochi centesimi — i mulinelli della folla lo sbattevano di qua e di là come un cucciolo senza padrone —; tuttavia la voce del piccolo era squillante e pareva non gliene importasse gran che di riportarsi a casa intatto il cesto di viole, la cui tenera tinta nella luce pazza delle lampade pareva soffrire e quasi svanire. Quel cesto odoroso che non attirava nessuno, mi fece balenare un pensiero che non ristetti dal mettere in atto, parendomi di aver trovato un mezzo assai delicato per avvicinare la giovane, che indovinavo sperduta come me, nella baraonda della piazza.

Mentre ella stava a riguardare la Morte che sbucava un'ultima volta dall'impannata, ripetendo con la granata i suoi minacciosi gesti; io mi avvicinai, fendendo la calca, al piccolo fioraio e gli chiesi in tutta fretta un mazzo di viole. Il piccino, contento, mise le manine nel cesto dopo averlo appoggiato sul ginocchio e mi scelse venti, trenta mazzetti tra i più odorosi e freschi, che accostò insieme, legandoli con un filo di refe. Costavano tre lire ed io non leticai. Gli porsi uno dei fogli da dieci di cui ero in possesso, perchè me lo cambiasse. Ma lui non aveva neppure un soldo e perciò si dovette andare presso uno spaccio di gazose, perchè il padrone ci aiutasse nell'operazione. Lo spaccio era affollato; quindi per-

demmo qualche minuto di tempo nel cambio. Tuttavia ero tranquillo perchè durante tutto quel tempo avevo a più riprese guardato con la coda dell'occhio la fanciulla e l'avevo veduta sempre sola ed assorta. Io non saprei dire nè come, nè quando avvenne; ma, ritornando velocemente verso la Rocca della Morte con le mie viole, vidi la giovane vestita di nero al braccio di un tale, il quale la conduceva nella bicocca, ridendo di gusto e parlando di cose che dovevano esser spiritose a giudicare dall'espressione cordiale della ragazza, la quale pareva, così, improvvisamente, aver rotto il riserbo trasognato per cui l'avevo sentita somigliante a me.

Il primo pensiero, appena mi vidi gabbato dai due, con quel mazzo inutile nell'ansa del braccio, fu di buttare le viole sotto i piedi dei passanti e di andarmene a casa a ruminare il mio livore.

Ma le persone che mi guardavano, appena giunto sullo spiazzo della bicocca, mi parevano ora ostentare un'allegria esagerata, che poteva avere un riferimento sarcastico col mio infortunio. Poteva ben darsi che qualcuno avesse seguito i miei movimenti e che volesse ridere di me. Niente di più naturale. Seguendo questa idea per poco non mi lanciai contro un tale che in quel momento, divorando una mela, mi aveva sputato il torsolo addosso con un'espressione che mi era parsa significativa. Lo squadrai in un modo tanto risoluto che l'altro pensò

bene di chiedermi scusa, toccandosi anche la tesa del cappello:

— Scusi, non l'ho fatto a posta...

— Va bene... ma faccia attenzione un'altra volta! — gli risposi col fiele sul labbro.

Avevo l'impressione d'esser deriso dalla moltitudine sciocca, e la sfida ora svegliava i miei istinti battaglieri, imponendomi di restare al mio posto ad attendere gli avvenimenti. D'altra parte ero ferito dalla constatazione che la giovane riuscitami tanto simpatica fosse proprio una di quelle pazzerelle, che vanno col primo venuto senza faticar nella scelta nè pensare al poi. La speranza che in qualche modo io non mi fossi sbagliato nel giudizio che avevo fatto di lei, mi diede sopratutto la forza di superare il ridicolo. Tenni le mie viole al petto, a tratti alzandole al viso per averne una prova più forte; ed intanto pensavo a ciò che avrei fatto appena i due fossero usciti dalla Rocca della Morte. Poco dopo infatti essi comparvero. Avanzarono verso di me, lei guardando incuriosita il mio splendido mazzo di viole, ma senza riconoscere in me colui che l'aveva guardata nel baraccone di Molin; e lui tenendo la fanciulla abbracciata a sè con l'aria del padrone. Così si allontanarono verso la piazza, ed io mi posi a seguirli istintivamente, macchinalmente, come per un dovere da compiere, con la precisa sensazione di difendere qualche cosa più di un puntiglio contro quell'uomo sulla

trentina, dai tratti duri e volgari, certamente un commerciante od un impiegato, che mi aveva tolta la giovane dal volto delicato e dalla bella persona. Essa aveva guardate le mie viole passandomi accanto, ma non aveva sospettato che l'offerta fosse stata ispirata da lei. Maledicevo n cuor mio il piccolo fioraio, il quale mi aveva fatto perdere un tempo prezioso col cambio delle dieci lire; eppure sentivo che la mia perseveranza avrebbe comunque avuto un premio. Non era possibile che la fanciulla mi preferisse quell'uomo banale, dal collo basso e dalla bocca armata di baffi duri come spini. Bisognava che in qualche modo ella potesse scegliere tra me e quell'altro. Allora non ci sarebbe più stato dubbio. La sicurezza del vantaggio mi dava un fremito di piacere eroico, e spuntava in me la spina del ridicolo che, malgrado tutto, sentivo confitta nel fianco.

A questo punto, avendo veduto davanti a me un grosso sasso, lo raccattai da terra e me lo misi in tasca. Non avevo un'idea precisa di che cosa si potesse fare con quel sasso, ma l'uomo che mi camminava davanti era troppo più aitante di me ed il ciottolo poteva rimediare alla sproporzione dell'età ed al difetto della statura.

La coppia andò proprio a cacciarsi nel tempestoso vortice di via Po, incurante delle strappate e del baccano delirante delle maschere; lui sbracciandosi e tormentando le ragazze che gli venivano sottomano,

lei difendendosi come poteva, con le mani e più con i sorrisi stupefatti. In un momento di relativa quiete, fuori della stretta dalla folla, egli sentì il bisogno improvviso di baciare la sua compagna sulla bocca. Perciò si chinò su di lei e le stampò su le labbra quei suoi baffi duri come spini. Sopravvenivano due pellirosse — coltello di cartapesta tra i denti e stoppose capigliature di donne alla cintola — i quali videro la piccola scena de l'abbraccio e si credettero in dovere di fare altrettanto. Immediatamente balzarono sulla fanciulla come su un nemico da scotennare; e, dopo averla inondata di coriandoli per abbacinarla sotto la pioggia multicolore, si diedero a saccheggiarla nei seni, sotto le vesti, sotto le ascelle, nei fianchi, dappertutto, con metodo, senza alcuna fretta, quasi fossero dazieri o masseurs. L'uomo rideva sgangheratamente, e partecipava anch'egli al bottino, mentre io avevo la sensazione che la testa mi girasse — mi si presentava insistentemente al ricordo un quadro del Beato Angelico, dove una girandola di mani, circonda un Gesù bendato — ed aspettavo, ahimè inutilmente, che un grido da parte della fanciulla significasse la ferita recata al suo pudore e mi spingesse ad intervenire in suo aiuto. Invece lei seguitava a difendersi senza entusiasmo; e quando il gioco finì ed i pellirossa corsero altrove a far sconquasso, si ricompose nel viso e nelle vesti non una prontezza ilare che mi riempì di furore. Mi ero proprio sba-

gliato su di lei. Ormai la mia impresa non aveva altro scopo che quello di mostrare quale profondo disprezzo mi ispirasse quell'uomo che mi aveva sbalzato di sella così agevolmente, aiutato da un'ottima conoscenza delle donne e dalla prontezza dell'iniziativa. Senza di che, io potevo considerare perduta la battaglia ed abbandonare la giovane al suo destino. Del resto con quel suo fare di madonnina calata dalla nicchia, ella pareva trovarci il suo conto.

Si era intanto giunti all'altezza dell'Università, dove sorge il caffè della studentesca. L'uomo che evidentemente si sentiva stanco, decise di entrare con la sua compagna nel caffè, prendendo posto vicino ad una tavola dell'entrata, donde si poteva seguire lo sciamare della folla per i portici. Anch'io li seguii, e sedetti proprio di fronte a loro, avendo cura di disporre bene in vista sulla tavola il mazzo delle viole che l'urto della folla aveva leggermente sciupato. Qui la giovane che seguivo da più di un'ora, si accorse finalmente di me. Quelle viole, che già avevano attirata la sua curiosità all'uscita dalla Rocca della Morte, ora le permettevano di intuire vagamente la storia dell'omaggio mancato e di un'impresa inutile. Le viole le ricordarono, le precisarono il mio volto; ed il mio volto era pallido e fremente, e la bocca torta in un supremo sentimento di dispregio. Incrociammo i nostri sguardi, ed ella certo comprese, perchè mi sorrise con un sorriso buono,

luminoso, presente questa volta; senza badare ai lampi di furore che balenavano dalle mie pupille. Seguitò a guardare ora le viole, ora me, osservandomi nei particolari del vestito ed in ogni gesto della persona, con l'espressione pensosa di chi stenti a ricordare qualche cosa di cui tuttavia sia certa. Il suo cavaliere l'attirava per mostrarle una coppia di coccodrilli, che passavano in quel momento, strisciando sul selciato, nell'ammirazione generale, ed ella non gli prestò attenzione.

— Guarda, cara! Son proprio magnifici. Che carnevale, quest'anno!

— Veramente belli! — rispose lei. E non li aveva neppure guardati. Si interessava invece della grande impressione che il timbro della voce incredibilmente roca del mio nemico, aveva prodotta in me. Una vera rivoluzione. Certo quell'uomo non avrebbe potuto avere una voce più stridula ed abietta. Per riflesso la fanciulla alzò gli occhi sul suo cavaliere — lo fissava forse per la prima volta — e lo dovette trovare mortificante, perchè abbassò la testa sul petto, con una piccola smorfia all'angolo delle labbra.

Ed anche l'uomo finì per accorgersi di me. Avendo data un'occhiata in giro per il caffè, incontrò il mio sguardo sbarrato contro di lui con tanta minaccia che meravigliato si chinò verso la sua compagna per chiederle sottovoce qualche cosa. Evidentemente le chiese se io non fossi per caso qualche parente od uno spasimante, in procinto di fare una scenata.

Alla risposta della fanciulla, lo vidi alquanto rinfrancarsi; ed allora prese a guardarmi con curiosità guardinga, colpito da l'espressione di ostilità, che io gli dimostravo senza ragione; e tuttavia pensando d'essere in errore. Poco dopo finse di non prestare più attenzione a me, forse realmente svagandosi col movimento delle maschere; stette ancora seduto qualche minuto alla tavola, parlottando con la sua amica in atteggiamento composto, poi improvvisamente chiamò il cameriere per pagare. Uscendo, si sforzò di non guardare neppure dalla mia parte, mentre la fanciulla, invece, mi salutava con un'occhiata rapida, ma vibrante. Era la vittoria, ormai! La giovane vestita di nero aveva fatta la sua scelta. Aveva sentito sotto il mio sguardo farsi pensoso il suo accompagnatore, mentre io ero pronto a tutto, reso spavaldo dall'imminente successo.

Uscito dal caffè l'uomo si voltò indietro per vedere se io lo seguissi. Certamente lo seguivo. Io non mi curavo di nascondergli le mie intenzioni, perciò mi ero messo subito alle sue calcagna, tenendo sempre le mie viole al petto e con la destra non cessando di stringere il sasso che avevo raccattato dianzi. Stupefatto, l'uomo si abbottonò istintivamente il soprabito, chinandosi verso la fanciulla.

— Lo sai che è un bel tipo quel ragazzo? Mi sembra un matto!

— Quale ragazzo? — rispose lei fingendo di non

capire e voltandosi verso di me, che camminavo a pochissimi passi di distanza, con l'aria sardonica e decisiva di chi ha preso un'iniziativa che porterà comunque a termine.

— Quale?... il ragazzo del caffè... Ma sei sicura di non conoscerlo?...

— Certo! — rispose lei. — Non lo conosco affatto...

— Eppure mi guarda in un modo... Ci segue ad un passo di distanza...

— Forse ti inganni. Guarderà qualche altro e credi di esser tu...

L'uomo a queste ultime parole, che io intesi perfettamente, rispose voltandosi ancora verso di me. La mia faccia, vicinissima alla sua, gli parve così preoccupante che si fermò di colpo e mi chiese a bruciapelo:

— Scusi lei... Mi fa il piacere di dirmi perchè mi guarda così?

— Perchè mi garba! — gli risposi, mentre sentivo il mio viso sbiancarsi, ed il sasso in tasca friggermi nel pugno convulso.

— L'avverto — rispose lui con un suono di voce flebile e grottesco — l'avverto di lasciarmi in pace. Io non voglio questurini alle calcagna.

Disse e mosse per andarsene. Evidentemente stimava opportuno evitare la contesa, convinto che alle sue minacce io avrei abbandonato il capriccio

dell'inseguimento. Io invece ero assai più cocciuto ch'egli non sospettasse e non pensavo minimamente di dargliela vinta. Gli tenni dietro come se nulla fosse; e quando dopo un pezzo egli si voltò per vedere se me ne fossi finalmente andato, si trovò di fronte la stessa faccia insolente di prima, che lo guardava senza scomporsi, aspettando un gesto qualunque per iniziare la baruffa.

Qui l'uomo, dato che non c'era altro mezzo per liberarsi di me, dovette maturare il disegno di darmi una lezione, non sotto i portici, dove la sproporzione dell'età l'avrebbe messo in critica della folla, ma in un luogo solitario, dove fossi stato attirato dalla mia temerità. Io intuii tutto ciò, dall'andatura affrettata che ora l'uomo aveva preso, dalla musoneria che improvvisamente lo dominava, dallo sgarbo col quale fendeva la calca per giungere più presto in piazza e più oltre verso le penombre del ponte, dal fatto che non si voltava più indietro per vedere se io continuassi a seguirlo. Intuii la sua decisione e non ne ebbi paura. Tuttavia, calando verso il ponte, allentai alquanto il mio inseguimento per coordinare le idee; ed avendo scorto in terra un secondo sasso compagno del primo che tenevo in tasca da un'ora, lo raccattai anch'esso, pensando che poteva essermi utile.

La coppia non traversò il ponte del Po. Infilò invece Corso Cairoli scarsamente illuminato e frequentato dalle poche persone che rincasavano prima del

tempo. L'uomo si diresse proprio verso la parte del viale che più era avvolta nella penombra. Il suo proposito era chiaro, ed io provavo un amaro piacere nell'averlo sventato.

Nelle vicinanze del monumento a Garibaldi lo sconosciuto si fermò e sedette con la ragazza sopra una panca del viale. Io ero circa ad una trentina di metri da loro, e, come li vidi sostare, mi fermai anch'io, riparando dietro il tronco di un platano, donde potevo osservare ogni movimento senza essere scorto. L'uomo dovette a questo punto stimare che io mi fossi impaurito e non osassi avanzare, perchè scoppiò improvvisamente in una larga risata, la cui eco mi giunse insieme allo schioccare clamoroso di un bacio che egli diede alla fanciulla per schernirmi ed incitarmi ad agire.

E qui io non mi tenni più! La mia natura disperata comandava una decisione immediata. Con la tattica della prudenza rischiavo di assistere ai più spudorati comodi di quell'uomo sulla panca pubblica, senza nulla fare per impedirli. Dopo tutto io avevo due sassi in tasca che ben diretti contro il bersaglio avrebbero potuto tramortire un bue. Dunque? Mi decisi senza pensare alle conseguenze. Buttai le violette ai piedi del platano per liberare le mani; mi calcai il cappello sulla testa perchè nell'azione non mi cadesse per terra; e stringendo un sasso per pugno, mossi verso la coppia. L'uomo avvertì il rumore

dei miei passi e si levò di scatto. Si liberò dalla stretta della ragazza che forse impaurita voleva trattenerlo, e corse furiosamente ad affrontarmi. Ad una diecina di passi di distanza si fermò. Evidentemente il mio atteggiamento non era quello che si aspettava.

Si fermò e con voce rabbiosa ma preoccupata, disse:

— Ma si può sapere che cosa vuole da me, lei?

Gli risposi con un sibilo:

— Voglio romperle la testa!

Le mie parole furono per lui una sferzata in pieno viso. Non tergiversò più. Era chiaro che con un testone come me bisognava per forza venire ai ferri corti. Masticò tra i denti un: « Vedremo se me la rompi! » e si lanciò come un bolide nella mia direzione. Intanto io l'avevo preso di mira. Nel momento ch'egli balzava verso di me, sferrai con tutta forza il sasso che tenevo nella destra. Avevo ben presa la distanza. Il proiettile colpì il mio avversario allo stomaco e lo arrestò di colpo, mentre un grido di dolore gli sfuggiva dalla gola. Come fulminato si abbandonò sulle gambe e cadde a terra imprecando.

— Vigliacco, mascalzone! — si diede a gridare. Fece per alzarsi, ma non gli riuscì. Intanto qualcuno attirato dalle grida accorreva presso di lui, mentre io, ritornando precipitosamente ai piedi del platano riprendevo le violette e mi allontanavo a gran corsa verso via dei Mille. Solo quando mi ritenni al sicuro,

dopo qualche centinaio di metri, mi fermai per vedere che cosa succedesse, giacchè la curiosità la vinceva sull'emozione. Dopo qualche minuto, un rumore di passi si intese, un rumore di passi femminili: era lei! Sentivo che doveva venire e l'avevo attesa. Per lei, superando la paura del momento, compiuto il fattaccio, avevo avuto l'inverosimile cura di riprendere il mazzo odoroso caduto ai piedi del platano. Ella aveva visto tutto, aveva assistito alla battaglia, ed ora accorreva a me, per premiarmi con la sua presenza. Io la presi per il braccio familiarmente come se ci conoscessimo da un secolo, pur senza parlare, perchè l'emozione mi faceva nodo alla gola; e la condussi per molte trasversali lontano dal luogo della gesto. Ad un certo punto le chiesi dove stesse di casa.

— Corso Vinzaglio — mi disse. — Mi accompagna?

Le feci cenno di sì e continuammo a camminare in silenzio nella penombra della strada che pareva attutire persino il rumore dei nostri passi.

— Che belle viole! — disse lei ad un tratto. — Per chi le ha comprate?

— Per lei! — risposi con naturalezza. — Credevo che avesse capito!

— Ho capito, ho capito, sa... Ma non osavo dirglielo...

— Se le vuole... — soggiunsi io guardandola negli occhi.

— Proprio me le dà? — mi chiese lei con una punta di civetteria nella voce.

— Gliele dò... eccole. Son proprie sue...

Le porsi il mazzo mentre il suo viso si illuminava di contentezza ed io sentivo un velo di commozione salirmi agli occhi.

— Che meraviglia — mormorò affondando il pallido viso nel mazzo profumato. — Proprio belle... Io non so come ringraziarla...

— Non c'è bisogno di ringraziarmi... Le ho comprate, perchè lei mi pareva diversa dalle altre, in quella piazza...

La fanciulla colse la segreta pena delle mie parole.

— Mi disprezza per quello che ho fatto? Dica la verità...

— Non la disprezzo, però non capisco come ha potuto sopportare quell'uomo tanto volgare...

— Era veramente antipatico... ha ragione — concluse lei dopo un momento di riflessione. — Quella sassata nello stomaco gli sta bene.

E non aggiunse altro. Ma io ruppi il silenzio per lei.

— Lei è triste... C'è qualche cosa nel suo viso...

La fanciulla mi guardò commossa. Nella penombra, i suoi occhi mi parvero più dolci del profumo che emanava dalle violette.

— La ringrazio... Lei mi capisce... Son davvero tanto triste... Sono andata con quell'uomo senza neppur guardarlo in faccia... perchè è carnevale... Certo non dovevo.

Tentai di sapere qualche cosa di più preciso sulla sua vita, ma ella si mantenne ermetica. Evidentemente sapeva di non poter essere consolata, nè da me, nè da nessuno, e preferiva tenere per sè il suo segreto. Eravamo intanto giunti al portone della sua casa e dovevamo separarci.

— Ci vedremo domani? — le chiesi.

— No! — diss'ella. — Domani io partirò... Io non son di qui... Me ne dispiace... Ci saremmo ancora incontrati.

— C'incontreremo! — le dissi io con accento convinto, perchè non credevo che sarebbe partita l'indomani. — Lei mi è tanto simpatica...

— Anche lei... sa... Sia detto senza secondi fini.

A queste parole, mentre la ragazza introduceva la chiave nella toppa e sospingeva la porta col ginocchio, io improvvisamente mi chinai su di lei, afferrandole la testa e baciandola caldamente su la bocca. Ella non mi fece resistenza pur essendo stata sorpresa del mio gesto.

— Vada, vada! Che ragazzo! E grazie, grazie di tutto...

— Grazie a lei... Io spero di rivederla domani...

— Domani... Chissà!

Mi strinse ancora le mani, mi sospinse affettuosamente fuori della porta, e rinchiuse. Io attesi qualche minuto che qualche finestra della casa s'illuminasse, ma inutilmente. Allora mi decisi a rincasare perchè

era tardi, ed intanto alternavo il pensiero della fanciulla con quello dell'uomo che avevo abbattuto in Corso Cairoli. Che cosa era avvenuto di costui? L'avrei ancora incontrato sul mio cammino?

L'indomani ritornai in Corso Vinzaglio e domandai alla portinaia notizie sulla giovane vestita a lutto che avevo accompagnata durante la notte. La donna non mi seppe dir nulla ed affermò, con accento che mi parve sincero, che nella casa non c'era mai stata alcuna ragazza che somigliasse a quella descritta da me. Pensando di aver sbagliato — eppure io ero sicuro di riconoscere il portone di noce massiccio — andai al numero della casa vicina, ripetendo le stesse ricerche. Anche qui la portinaia mi tolse qualunque speranza, ed il suo accento non mi parve meno sincero della prima. Nella casa non c'era mai stata alcuna fanciulla dal volto pallido e dagli occhi trasognati. Io mi ero certamente ingannato. Avviene spesso...

Non mi diedi tuttavia per vinto in omaggio a quella cocciutaggine di cui esiste una chiara prova, ormai, nell'episodio che ho raccontato. Da quel giorno presi a bazzicare nei paraggi di Corso Vinzaglio nella speranza di incontrare la ragazza delle violette. Inutilmente! La fortuna non mi arrise. I miei appostamenti riuscirono affatto vani, ed in nessun modo, nè allora, nè dopo, mi riuscì di appurare nulla di lei.

La fanciulla è dunque proprio svanita col profumo delle violette in quella lontana notte di carnevale?

Chissà! Forse! A volte penso che essa non sia mai esistita, al di fuori di un sogno o di una cara immaginazione...; e questo pensiero mi conforta, come se la ricreassi dal passato per trovare in lei tutte le donne che ho amato di poi e che benedico, anche se mi hanno fatto soffrire.

* * *

Un uomo solo potrebbe solennemente affermare se l'episodio di Corso Cairoli è un puro prodotto di fantasia od invece un fatto reale: quel tale appunto che si prese la sassata nel ventre e che rimase boccheggiante a terra a scontare il fio del tranello che aveva voluto tendermi. Ma, ahimè, anche di costui le tracce son completamente perdute ed io non saprei proprio dire se sia ancor vivo o morto: se l'ho accoppato io con quel bolide lanciatogli sul ventre, proprio con tutti i sacramenti; o se è vivo invece, ma pazzo per la rabbia di aver soggiaciuto ad un monetto di sedici anni.

Chi potrà sciogliere questo nodo, mio dio? Nessuno, proprio nessuno? Ad ogni buon fine, ove mai un giorno l'antico avversario o qualunque che gli somiglia mi comparisse, come uno spettro, davanti, a chieder vendetta del lontano sconquasso; io ho presa la abitudine dall'epoca cui rimonta il mio ricordo delle violette, di tenere sempre in tasca, come una specie di fuoco della vestale, quel secondo sasso che io sti-

mai inutile lanciare, per non fare il maramaldo, la notte famosa.

Questa è ottima precauzione, a me pare! Non si sa mai! Ed è anche un avviso per tutti coloro che hanno il collo basso, la bocca armata di baffi duri come spini e la voce chioccia.

RE INCUBO SULLA FUNE

Il treno sbocca dalla galleria di Traviano, supera il gomito della Pietrosa, ed infila il rettilineo della stazione. Il ragno nero non è ancor fermo che io balzo a terra, aguzzando lo sguardo nella penombra. Non vedo nessuno accorrere verso di me. Poche persone son discese dal treno, pochissime eran lì ad aspettarle. Qualche abbraccio, qualche parola sommessa, un po' di sollecitudine attorno alle valigie; e via! Tutti si dirigono verso l'uscita. Nessuno bada a me!

Un improvviso sgomento mi assale. Io ho annunciato il mio arrivo con un telegramma urgente e non è possibile che i miei non l'abbiano ricevuto. Qualcosa dev'essere successa! Qualche cosa di grave! La caligine scende dalla mente al cuore e l'ottenebra. Ora lo sconosciuto che ha viaggiato tutta la notte da Napoli a Pàlma, nello stesso mio scompartimento, che è disceso con me e che mi sta a lato immobile, aspettando un invisibile cenno per muoversi, si china improvvisamente su di me, avvicinando

i suoi occhi chiari ai miei, la sua bocca alla mia fronte. Stupefatto tento di tirarmi indietro, di scostare il mio viso dal suo, di respingerlo con le mani prima di umiliarlo con le parole: non mi riesce di fare il più piccolo movimento! Lo sconosciuto mi bacia; poi mi sussurra qualche cosa all'orecchio. Io non sento nulla!

— Non sento! — mi pare di mormorare. — Parli forte, perchè non sento!

Lo sconosciuto si rabbuia. Ha forse fraintese le mie parole e n'è rimasto ferito. Aggrotta la fronte ed abbassa gli occhi a terra, rimanendo sopra pensiero. Dopo un po' rialza il capo, apre la bocca, fa il gesto di parlare ancora, modella dei suoni che sottolinea con una mimica espressiva. Io non sento nulla.

— Non sento! Non sento — ripeto dentro di me, disperato. — Mi perdoni!

La mia impotenza non trova più grazia presso di lui. Egli è stanco di me, ormai; e se ne va, abbandonandomi al mio destino. M'ha assistito tutta la notte, malgrado la mia diffidenza, mi ha baciato in fronte al momento dell'arrivo desolato, mi ha suggerito le parole dell'avvertimento che io non ho sentite, che non ho volute forse sentire; ed è naturale che tanta durezza di cuore l'abbia stancato, che vada altrove a portare le sue consolazioni ed i suoi presagi.

Mi volta bruscamente le spalle e si allontana al

fioco lume delle lampade sospese agli archi, mentre io penso di corrergli dietro, di afferrarlo per le falde del soprabito, di trattenerlo perchè non se ne vada, perchè non mi lasci solo... Egli continua ad allontanarsi, senza voltarsi indietro, con i suoi passetti brevi, più leggeri dell'ombra, incurante di me e forse nemico. In breve raggiunge il cancelletto che delimita la cinta, sospinge l'ostacolo con le mani, vi passa oltre, scompare nell'oscurità, anche lui, come il treno ch'è ripartito senza fragore, misteriosamente, come un ladro od un fantasma, smarrendosi dietro la collina, nella tenebra. E non una parola è uscita dalla mia bocca per impedirgli di andare, per stornare l'irreparabile! Sono rimasto inchiodato alla mia durezza di cuore, all'inesplicabile malia delle labbra chiuse! Ed il silenzio che ora mi circonda è come una fitta pioggia che cade dal cielo, implacabilmente sereno, inzuppandomi il viso, il petto, le mani, traversandomi di brividi, di pallori; dandomi un presentimento per ogni palpito delle arterie.

Pregherei ora, se mi sorreggesse la fede, abbandonandomi improvvisamente coi ginocchi sulla nuda terra e lo sguardo rivolto al cielo dove Aldebaran fiammeggia. Invece la paura sbatte come un infuriato mare dentro di me che annaspo con le mani nel vuoto, cercando un sostegno impossibile.

* * *

Ad un tratto, come se qualcuno mi avesse dato una violenta spallata, mi metto a correre lungo lo spiazzo, dirigendomi verso gli uffici della stazione dove posso trovare qualcuno che mi informi di tutto. Infilo come un vento impetuoso le prime porte che trovo aperte, ma i locali deserti ed avvolti nel buio — anche quelli del telegrafo dove l'addetto ci dovrebbe sempre essere — son dominati da un odor di rinchiuso, di vecchio che afferra alla gola e costringe a fuggire sbattendo gli uscioli alle spalle. Ora mi spiego, l'abbandono incomprensibile degli uffici! Non era possibile resistere a quell'odore nauseabondo; e gl'impiegati se n'erano andati! Anch'io avrei fatto lo stesso.

Lo stesso squallore mi si offre allo sguardo, nell'ufficio del personale viaggiante. Però un debole chiarore giunge fin qui dal lumino a petrolio posato sulla scrivania del capostazione, nella saletta attigua che gli è riserbata, e verso la quale mi spingo ansioso, premendo la porta a vetri, e chiedendo debolmente permesso. Ma la porta resiste essendo evidentemente chiusa dal di dentro; nè dalla scrivania, davanti alla quale in un primo momento mi era parso di veder seduto un personaggio alto e scarno, si alza alcuno per venirmi ad aprire!

Senza scorarmi ritorno brevemente sui miei passi

e mi ripresento all'uscio del capo dalla parte del piazzale, bussando discretamente e tossendo per annunciare la mia presenza. Nessuno risponde, e ciò mi esaspera giacchè dai vetri ora scorgo seduto alla scrivania — non mi ero dunque sbagliato, poco fa — proprio il capo in persona che scruta, i pugni stretti alla tempia e la fronte aggrottata, in un gran registro coperto di segni neri.

Lascio passare qualche secondo in segno di rispetto verso la sua meditazione, poi facendomi una giustizia della febbre di notizie che mi divora, ritorno a battere con le nocche sui vetri nella speranza ch'egli si scuota dal suo torpore e mi venga in aiuto. Speranza vana! Egli conserva il suo atteggiamento pensoso, quasi pietrificato e tutta la mia agitazione non vale il più piccolo di quei segni che egli riguarda con disperata fissità, quasi dipendesse da esso il suo destino di creatura.

Uno strano dubbio a questo punto mi assale: che quell'uomo seduto alla scrivania, possa da un momento all'altro sparire nell'alone di quel lume che rischiara il suo oscuro quaderno — l'avevo e non l'avevo più veduto nel primo sguardo onde avevo abbracciato la scrivania illuminata nella piccola stanza; — per cui sotto il chiodo di questa paura, per legare l'uomo alla sedia, ed alla mia speranza, mi dò a scuotere violentemente la vetrata, facendo un esagerato fracasso. Il personaggio a quel baccano alza fi-

nalmente il viso dai fogli; e dopo essersi stropicciati gli occhi con le dita, si volge verso di me che gesticolo nella penombra e grido con quanta pena racchiudo in cuore:

— Signor capo, mi perdoni. Venga ad aprirmi. Le spiegherò...

Ora il personaggio si leva ad aprire, e nel momento che scosta la sedia per passare, battendogli il riverbero del lume in piena faccia, scopro spaventatissimo, ch'egli è ancora, malgrado il berretto filettato di capo stazione che gli trasforma la testa, il caro compagno di viaggio, che mi ha vegliato da Napoli a Palma tutta una notte; colui che mi ha baciato al momento dell'arrivo con fraterna commozione, che mi ha lasciato poco prima, sparendo col suo passo leggero dietro il cancelletto. Lui proprio lui, nella persona alta e scarna, nella bocca amara e dolorosa, negli zigomi duri, nella fronte pensosa incisa di rughe e leggermente stempiata.

Egli avanza verso di me che retrocedo fin sull'orlo dello spiazzo quasi per evitare il più grande pericolo, socchiude la porta dopo averla liberata della mandata interna, si sporge nel vano, e con voce velata dal sonno e dalla noia dice:

— Che cosa vuole? Non è ora di treni, questa!

Questa voce che giunge distintamente fino a me io non posso confrontarla a quell'altra che io non potei sentire malgrado la mia volontà; ma l'espressione degli occhi del mio interlocutore mi dice che non è la stessa. Sento che non è la stessa, che appunto qui è il segreto della profonda diversità dei due personaggi, malgrado la toccante rassomiglianza dei volti e delle persone. L'occhio del Capo è freddo, indifferente e giallo come il fiore della luparia. Nessuna umana commozione lo illumina: come se io non esistessi di fronte a lui con la mia attesa e neppur lui di fronte a sè stesso, col peso dei suoi inganni. Invece lo sguardo dell'indimenticabile compagno di viaggio era chiaro e pietoso, caldo di simpatia e di benevolenza.

— Scusi, signor capo... — rispondo infine, balbettando. — Ma lei non ha viaggiato, stanotte, con me?... E' pure disceso con me... E' veramente strano... creda!

— Io non ho viaggiato affatto con lei. Non l'ho mai nè vista, nè conosciuta. Sono il capo stazione... Non ha altro da chiedermi?

Fa il gesto di ritirarsi e di sbattermi la porta in faccia, ma io lo trattengo con un grido di disperazione:

— Ascolti... Mi ascolti per amore di Dio... Io vengo di lontano... Voglio sapere qualche notizia sui miei... Lei forse saprà... mi potrà dire...

Il capostazione a queste mie parole si rannicchia seccato nelle spalle; ed intanto si ritrae fino alla scrivania dove io lo seguo. Siede e dopo aver dato

un'occhiata di sfuggita alle pagine aperte del registro, dice:

— Io non posso proprio dirle nulla! Me ne dispiace. E' poco che mi trovo in questa stazione e non conosco nessuno in paese. Il meglio che le resti a fare è correre a casa sua...

— Andrò, andrò, non dubiti signor capo!... Ma intanto una piccola assicurazione, mi metterebbe il cuore in pace... Lei può immaginare! Un figlio... un figlio che viene di lontano!... E' proprio un peccato che lei ci stia da poco, qui!... L'altro Capo che era un amico di casa nostra, avrebbe saputo...

— L'altro Capo... — riprende lui, scandendo le parole... — Anche lui se n'è andato come gli altri! Ha avuto l'ultimo trasferimento della sua carriera. Curiosa stazione il camposanto. Tanti treni in arrivo e nessuno in partenza.

— Anche il signor Villani è morto?! Oh, povero amico!

— Ahimè, non era immortale, per quanto ottimo fosse. Ha fatto quello che han dovuto fare gli altri, ogni giorno, ininterrottamente. E la processione continua.

— Tanti ne son morti? — mormoro a fior di labbro.

— Tanti? Rettifichi! Quanti non ne son morti! Così ci si intende meglio. E' stato ed è ancora spaventevole, perchè non è mica finita la bufera. Non

creda ai giornali. Mentiscono come sempre, o fanno della cattiva letteratura.

— Non c'è decrescenza, allora! E' proprio il disastro — interrompo.

Un sorriso mordace balena sulle labbra del mio interlocutore:

— Veramente a voler essere giusti — dice — una certa decrescenza si avverte. Essa non è dovuta a limitazione del male, no; ma al fatto abbastanza importante che la peste non ha più nessuno da colpire... Persino i becchini — è tutto dire — se ne vanno uno dopo l'altro. E sono, come lei può imaginare, seccatissimi di non potersi seppellire da sè... Infatti le palate di terriccio, specialmente quelle sugli occhi, quando son buttate da gente del mestiere, non sono così pesanti, così... come dire... definitive... Lei sarà certo del mio parere! No?

A quel sarcasmo diabolico, come pervaso da una corrente elettrica per tutto il corpo, vorrei protendermi verso di lui per tentar di tappargli la bocca amara con una mano; ma egli avverte la mia agitazione e mi ferma con la fredda espressione dei suoi occhi gialli.

— Non si riscaldi... Tanto è inutile!

— Ma lei scherza... — balbetto io... — scherza con la morte!

— Non scherzo affatto... E se anche fosse?... Creda! Si finisce con l'abituarsi a tutto!... Degli al-

tri, poi, quando si è rimasti soli, ci si interessa molto, molto poco... Anche i miei, pensi...

— Anch'essi?

Il capo fa un cenno d'assenso.

— A qualche chilometro da Palma... E sono stati, in certo qual modo, fortunati! Se ne sono andati tra i primi, allo scoppiare della peste, quando di essa non se ne sapeva nulla, quando ancora si sentiva della compassione per gli altri, quando si era portati all'estrema dimora nel compianto universale... Ora invece si muore come cani... Non resta che attendere il proprio turno. Per parte mia son convinto che nessuno si salverà, perchè questa è la seconda edizione della peste polmonare di Manciuria! Ce ne andremo; ed è una speculazione anche questa!... Un credente potrebbe dire che in questi anni ne abbiam fatte di cotte e di crude... Ma le mamme? E i bambini? Eh, caro signore, la verità vera è che non ci si capisce nulla! Noi facciamo dei gran calcoli, ma non sta a noi di tirar le somme... Lei in questo momento ritorna, ritorna con un cuore grosso di amor filiale... Si sa buono, sa di non avere mai fatto del male ad alcuno, o quel male, insomma, che è indispensabile, se non si vuole essere schiacciati nella lotta quotidiana, sa d'essere stato spesso infelice, laborioso, timoroso di Dio e di tutto; e tutte queste ragioni la portano a guardare l'avvenire per sè e per quelli che ama con occhio di fiduciosa attesa... Ma,

ahimè, sulla bilancia del futuro le sue lacrime e le sue speranze non pesano nulla! E basta un chiuder di palpebre del Genio nascosto lassù nelle nuvole, perchè lei sia afferrato e trafitto dai denti della Ruota. Reciso dal suo passato, inchiodato all'eterno castigo, avrà un bel gridare all'altare dell'Idolo la sua purezza di cuore!... Chi l'ascolterà? Ecco perchè la sua idea di venir qui nel forte della epidemia, a trovarvi la morte, è un atto grave ed inutile. Tornare! Divina parola... Sembra che il sorriso della vecchia mamma che attende, possa abolire o sublimare tutto il male del mondo. Illusione! L'illusione crea le sue statue di cera! Ma viene il momento del risveglio e ci si trova con la bocca amara e la paurosa certezza che la terribile festa non finirà mai più...

Nel gioco delle penombre filate per la saletta dal piccolo lume tremante, io ascolto fantasticare l'uomo strano, con una immobilità stupida ed ardente. La mia meraviglia di lasciarlo parlare, senza interromperlo con uno scatto di rivolta, la mia avidità nel seguirne i sofismi, nel coglierne i riverberi lividi e gli echi, sono ad un tratto illuminate da un bagliore! Quell'uomo che sta sentenziando davanti a me, sulla vita e sulla morte, vuole scherzare! Egli s'è proposto di scavare un abisso ai miei piedi, per poi salvarmi con un sorriso od una parola! Non solo! Non solo le amare frasi che ho apprese non hanno

senso, ma lui stesso, lui stesso che sta parlando, non esiste. E' un'immagine atroce creata dalla mia paura. Io credo di vedermelo di fronte, di seguire i movimenti della sua bocca, mentre si apre e si chiude automaticamente sulle parole; ed invece egli non esiste! Solo io esisto, unica cosa stupendamente vivente nella stanza: la mia testa con le sue immagini ed il mio cuore con la sua speranza! Solo io; e quel lume ondeggiante alla brezza che penetra dalla porta socchiusa, aperto sulla scrivania davanti alla quale è una sedia vuota, una sedia vuota!

Ora provo a socchiudere gli occhi, ora stendo le dita su le palpebre per suggellarle meglio, per distruggere l'immagine da me stesso creata. Ahimè, l'uomo diabolico ha ancora letto nel mio pensiero, e s'è fatto piccino piccino, come una piccola lacrima gialla, ed è scivolato tra ciglio e ciglio sotto le mie palpebre; e quivi la piccola lacrima diventa immensa, diventa una persona alta e scarna seduta alla sua scrivania da lavoro, diventa una bocca che si chiude e si richiude con ritmo stanco, diventa ancora suono e tristezza disperata!

— Basta! — grido spalancando gli occhi ed indietreggiando verso la parete perchè mi pare di cadere. — Basta! Con questo martirio!

Davanti a me non c'è nessuno. L'uomo alto e scarno è stato ingoiato dalla tenebra che incombe come una bocca insaziata su la stanza ed ha lasciato aperto

sul tavolo quel registro pieno di segni oscuri, verso il quale mi spinge un pazzo desiderio di leggere, di conoscere finalmente il mio destino di creatura. Mi avvicino alla scrivania su la quale il lume dà gli ultimi guizzi prima di spengersi, tocco con la noce del ginocchio il legno, sto per alzare il braccio, questo braccio che pesa più di una montagna! Invano! Il mio braccio resta inerte e sordo al comando della volontà; ed intangibile appare il registro con le sue fatali pagine, aperte come voragini, a soddisfare l'ansia o la paura di ognuno. Le mie mani non giungeranno mai a toccarlo, non palperanno mai quei segni lucidi ed inafferrabili, pur vivi come persone, che racchiudono forse un'ora di pace o la disperazione. « Un muro, sempre un muro di tenebra davanti a te! Tu non saprai mai! » Questo avvertimento mi insegue dalla nascita; mi ha echeggiato nella coscienza nelle ore dense e risolutive della vita; ora ritorna; ed io non posso opporgli che un dolce rimpianto, che una tenerezza di malato, che un fervore di visioni! Non più la cieca ribellione che cova la giusta vendetta e prepara la certa vittoria!

Io non saprò mai; e la mia tristezza di oggi che è ancora quella di ieri sarà la stessa domani? Risponde per me la fiamma tremante del piccolo lume: dà un ultimo guizzo più vivo; ed improvvisamente si spegne. Domani!...

Ora il muro di tenebra stende i suoi tentacoli verso di me. Ma io fuggo per la porta aperta al mostro; e volo, col cuore nella gola, verso casa mia...

* * *

Per giungere al Trodio, si deve attraversare tutto il paese dal pianoro della Torre alla fontana del Baraccone; donde poi dirama il quadrivio. Venti minuti circa di strada, tra gli ulivi centenari che si spingono fin sulle balze, ed il Mare che lambe le rive con la sua lingua implacata.

La notte seguita a buttare manate di coriandoli nello spazio, illuminando con le sue vibranti parabole gli angoli più remoti del cielo — e persino il mio cammino e le mie mani contratte e la punta dei miei piedi; ma io ho la testa altrove, e solo raramente mi sorprendo a guardare estasiato il lembo viola che lassù oltre Messina, dove l'Etna grandeggia con le sue cuspidi assume una così delicata trasparenza da parer provvisoria ed imminente a stracciarsi come un velo od a svanire come una visione, nel miracolo irrompente di un più solenne scenario da rivelare a chi guarda.

La brezza che viene dal mare riempie la mia testa di una musica dolce e leggera cui s'aggiunge, dalle scaturigini, tutta un'ansia vaga di ricordi, una pacata risonanza di cose sentite, di parole dette, che serbano per l'esule che torna, il sapore della lontananza e la freschezza dei primi paesaggi intravisti, dei primi moti dell'anima. Però il pensiero dominante, in cui tutto si riconosce e si annulla, spazza le crisalidi del

cuore e della fantasia, con la pazza ondata degli assilli e delle sùbite ottenebrazioni. Il mio telespresso da Birmani! Esso non è stato ricevuto, perchè nessuno era al treno, ad aspettarmi! E non è stato ricevuto, perchè? Il personaggio della stazione! Ma costui è stato il frutto d'una allucinazione! Le sue parole cattive non le ricordo più... non voglio più ricordarle! Altre parole invece ricordo benissimo; quelle che ho spedite col telegramma dal porto lontano: « Sarò costà, posdomani sera. Vi stringo al mio cuore »; ed altre che non ho spedito col telegramma, ma che pure vagavano appassionatamente sulle mie labbra, mentre mandavo l'annunzio del ritorno.

Con quale emozione, con quale gioia mia madre ed i miei fratelli avranno appresa la grande notizia!... L'avrebbero appresa... se il telegramma fosse giunto in tempo!... Ma non è giunto; non è giunto in tempo!... Certo Teresa sarebbe saltata come una furia al collo della mamma, subito imitata da Carlo; e tutti insieme sbottando a pianger di consolazione, avrebbero cominciato ad infilare il dolce rosario dei ricordi. Ricordi grandi e piccini, di tutto, e magari di niente: di un gesto familiare o di un intercalare, di una frase o di un fatto, ma quella frase e quel fatto visti in quella singolare cornice per cui si rilevano un carattere ed una vita. Così, in una dolce parentesi di commozione, l'arrivo di un caro congiunto ravviva sempre tanti affetti mai sopiti, ma tenuti gelosamente

nascosti nel fondo dell'anima; ridesta la speranza della Famiglia, l'orgoglio sano della propria Casa: di una casa come la mia, per esempio, battuta dalla tempesta, ma ancora ritta sul ciglione del Trodio, come quelle quercie annose ferite dagli anni e dalle saette, eppure poderose nella loro tarda vecchiezza... E tutto questo fervore, quest'ansia di attendere e di sperare, avrebbero colmate le ore della vigilia, avrebbero affrettato il momento dell'abbraccio! Ma il telegramma non è giunto!... non è giunto! Nessuno era al treno!... L'impiegato straniero non l'avrà trasmesso forse per intascarne l'importo; e così mi ha abbandonato in preda alle larve... Le statue di cera?! Quali statue di cera, se vive son queste braccia che tra poco dovranno stringere i miei; se io torno alla mia casa in un rito di amore e di dolore?

Seguo questo filo e levo le braccia in alto per convincermi di non essere ossessionato, paralizzato come dianzi. Le innalzo in un gesto ampio di ringraziamento, poi guardo il cielo sulla mia testa. Mi pare di non averlo guardato mai... Spettacolo veramente divino... Non ho hai veduto una notte più bella, nè più stelle nell'infinita lontananza.

Anche le mie pupille son due lampade votive.

* * *

Già le prime case del paese — son baracche coloniche impastate col fango della strada — sorgon dalla

penombra col loro aspetto irreparabile. Mi fermo indeciso se battere a qualche porta o continuare la strada; ed intanto mi alzo il bavero della pelliccia sul collo, perchè un brivido di freddo mi ha preso. Ogni casa è ermeticamente chiusa, e non trapela per le fessure delle imposte e dalle finestre per lo più rivestite di stracci contro il vento, nè una luce nè una voce. Non c'è nessuno. O son fuggiti davanti alla peste; o la morte li ha falciati senza distinzione, piccoli e grandi, buoni e malvagi! E se anche qualcuno, sopravvissuto alla strage, si nascondesse in quelle casette terribili come prigioni, non risponderebbe lo stesso alla chiamata.

Però, guardando attentamente all'angolo d'un chiassolo, scorgo un'ombra che avanza verso di me, bassa, quasi rasente al selciato. Stampo i piedi per terra, mentre le tempie si stringono per l'emozione; ed un cane nero, un grosso spinone, si profila dall'oscurità, seguendo la mia direzione. Ad una certa distanza dal luogo dove io mi trovo, si ferma; e sta pacatamente a fissarmi, senza nè muoversi, nè ringhiare, quasi aspettando da me un segno di amicizia o di ostilità. Incoraggiato dal suo atteggiamento bonario, e da una vaga rassomiglianza che vedo tra lui ed un vecchio cane di casa mia, lo chiamo, con un piccolo fischio, a me; ma lui a questo punto si decide ad abbaiare, senza però eccessiva convinzione, quasi per un dovere professionale, perchè lui è un cane ed io una bestia randagia.

Fò per avvicinarmi a lui, ed egli giudiziosamente si allontana. Le mie profferte di amicizia non gli garbano. Seguita per dimostrarmi la sua sfiducia ad abbaiare nel vicolo, che risuona per un pezzo dei suoi stanchi lamenti; poi definitivamente scompare nella oscurità.

Riprendo la strada con un conforto nel cuore che non mi so spiegare — dato forse dall'incontro col cane? — ed imbocco Piazza Albertina, al limite della quale è il Corso costruito da mio padre, con le sue palazzine smozzicate dal terremoto e corrose dalla muffa delle intemperie. Anche qui la stessa desolazione: le stesse abitazioni mute, ogni porta chiusa da un tempo forse immemorabile, i negozi sbarrati da larghe fascie di crespo, i muri tempestati di manifesti a lutto d'ogni dimensione. Non una persona all'intorno, non il suon di una voce umana! Quel grosso cane nero i cui latrati si perdono ancora in lontananza, è forse l'unico essere vivente della mia cittaduzza natale! I globi della luce elettrica sono accesi. Chi può averli accesi? Ma la brezza che viene dal mare li culla, schizzando qua e là delle ombre. Giungono queste ombre fino ai balconi abbandonati, fino alle finestre senza fiori e scivolano dentro le buie fessure, si perdono dentro le case silenziose.

Un improvviso capriccio mi tenta, di stendermi sull'acciottolato, con gli occhi rivolto ad una finestra nel cui vano ho veduto rincantucciarsi un'ombra più

ambigua e serpigna delle altre. Tra poco io vedrò quell'ombra prigioniera della mia curiosità, prender corpo, diventare una persona che si affaccia ad una finestra per dirmi una parola di saluto, una persona qualunque, una donna, un vecchio, un bambino; ma qualcuno!... Sono afflitto dal silenzio e dalla solitudine... ho bisogno di sentirmi vivo tra vivi... Qualcuno!... E per esso ora ho dimenticato che i miei attendono a casa, che quel telegramma può esser giunto in ritardo, ma giunto!... Quella finestra che si deve aprire è come la mia casa. Ecco... Mi abbandono per terra ed aspetto di vederla improvvisamente spalancarsi nella notte; e che un pianto di bambino risuoni invocante la sua mamma... Quando quel miracolo sia compiuto io bacerò la terra, dove ora me ne sto arrotolato come un serpente, e riprenderò la corsa, con allegro cuore, verso casa mia.

* * *

È la mia attesa dopo un tempo lungo, lungo, è premiata! Qualcuno si affaccia per darmi il benvenuto nel paese natale. La finestra si socchiude leggermente, come se una fata toccasse le imposte, ed un corpo si sporge nel vano. Mi rizzo in piedi, sentendo calde lacrime di consolazione rigarmi il volto, e a grandi passi raggiungo la casa, cercando di distinguere la persona che è al davanzale. Sulle due zampe pelose, incrociate all'orlo del parapetto come mani, pen-

de immota ed indifferente una testa nera! Malezione! E' quella del grosso spinone che ho incontrato poc'anzi nell'ombra del vicolo, che mi respinse con i suoi stanchi latrati. Chiudo gli occhi indietreggiando per la disperazione e lo stupore; ed intanto una voce da ventriloquo nel silenzio dice: « E' certo meraviglioso, o passeggero, che tu creda di poter salvare qualche cosa da questo disastro. Si vede chiaramente che sei un uomo, cioè l'animale più buffo e spassoso della creazione. Io, cane, accetto la pedata del mio padrone, perchè essa è inevitabile, non già perchè giusta od ingiusta, determinata da colpa mia o dalla esagerata suscettibilità di lui. E non tento, quando la pedata è arrivata a segno, di limitarla o di ingrandirla con artifici rettorici. Tutt'al più, se contro di me si agisce senza quel minimo di decoro necessario che occorre a me per vivere e non lede pertanto il diritto di sovranità del padrone, io addenterò il suo polpaccio. Però in questo caso, con tutte le ragioni del mondo io sarei sempre un superficiale. Risponderei ad una violenza inutile con una violenza altrettanto inutile, suscettibile di altre violenze, all'infinito; e questo è certo un delitto contro la gerarchia che assegna a me cane, una funzione subalterna nella vita del mondo. Tu invece sei la vittima della tua testa, sulla quale credi di poterti rizzare con l'orgoglio di un angelo spodestato che anela al cielo, sua patria; e con essa credi di poter modificare il destino delle cose, cui persino Giove,

padre dei uomini e dei cani, è soggetto. Inverosimile candore!... Se le cose son quelle che vedi, come può il tuo piccolo tormento di uomo superare il male del mondo? Non può. Ed accetta dunque senza fiatare, la pedata del tuo padrone, il destino; e, confortati pensando ch'era inevitabile! Così potrai vivere in una certa quiete, senza sorprese e delusioni, levando le fitte al dolore. Ecco! ».

Evidentemente non è lo spinone che sta sentenziando. Dietro quella finestra c'è il personaggio alto e scarno della stazione, che seguita a infilare i suoi diabolici sofismi. Riconosco il timbro della sua voce, sento il sarcasmo del suo pensiero. Egli ha imparato a leggere dentro di me, nelle mie speranze, nei miei affetti di figlio... M'ha seguito, non visto, da quando ho lasciato l'ufficio del capo, allo scopo di attirarmi in questa nuova trappola. E' là, dietro il cane nero, in agguato; e sta forse pensando a qualche nuova macchinazione. Ma io non gliene lascerò il tempo...

Io sfonderò la porta stregata e ne scaccerò il diavolo, il diavolo in persona. E con lui scompariranno forse la peste, lo squallore da tutte le case. Il paese ricomincerà a vivere, a prosperare. La morte vinta, abbandonerà le sue prede... Così!... Il gesto balena immediatamente dalla volontà... Mi butto a testa bassa e le mani tese contro l'ostacolo; ed ecco: la porta che la mia disperazione si propone di frantumare, in uno di quegli attimi limiti in cui il pensiero ritorna sopra

se stesso reagendo al gesto da esso creato, mi ricorda qualche cosa... Mi ricorda la porta di casa mia.

Mi arresto... La porta di casa mia!...

Ma la mia casa è al Trodio, all'estremità del paese e per giungervi si percorre la strada dell'Aranciara, dove sono le scuole e gli uffici del Genio, ed un gomito di strada, quasi nascosto dagli ulivi centenari... La mia casa è riconoscibile tra mille, per la sua facciata sorridente, per le sue finestre adorne di fiori, per la famiglia di pioppi che la circonda... E' isolata dall'abitato e domina come una piccola regina l'incrocio di quattro vie... C'è una grande fontana di fronte al portico, che spumeggia tra il muschio e richiama una folla sempre nuova di donne e di bambini che attingono nei freschi boccali di Seminara... Oh questa non è la mia casa! Ma questa è la porta della mia casa! Lo stesso arco avvolto nel crespo nero in memoria di mio padre, lo stesso battente di rame sul portello, lo stesso zoccolo dal quale caddi bambino riportandone una cicatrice in fronte. Come ha potuto trovarsi qui la porta della mia casa?

Stendo le mani sul legno per riconoscerlo meglio, per trovarvi le tracce lasciate dalle mie mani di bambino, e quella tal cosa impalpabile che non sai cosa sia, ma pure distingue una cosa tua da un'altra che non ti appartiene.

Sì... E' proprio a porta di casa mia... Qualcuno l'ha rubata e inchiodata qui... Come ha potuto essere?

Picchio, picchio furiosamente sui battenti... I colpi risuonano nella notte come boati... Mi pare che anche i morti dovrebbero svegliarsi per accorrere a me... Ed invece nessuno appare alle finestre...

Non importa... Continuo a picchiare con quanta forza ho nel braccio... Il personaggio diabolico che voglio scacciare dalla casa, non mi interessa più.

Ora ossessiona il mio spirito il mistero di quella porta che si deve, si deve aprire! Picchio... finchè i battenti mi restano nelle mani, improvvisamente staccati dai bulloni... Maledizione! maledizione ora e sempre! Non serve, batterò coi piedi, con le palme aperte, con i pugni... Non basta ancora! La porta resiste. Allora mi volto per dare una vigorosa spallata, ed intanto guardo con gli occhi rossi davanti a me. Miracolo!...

Ecco sorgere dalla terra e riddare freneticamente come tanti piumini capovolti, i pioppi che cingono la mia casa del Trodio. Ed all'orlo di essi, bordeggia il nastro tortuoso della strada di Gioia, con la fontanella gorgogliante a lato. E su la strada mi par di scorgere il personaggio alto e scarno, che cammina seguito dal cane nero... E' la vertigine, la vertigine... Il cuore galoppa come un cavallo sfrenato. Dò la spallata, ma senza speranza. « Mamma, mamma » sento chiamare... Forse ho chiamato io... Il grido cade nella nottata di dicembre come un coltello sopra un pavimento di marmo. Mi raschio dalla bocca una patina

di saliva. Sento nuovamente il grido... Le mie spalle affondano nella porta, come in una parete di panna.

Sto cadendo... a testa in giù e i piedi per aria come i saltimbanchi... Mi par di seguire la parabola dei miei piedi, mentre trinciano il vuoto, in cerca di un sostegno... Perchè ho le scarpe gialle come gli occhi del Capo stazione? Lo zoccolo di pietra mi trafigge ancora in fronte, dove ho la cicatrice da bambino; ed una nausea improvvisa mi stringe la gola... Soffia sulla mia bocca un'altra bocca bestiale che non vedo, ma sento. Il cuore allenta i suoi colpi, mi asciuga il sangue dal viso....

* * *

Dove sono? Mi pare di aver dormito... Buio fitto d'intorno... Attorno a me non ci sono più i globi della luce svagati dalla brezza; nè i pioppi capovolti; nè i muri tempestati di manifesti a lutto. Può darsi che io creda di aver gli occhi aperti... Strizzo fortemente le palpebre, poi le faccio scattare. Ancora buio! Ogni cosa è sommersa nell'oscurità!... Le mie mani si contraggono: tocco morbido, una morbidezza di sete, di piume... Mi sollevo su un fianco; ed un rumore di molle compresse accompagna il mio movimento... Sono steso sopra un letto... Un lampo!... Quel letto è il mio; è il letto della mia stanza da bambino...

— Mamma, mamma!

— Zitto, figliolo! — dice una voce nel buio.

— Mamma, sei tu... Riconosco la tua voce...

— Zitto! — ripete più vicina mia madre — Sono ammalati!

— Ma dove sei? Ti voglio abbracciare... Vieni vicina a me...

— Eccomi... eccomi...

— Finalmente!... cara!... cara!...

Mia madre mi sfiora col suo gracile peso, maturato dal patimento degli anni. Sento le sue calde mani distendersi sul mio viso in una carezza breve ed intensa; la sua fronte toccare la mia; la sua bocca baciarmi con dolcezza trasognata e quasi timida. Dopo un poco si rialza, liberandosi dalla stretta delle mie braccia, e mi guarda. Sento che mi guarda nell'oscurità. Guarda se sono invecchiato negli anni della lontananza; se la vita mi ha distrutto; se la luce del mio sguardo è fresca come sempre.

— Mamma, mamma, parlami!... Sono tanto contento... Ti ho ritrovata finalmente!

— Piano... — mormora lei chinandosi per suggellare l'avvertimento con un bacio. — Non dobbiamo svegliargli... Han tanto bisogno di riposo...

— Vivi! tutti vivi!... Pare un sogno...

— Un sogno... figlio... Un sogno...

— Che paura!... Come avrei potuto vivere senza di te?

— Il signore è con noi... le altre case invece... Povera gente!

— Li voglio vedere... subito... subito!

— A quest'ora! Dormono profondamente!... L'emozione li ucciderebbe... E tu, poi! Io sono immune, perchè son vecchia... Ma tu? Bisogna aver prudenza!

— Non ho paura! Li voglio proprio vedere. Ma non c'è un lume qui? Questo buio!

— La luce è cessata nelle case... Non c'è petrolio. Non c'è più nulla in paese... E si è soli... soli...

— Anche tu sei sola? Tutti ti hanno abbandonata?! Anch'io sono uno sciagurato! Anch'io ti ho abbandonata!

— Non pensarci, figlio!... Era il destino... Non son sola... C'è Carlo; c'è Teresa con me...

— Ma essi son malati... Non c'è nessuno che ti aiuti... Nessuno!

Ora mi prende lo spasimo di guardare in faccia la mia mamma. Da quanto tempo non la vedo! Cerco la scatola dei cerini in tasca; l'apro, ne prendo uno; lo soffrego con impazienza; sento una piccola fiamma crepitare ne l'ombra: s'illumina il volto di mia madre! Non posso trattenere un grido di dolore. Mia madre è perduta! Non la riconosco più! Sono suoi gli occhi chiari socchiusi nell'arco dei lunghi cigli; sua la fronte sempre leggermente aggrottata; sue le piccole labbra strette da un solco all'angolo della bocca; suoi i capelli che spiovono come tiepida neve sulla fronte aperta e spirituale. Ma la luce del suo sguardo e del suo viso, non è la sua; non è più la

sua! C'è in essi qualche cosa che non ho mai veduto, che vedo angosciato per la prima volta: un senso di lontananza, di irrimediabile distacco dalle cose e degli avvenimenti, uno splendore di affetti definiti nel ricordo più che nella vita. Non trovo nella pupilla quel tiepido lustro che danno le invisibili lacrime; ed è come svanita quella dolce tinta di smalto che s'accendeva ad una immagine, ad una parola. Una calma di oceano vi è subentrata. Una calma spazzata a tratti da un vento gelato, che suscita invisibili mulinelli nel profondo, e mille echi di naufragi. Mi guarda e sento che il suo sguardo va oltre me: nella sfera di un segreto, o di una memoria! Mi tocca e mi pare di non esser toccato dalle sue mani; mi parla e le sue parole sembran dirette a qualcuno che non c'è, che aspetta nelle lontananze... E' perduta! Ha tagliati i vincoli che allacciano il passato e l'avvenire alla realtà... E' diventato soltanto sogno, sogno di occhi aperti... Ma per me è perduta!

— Mamma, come sei mutata!... Che cosa hai?...

— S'invecchia figlio! Ti sei fatto più bello, più uomo, tu!

La fiamma muore e cancella la visione. Mia madre si china ancora per baciarmi la fronte. Io la stringo a me, poi balbetto:

— Che terribile sventura!... Appena seppi, non esitai...

— Dovevi restare... E' stata un'imprudenza... Però ti aspettavo...

— Grazie, mamma!... Mi aspettavi!...

— Però tu tremi... Bruci.

— No... E' l'emozione... Non mi par vero di essere vicino a te...

— Figlio, figlio caro!... Quando un'ora fa tu battesti alla porta, sentii che eri tu. E la gioia, si mescolò alla paura...

— Son svenuto... son caduto...

— Ho fatto fatica a portarti su...

— Tu sei stata? Come hai fatto!

— Un figlio non è un peso...

— Hai potuto... da sola...

— Non pensarci! Sarai stanco!...

— Sì mamma... tanto stanco...

— Lo credo! Dopo un viaggio tanto lungo...

— Non solo per questo, non solo!

— Hai sofferto... lo so... Siamo stati tanto lontani...

— Troppo, mamma... La colpa è mia...

— Tua, tua?

— Sì mia... Non sapevo... non sapevo...

— Pensavamo sempre a te... La sera poi... che tristezza...

— Non ti lascerò più... Mai più...

— Staremo sempre insieme. Teresa e Carlo si alzeranno... Passeremo ancora tanto ore serene...

— Il dottore che cosa dice?

— Non viene da un pezzo... L'ultima volta disse che la sua presenza era inutile...

— Ah inutile!

— Son quasi guariti, sai!

— Chissà come saranno contenti! Che cosa dicono?

— Non parlan mai... Sono stanchi! Parlano con gli occhi...

— Poveretti! Che sorpresa domani!

— Però bisogna esser cauti! La gioia potrebbe abbatterli...

— Certo! Andrò al letto in punta di piedi ed all'improvviso li abbraccerò...

A questo punto mia madre si stacca da me dolcemente.

— Lasciami andare — dice. — Vado a vedere se hanno bisogno di qualche cosa!

— Vengo anch'io con te, mamma! Non mi farò vedere. Mi contenterò di guardare dallo spiraglio.

— Vieni, figlio... ma non far rumore. Se dormono, non bisogna svegliarli!

Balzo con mille precauzioni dal letto, e guidato nell'oscurità dalla mano di mia madre, esco insieme con lei nel corridoio. Qui mi riprende improvvisamente la sensazione della gola bestiale che dà col suo lezzo la nausea. Forse è la debolezza provocata dalle emozioni, su la quale agisce un disgustoso ricordo olfattivo. Però gli occhi mi bruciano come se un'ondata di fumo si fosse abbattuta su noi.

— Che aria viziata! — mormoro. — Non senti mamma? Non si resiste!

— Odor di malattia, figlio... Ma ci si abitua!

— Ci si abitua... Mi gira la testa...

— Fa piano, figlio. Non parlare. Vuoi che ritorniamo?

Vorrei tornare indietro, eppure la seguo. Giungiamo ad un uscio e la mamma apre con dolcezza uno spiraglio. Sta un momento con l'orecchio all'erta; poi richiude.

— Hai sentito? — mi dice.

— No, rispondo balbettando. — Non ho sentito. Lasciami ascoltare!

— Dorme! Carlo dorme!

Vorrei ribellarmi, vorrei dare un grido per svegliare Carlo nel suo letto e Teresa con lui. Ma una strana inerzia si impadronisce di me. Ubbidisco macchinalmente alla mano che mi guida, sembrandomi di aver le gambe di un altro e che queste gambe si muovano da un'eternità. Dove vado? Dove vengo? Non so... Ma le gambe vanno per la pressione che esercita il mio tronco mutilato. Certo se mia madre non mi tenesse io cadrei per terra. Forse, forse tenterei di saltare fino alla finestra vicina per spalancarla all'aria vivificante della notte.

Intanto siamo giunti alla porta di Teresa. Mia madre apre una piccola fessura, si insinua un momento, ascolta; poi richiude.

— Anche Teresa dorme. A domani... Riserbiamo la bella sorpresa a domani. Bisogna usar prudenza.

Ritorniamo nella stanza donde siamo partiti, dove si respira meglio. Tuttavia ora duro fatica a tener gli occhi aperti. Vedo il buio forato da mille palpebre gialle che mi turbinano incessantemente d'intorno, componendo e scomponendo le più pazze girandole. Le ho sulle mani, sul petto, sulla faccia. Ora pungono come avessero le spine; ora son pietose e leggere come petali di crisantemi. Tossisco, mi agito per rompere il filo della visione, ma le palpebre riddano sempre. Mi si cacciano persino in gola, si nascondono sotto il cuscino che io stringo convulsamente. Mia madre mi posa le scarne mani sulla testa; e sento pure, a tratti, che mormora qualche parola incomprensibile. Ma le sue parole si trasformano in palpebre gialle. Le vedo affacciarsi alle sue labbra come avessero una figura umana e svanire in nebbiolina gialla. Poi non percepisco più nulla. Siamo vicini io e mia madre, eppure siamo perduti l'uno per l'altro. Per l'eternità! La coscienza si spegne, conservando una estrema reminiscenza: due mani distese sulla mia testa come sopra una reliqua.

* * *

Quanto tempo è trascorso, pazzo timoniere che guidi sul bulicame?

— Il Signore è con noi — dice la voce, ancora, di mia madre.

— Chi è con noi? — rantolo io.

— Il Signore e la tua mamma!

— Tu mamma... tu! Sono tanto stanco, sai... Dormo e non mi riposo. Che tristezza!

Silenzio... Mia madre non risponde più. Anche lei è per sempre svanita nella tenebra.

* * *

Ho paura — esclama la mia voce. Paura? Perchè?

Il personaggio alto e scarno è ancora davanti a me.

— Istrione! — gli grido. — Tu hai mentito. Mia madre vive. I miei fratelli vivono!

— Però hai paura! — risponde lui, fissandomi con quei suoi occhi malati, che ha levati or ora da un registro pieno di segni oscuri.

— No! Non ho paura. Sono in casa mia, vicino a mia madre! Tra poco sarà l'alba!

— Sarà una bella festa... davvero. I miei auguri!

E qui il tono della sua voce, improvvisamente muta. Si china affettuosamente su me, come quando disceso dal treno mi baciò sulla fronte, e mi sussurrò qualche cosa: forse un presagio, all'orecchio.

— Fratello! — dice. — E' proprio l'ora di levar l'àncora! Tu hai creato il doloroso segreto dalla tua angoscia. Vieni!

— Quale, quale segreto? Non sento più le mani della mia mamma, sulla testa.

— Le sentirai, ancora! Tua madre è al capezzale della morte per sorriderle sempre, per plasmare infaticabilmente le sue figurine di cera. I tuoi fratelli sono scomparsi nel gorgo dell'eternità, ma Ella li vede, li vedrà sempre come glieli mostra il suo implacabile amore. Vieni! E non piangere! I grandi dolori debbono suggerire i grandi silenzi, le grandi consolazioni!

* * *

L'incubo non finisce qui! Però il « pezzo » è già forte ed io non mi soffermo a descrivere la nauseabonda rovina dei due corpi fraterni, abbandonati nel loro letto umano, e guardati da una madre pazza. Pertanto Re Incubo, il quale è ribelle per sua natura a qualunque atteggiamento dello spirito, sia esso atrocemente verista o spavaldamente spiritualista, pur partecipando dell'uno e dell'altro, secondo l'estro o la più sbrigliata alchimia degli accadimenti: Re Incubo, ripeto, potrebbe farmi percorrere sulla sua corda da saltinbanco altri orrori e disperazioni, dopo quelli che ho malamente narrati. Teniamoci a questi, tuttavia!

La pietà dei lettori ha già di che esercitarsi con quanto si è detto. Potrebbe d'altronde accadere, costringendo gli altri ad una disumana altalena di spaventi, di adattarli all'orribile, di non commuoverli più, di scoprir forse in loro un cuore di pietra. E fermiamoci dunque per una elementare prudenza filosofica

ed umana! Risparmiamo il vertiginoso finale. Ne soffrirà l'uomo il quale ha vissuta intera la sua tragedia; ne soffrirà come di una immeritata mutilazione; ma il poeta gli sarà riconoscente per questo ritegno.

La ragion vera è che il poeta, e lui solo, ha paura. Non è stato affermato fino alla sazietà, in questi tempi d'ultra idealismo, che non esiste verità fuori della poesia, non realtà se non intuita e spiritualizzata dalla poesia? Vangelo, vangelo di un secolo d'oro! Ma è anche vero che spesso il Dolore possiede la stessa malìa del serpente, mentre abbacina i teneri occhi dell'allodola. Re Incubo guarderebbe così il suo poeta che sa sprovvisto, ahimè, della falce di Ermes e dello specchio di Pallade, per recidere, come Perseo, l'orribile testa di Medusa! Ed il poeta stornerebbe lo sguardo da lui, lo terrebbe fisso alla terra per evitare l'inganno. Perchè ha paura! Oltre certe zone, oltre certe sfere, come avviene delle flore impossibili nella regione degli eterni ghiacciai, la poesia non alligna più. Essa non intride di sè, non illumina più il cieco carcere dove consuma la nostra tragedia quotidiana, non si compone, non contempla, non canta. Ripiega il capo sul petto e tace.

Ed allora?

A te il supremo giudizio, lettore!

A me è successo qualcosa di molto simile a quanto è stato narrato in queste pagine.

Non credi? Ahimè, tu hai già giudicata questa fa-

tica. Oppure credi, e vorresti tentare il volo impossibile nel Regno della Morte?

Partiamo, partiamo allora! Io tenterò di portarti sulla fune dove Re Incubo seguita a danzare i suoi mirabolanti tresconi, per mostrare a te ed a me stesso, che la sofferenza si vince soffrendo, anelando di soffrire di più, sempre più!

Ma prima di decollare sul cavallo di Pegaso, lascia, o triste compagno, che ti imbelletti la faccia.

Non è soltanto un capriccio, questo! E' sopratutto una cautela di poeta!

Così se in un momento di abbandono una lacrima ti sgorghi dal ciglio essa lascerà almeno un'effimera orma sulla biacca. Ed io potrò vederla!

Partiamo!... Ma tu hai gli occhi lustri! Di già!... Sarà, allora, per un'altra volta!!!

FINE.

COLUMBIA UNIVERSITY
0032138385

MAR 4 1947